

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 50.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 49 — SABBATO 8 MAGGIO 1877.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 40. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 56.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Un ritratto. — **Geografia.** Il castello di Milano in Savoia. Due incisioni. — **Luigi Camoens.** Racconto. Continuazione. Due incisioni. — **Critica letteraria.** — **Strade ferrate italiane.** Continuazione. Un'incisione. — **Geografia e storia.** Sei incisioni. — **Storia dei mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.** Due incisioni. — **Giudizio dei posteri sull'età presente.** — **Lettera al sig. Giuseppe Massari.** — **Delle Bocche di Cattaro.** Undici incisioni. — **Rassegna bibliografica.** — **Tetri.** — **Rebus.**

Cronaca contemporanea

ITALIA.

STATI SARDE. — Con solenne cerimonia vennero inaugurati in ALBA, il giorno di mercoledì 28 dello scorso aprile, i lavori di costruzione del ponte sul Tanaro. S. M. il re Carlo Alberto recossi a gittare egli medesimo la pietra di fondazione, come già altre volte aveva fatto per il ponte sulla Sesia vicino Vercelli. La Maestà sua giunse in Alba alle ore tre e qualche minuto, accompagnata dai principi suoi figli e da numeroso corteggio, e fu ricevuta dalle podestà amministrative ed ecclesiastiche. Un arco trionfale era stato a bella posta innalzato dalla città per fare onore alla reale persona. La cerimonia incominciò alle tre e mezzo. Vicino al fiume, e precisamente nel sito dove la funzione doveva esser fatta, erano state accennatamente disposte delle tende per S. M. e per tutte le persone che la seguivano. L'arrivo dell'augusto principe fu con allegra sinfonia salutato dalla banda musicale, la quale non cessò di suonare durante la religiosa cerimonia, celebrata da monsignor vescovo d'Alba, vestito coi paramenti pontificali, ed assistito dall'intero capitolo. terminate le preci, fu benedetta la pietra; allora il primo Seg. per gli affari dell'Interno prese il cemento colla cazzuola, e poi porse questa nelle mani di S. M. Gli utensili adoperati dal re erano tutti d'argento. Si fece quindi il verbale della funzione, che fu chiuso nella cassetta delle monete, la quale fu collocata nel vuoto della pietra fondamentale. Il reverendissimo vescovo pronunciò allora una allocuzione analoga alla circostanza, alla quale e la maestà del Re ed il resto degli spettatori fecero plauso. Si distribuirono quindi alcune poesie; monsignore diede l'ultima benedizione, e così la cerimonia ebbe fine. S. M. il re Carlo Alberto recossi nella chiesa del monastero della Maddalena, dove riposano le ossa della beata Margherita di Savoia, e dopo aver ivi ricevuta la benedizione del santissimo Sacramento, visitò l'ospedale, e poi partì per la volta del castello di Polenzo, d'ond'era venuto. La sera del medesimo giorno l'Accademia filarmonico-poetico-letteraria d'Alba tenne, per festeggiare la solenne fondazione del ponte sul Tanaro, una pubblica adunanza, nella quale ai concerti della musica si aggiunsero due componimenti poetici fatti per la circostanza, un sonetto, cioè dell'avvocato Mermet ed un carme di Giuseppe Chiantore. Indicibile è l'esultanza dei cittadini d'Alba nel veder principiare una costruzione, dalla quale tanti vantaggi saranno per derivare al paese, e dai loro cuori sinceri voti di riconoscenza s'innalzano al principe italiano che regge queste belle subalpine province, ed agli amministratori assennati, che col loro zelo e coi loro lumi hanno secondato il buon volere e le buone intenzioni del sovrano. Grande soprattutto e sollecita è stata la premura per il ponte, di cui parliamo, dell'intendente d'Alba, conte Filippo de Raymondi di Torricella, il quale già in altre occasioni e per altre opere meritò la simpatia e l'affetto della provincia da lui amministrata.

— Non è a dire con parole quanto rinerescimento abbia destato in Cuneo la morte di Alberto Nota: quei cittadini rimpiangono in lui il mite ed incorrotto amministratore, l'amico



(S. M. il Re Carlo Alberto)

di tutti. La civica amministrazione, facendosi interprete del voto pubblico, deliberò si facesse ad onore dell'illustre defunto splendido funerale, e spontaneamente nella città fu aperta una sottoscrizione per dare sovvenzioni ai poveri nel giorno in cui esso verrà celebrato, vale a dire il 17 di questo mese, in cui ricorre la dolorosa commemorazione della morte del Nota. Così gli abitanti di Cuneo pagano giusto tributo di rimpianto alla memoria dell'egregio loro amministratore, ed alle preci ed ai voti ch'essi fanno per il riposo dell'anima di lui aggiungono una bella e lodevole opera di civile carità.

— In Mondovì-Piazza si sta organizzando una Società per stabilire un asilo d'infanzia. L'amministrazione dello spedale maggiore di quella città, ad oggetto d'incoraggiare il buon intendimento dei cittadini e d'affrettare l'epoca in cui la benefica istituzione non sarà più un desiderio, ha fatto dono alla Società dell'annua somma di lire mille, la quale sarà destinata al mantenimento della sala d'asilo. Nell'animo dei Mondoviti il nobile esempio di quell'amministrazione desterà senza dubbio sensi di patria e caritatevole emulazione, e perciò Mondovì-Piazza potrà fra breve vantarsi di non rimaner seconda a verun'altra italiana città nello zelo per l'educazione religiosa e civile dei poveri fanciulli.

— Il giorno 22 d'aprile si fece ai giovani alunni del collegio reale di Biella la solenne distribuzione dei premi offerti ai migliori e più distinti fra essi dalla civica amministrazione. V'intervennero le autorità civili e militari, il corpo municipale e l'onorando vescovo monsignor Losana: il professore di retorica recitò un'orazione dettata per la circostanza, e poi seguì la distribuzione dei premi, a proposito della quale il riformatore della provincia biellese, abate cav. Gustavo Avogadro di Valdeugo, parlò ai giovani premiati belle ed assennate parole d'incoraggiamento e di lode, e rammentando loro non pochi esempi di valorosi Biellesi, che salirono giustamente in fama ed in onore, gli esortò a mostrarsene degni successori coll'applicazione indefessa e coll'amore allo studio ed alla virtù. « Eccitata, disse l'Avogadro, questa gioventù dall'emulazione, accesa dall'amor di patria e di lode, certo non si mostrerà traligante dagli aviti esempi, e farà anzi veder coi fatti quanto per l'imitazione sincera di nobili e generose azioni possa il cuore di miglioramento ottenere ».

— L'amministrazione dell'ospedale maggiore di Vercelli, mossa da nobili sensi di umanità e di cristiana filantropia, ha deliberato d'invitare agli affamati Irlandesi il dono di duemila lire. Questa spontanea largizione rammenta una particolare circostanza della storia vercellese, che al lettore non tornerà discaro di vedere brevemente accennata. Ai tempi in che il municipio di Vercelli reggevasi a comune, parecchi erano gli ospedali d'infermi e di pellegrini esistenti nella città, ed uno fra essi di Scozzesi, di cui è ignoto il fondatore, e di cui si sa solamente ch'era collocato vicino al duomo in faccia al vescovado. Le guerre, i disastri, le pubbliche calamità fecero andare in ruina tutti quegli ospedali, e dopo lo scisma, nessuno Scozzese venne più a chiedere ricovero in Vercelli. L'attuale ospedale maggiore si è costituito coi redditi e colle reliquie di quelli che esistevano nel medio evo, fra i quali è da doverarsi quello degli Scozzesi: epperò l'amministrazione del pio stabilimento rimemorando di dovere una comechè minima porzione delle sue entrate all'Inghilterra, ha con generosa premura colla l'occasione di soccorrere le miserie di una parte di quella grande nazione.

— Il consiglio decurionale di Genova fu negli scorsi giorni convocato ad oggetto di procedere all'elezione di uno dei due sindaci della città al posto vacante per la demissione del marchese Tommaso Spinola. La terna scelta per essere sottoposta alla sanzione di S. M. si componeva dei nomi del marchese Pantaleone Giustiniani, del marchese Vincenzo Rieci e del marchese Cesare Durazzo: e la Maestà sua nominò il marchese Giustiniani, il quale nel giorno di giovedì ventinove dello scorso aprile prese possesso della carica, prestando solenne giuramento, come sempre si pratica in simili occasioni.

— La salute dell'Eminentissimo arcivescovo cardinal Tadini, per la cui vita si temeva forte, va migliorando notevolmente, e benchè carico dal grave peso degli anni, i Genovesi sperano di rivederlo quanto prima a riprendere l'ufficio di pastore benefico, ch'egli ha sempre esercitato con evangelico ed infaticabile zelo. Al dottor Picasso, medico della real famiglia, venne affidata la cura della persona di sua Eminenza, e l'egregio medico si conforta al vedere ogni dì, mercè dei suoi sforzi e delle sue cure, risorgere la salute del venerando cardinale.

— È morto in Genova nello scorso aprile il giovine Filippo Bozzano, basso cantante, il quale aveva da pochi mesi esordito nel teatro di Crema, e poi in quello della Scala di Milano, dove nella Lucia e nell'Ernani riscosse gran plauso. Un male di petto lo colse, e ritornò in patria sperando che l'aria nativa gli restituisse la salute: ma quivi dopo alcune settimane morì, lasciando inconsolabile una povera famiglia, della quale era sostegno e speranza. La pietà di non pochi amici che aveva assistito il moribondo giovane, non lo dimenticò estinto, e gli fece celebrare le esequie nella chiesa di san Donato, dove molti pregarono per l'anima dell'infelice, morto a ventitré anni nel fiore della vita e delle sue più vaghe illusioni.

— Ai numerosi esempi di carità e di beneficenza dati quest'anno dai cittadini di Sarzana, n'è grato aggiungere ancora l'atto generoso e disinteressato del vescovo di quella città, monsignor Agnini, il quale commiserando le lagrimevoli condizioni in cui languisce la povera gente, ha fatto dono di tasca propria al Monte di pietà sarzanese della somma di duemila franchi. E la popolazione di Sarzana compresa da sincera gratitudine leva a cielo il nome di monsignor Agnini, ed augura a lui ogni sorta di durevole e vera prosperità.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Come in altre città di Lombardia, in Mantova si è pur fatta una raccolta di danaro e di viveri a sollievo degli indigenti, e la carità delle persone agiate superò l'aspettativa universale, perchè comunque gli abitanti di quella città non sieno molto ricchi, nondimeno si raccol-

sero oltre a trentatremila lire austriache in danaro e più di tremila in granaglie ed in farine. Un terzo approssimativamente di queste somme fu somministrato dagli Ebrei: e quindi piacque assai il provvedimento del consiglio municipale, il quale organizzando una Commissione centrale di beneficenza composta di cinque persone, chiamò a farne parte un Israelita. In tal guisa le opere caritatevoli sono il campo, nel quale le antipatie de' ceti e le rabbie municipali svaniscono, e però avvalorano ed accrescono sempre più lo spirito di filantropia e di civile fratellanza.

— Anche in Padova l'amministrazione municipale si è energicamente adoperata a sollevare la miseria degli infelici, ed il cav. A. de Zigno podestà, dopo di essersi esattamente informato delle attuali condizioni della fabbrica e della vendita del pane nella città, e dopo avere esortato i panattieri a considerare le presenti circostanze, ha con ufficiale avviso fatto consapevole i Padovani, che è permessa la fabbricazione e la vendita del pane in bina di due panetti del valore complessivo di centesimi dieci, vale a dire cinque per ciascun panetto, e ch'è similmente permessa la fabbricazione e la vendita della doppia bina da quattro panetti, del valore complessivo di centesimi dodici, vale a dire di tre per ciascun panetto. Così nessun abuso potrà da ora in poi succedere nella vendita del pane. Nel tempo stesso ogni fabbricatore e venditore dovrà esporre la tabella contenente i pesi e prezzi del pane; il pane in bina, si da dieci che da dodici centesimi, dovrà essere particolarmente marcato; e finalmente le contravvenzioni vengono punite colla confisca, multa ecc.: ed il pane confiscato recasi immediatamente alla pia Casa di Rivozero. I lavori pubblici di ogni genere in Padova e ne' suoi dintorni sono stati oltre ciò efficacemente attivati. In CMOCCIA e in TARVISIO analoghi provvedimenti sono stati fatti dai rispettivi podestà, Antonio Naccari e conte Domenico Sugana, nelle loro deliberazioni lodevolmente secondati dai consigli municipali dei due paesi.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — Riccardo Cobden giunse in Firenze negli ultimi giorni dello scorso aprile, e già si preparano in quella città banchetti feste per onorarlo, ad esempio di quel che s'è fatto in Genova, in Roma, in Napoli ed in Perugia. Il Vieusseux, il Ridolfi, il Capponi e i più cospicui Fiorentini gareggiano nel fargli lieta accoglienza ed ogni maniera di cortesia, ed il presidente dell'I. e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili (marchese Cosimo Ridolfi), con apposita circolare ha invitato i socii ordinari ed emeriti di essa accademia ad un pranzo, che il giorno due maggio egli offre all'illustre campione della libertà economica.

— Un nuovo periodico è venuto a luce nella capitale della Toscana, e parecchi altri saranno per comparire fra breve andar di tempo. È intitolato *Journal universel polyglotte*, ed è scritto in francese, in italiano, in inglese ed in altre moderne lingue d'Europa: è divulgato tre volte per settimana, ed ha per iscopo di stringere con saldi nodi e continuamente le relazioni che esistono oggidì fra le lettere europee, e promuovere fra le diverse nazioni civili lo scambio così utile, così proficuo a tutte dei pensieri e delle idee.

— Il professore Bezzuoli ha posto termine, non ha molto, ad un quadro, che rappresenta San Zanobi in atto di dare la benedizione. È di dimensioni colossali, poichè fatto per essere collocato in un sito di dove non si potrà vedere, se non a molta distanza. Dicesi che il pittore abbia saputo con felice ingegno ritrarre nella fisionomia e negli atteggiamenti del santo vescovo la dignità, la schiettezza e la soave austerità congiunte colla celeste ispirazione e colla pietà.

— L'ultimo volume del *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana* del Repetti è stato da pochi giorni reso di pubblica ragione, e S. A. I. e R. il granduca non ha voluto lasciarsi sfuggire l'occasione di attestare con pubblico segno di onore i sensi di benevolenza e di stima, ch'egli nutre per quell'egregio e benemerito scrittore. A tal uopo, l'Altezza sua gli ha inviato in dono una grossa medaglia d'oro a bella posta coniatà, che da un lato porta l'effigie ed il nome del granduca, e dall'altro una corona civica, la quale circonda la seguente iscrizione: *A EMANUELE REPETTI — ACTORE DEL DIZIONARIO-FISICO-STORICO — DELLA TOSCANA. 1847.*

— I lavori intrapresi in Pisa per procacciare guadagno alla povera gente proseguono con generale soddisfazione, ed il gonfaloniere con molto zelo intende ad aumentare il numero delle costruzioni e dei lavori di pubblica utilità o di abbellimento della città, delle strade e delle passeggiate. La banca di sconto verrà aperta fra poco, e ne sia lecito notare che mentre in Francia molto si è ragionato intorno alla opportunità ed alla convenevolezza della diminuzione dei buoni bancarii, il regolamento della banca pisana avea già stabilito di fissare i più piccoli di essi a cinquanta lire. Gli altri saranno di cento, dugento, trecento o cinquecento lire: e i più vistosi saranno di mille lire. Il carico di direttore di essa banca venne affidato al dottore Emilio Frezzi.

— Lamentano i Pisani la perdita dell'illustre avvocato e criminalista Giovanni Carmignani, succeduta nella loro città alle ore sei del mattino il giorno ventinove del passato mese di aprile. Come professore fu uno degli ornamenti più belli dell'ateneo pisano e dell'italico insegnamento; come giurconsulto conseguì fama europea, come avvocato pochi gli potevano nel foro italiano venir messi a confronto. Giunse all'età di anni settantatré, e fu trascinato alla tomba da lunga e dolorosa infermità. Dopo Giacomo Tommasini e Pasquale Galluppi la scienza italiana non ha fatto perdita più luttuosa e più grande di quella del Carmignani, e noi offriamo quindi ai nostri lettori nel prossimo numero di questo giornale l'effigie e la biografia di quell'insigne nostro concittadino.

DUCATO DI MODENA. — Il giorno ventotto di aprile fu l'ultimo di vita per l'ingegnere Antonio Lombardi, segretario della Società italiana dei Quaranta e primo bibliotecario della Estense. Succedette in quest'ultimo posto al Tiraboschi, di cui continuò pure la Storia della letteratura italiana dall'epoca, in cui l'illustre bergamasco la lasciò fino ai giorni nostri. I preziosi manoscritti in gran copia racchiusi da quella biblioteca furono oltre ciò da lui ordinati e classificati in ac-

conci e metodici cataloghi, che ne agevolano di molto la ricerca. Il Lombardi fu onorato con segni non dubbii di stima da molti sovrani e dalle principali Accademie di Europa, nè fu solamente uomo di scienza o di lettere, ma benanche caritatevole ed assennato filantropo; di che stanno a testimonio le lagrime versate sul suo feretro da tanti infelici, di cui egli altre volte confortò le miserie. Modena colloca il nome dell'egregio defunto nel novero di quelli dei suoi più dotti e più benemeriti figli. Antonio Lombardi mancò di vita nell'età di anni ottantasei.

— Oltre ogni dire commendevole e degna di essere conosciuta da tutti gl'Italiani è la condotta del farnese Antonio Guidetti di Reggio, il quale con raro accorgimento e con previdente buon senso, avendo notato fin da molti mesi addietro la scarsità del raccolto e la probabilità dell'incartamento nel prezzo dei grani, corse all'estero, fece copiose provviste di grano fin dove consentivano le sue facoltà, esortò taluni suoi amici ad aiutarlo nella buona opera e riuscì ad indurre molti di essi ad imitare il suo esempio, il quale sarà per trovare, non ne dubitiamo, altri e più numerosi imitatori.

STATI PONTIFICI. — La mattina del ventidue aprile indicebile giubilo e gioia universale destava negli animi dei Romani la seguente circolare indirizzata ai presidi delle province pontificie dall'Eminentissimo segretario di Stato, cardinale Gizzi: « In mezzo alle gravi cure del sommo pontificato. « la SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE non cessa di occuparsi con « paterna sollecitudine di que' miglioramenti, de' quali possono aver bisogno i diversi rami della pubblica amministrazione. Quanto abbia già operato il SANTO PADRE per raggiungere questo importantissimo scopo, io non debbo qui « rammentarlo. Tutte le persone savie che amano il vero bene « dello Stato, e che formano certamente l'immensa maggioranza dei sudditi, lo riconoscono e ne esprimono la loro « gratitudine al benefico e generoso sovrano. — La SANTITÀ « SUA, confidando nell'assistenza del Signore, continuerà nell' « adottato sistema di migliorare successivamente la cosa pubblica, dentro quei giusti confini che nell'alta sua sapienza « si è prefissi, e con quella maturità di consiglio che in tale « opera si richiede. E una prova novella di queste benefiche « intenzioni del SANTO PADRE V. S. illustrissima la troverà « nella comunicazione che vengo a farle. — Le dirò pertanto « che la SANTITÀ SUA, desiderosa sempre di regolare l'andamento delle amministrazioni dello Stato nel modo più soddisfacente, si propone di scegliere e chiamare a Roma da « ogni provincia un soggetto, che, distinto per la sua posizione sociale, per possidenza, per cognizioni, riunisca « in sè la qualità di suddito affezionato al pontificio governo, goda della pubblica estimazione, ed abbia la fiducia « dei suoi concittadini. Intende il SANTO PADRE di servirsi dell' « opera di tali soggetti, nei modi da stabilirsi in appresso, « tanto per coadiuvare la pubblica amministrazione, quanto per occuparsi di un migliore ordinamento dei consigli comunali, e simili materie. Le persone che ora ed in seguito « verranno da SUA SANTITÀ prescelte, dovrebbero risiedere « nella capitale almeno per due anni. — Ella comprenderà facilmente di quanta importanza sia lo scegliere soggetti, i « quali corrispondano pienamente alle intenzioni di SUA BEATITUDINE: altro movente essi non debbono avere che l'amore del pubblico bene, nè altro scopo prefiggersi che il comune vantaggio. Si compiacerà pertanto V. S. illustrissima « d'indicare due o tre di tali soggetti, appartenenti a codesta « provincia, affinché il SANTO PADRE possa fra essi prescegliere il più adattato. — L'illuminato zelo di V. S. illustrissima, la sagace sua operosità e le prove da lei già fornite « della premura con cui si studia di secondare le benefiche « intenzioni della SANTITÀ SUA, danno la certezza di veder « corrisposte le sovrane disposizioni anche nella presente circostanza, in cui trattasi di predisporre una misura, che può « apportare grandi vantaggi allo Stato ed a ciascuna provincia « cui ». La nuova di questa circolare si divulgò rapidamente, ed in breve spazio di tempo tutti gli abitanti di Roma n'ebbero contezza. Fu un tripudio universale, un'acclamazione spontanea, un irresistibile entusiasmo verso la persona dell'augusto Pio. La sera, cinquantamila persone al suono delle bande musicali, con 5000 torce accese a vento nelle mani, si recarono nella Piazza del Quirinale, ed ivi le grida di *Viva Pio nono, viva Gizzi*, rimbombarono nell'aria circostante con sonore e reiterate voci. Angelo Brunetti, detto Cicirruccio, portava in un ampio stendardo la circolare trascritta in lettere cubitali. Ma quando le finestre del palazzo si schiusero e sul balcone comparve Pio nono, fu un silenzio universale ed istantaneo, e tutti ginocchioni, con cristiano entusiasmo, ne ricevettero la paterna benedizione. Allora il Papa rientrò nelle sue stanze salutato dai plausi fragorosi della moltitudine, ed in un attimo, come per incantesimo, le torce furono smorzate, la musica tacque e tutta la calca addensata nella piazza si ritirò tranquillamente senza che si avesse a biasimare il meoano sconcio, a deplorare verun tumulto. Quella sera fu vista per la terza volta una bianca colomba sorvolare sulla Piazza del Quirinale.

— Il giorno precedente un'altra festa popolare era stata solennizzata con inusitata gioia dai cittadini romani. Il ventuno aprile ricorreva l'anno 2598, vale a dire compiva il ventesimosesto secolo della fondazione di Roma. In molti luoghi e a preferenza nella vicinanza del Foro, brigate di amici si raccolsero a lieto convito. L'Accademia romana di Archeologia si adunò nella villa fatta edificare nei giardini del Vaticano da Pio IV, e nella sala a pian terreno ammiravasi il busto di Pio scolpito da Pietro Tenerani. Sul Palatino convennero gli studenti dell'università: ma il banchetto più numeroso più splendido, più festevole fu quello dato nell'Esquilino, là dove furono le terme di Tito. Vi lessero discorsi ridondanti di patrii e generosi sensi di devozione al Sommo Pontefice, Massimo d'Azoglio, Francesco Orioli, il marchese Dragonetti e il dottore Pietro Sterbini. Gli evviva a Pio nono furono clamorosi, reiterati, cordialissimi. E noi contenti di aver accennato per questa volta quella festa nazionale rimandiamo i nostri leg-

gitori al prossimo numero, dove daremo loro minuta descrizione del banchetto accompagnata da un disegno fatto sul luogo, di cui andiam deliranti alla squisita gentilezza del valoroso ed egregio pittore Federico Peschiera.

— Il Sacro Collegio lamenta la perdita di uno dei suoi più ragguardevoli componenti, di S. E. il card. Paolo Polidori, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio. Nacque il 4 gennaio 1778 e fu assunto alla porpora romana il 25 giugno 1854; l'innalzamento di Pio nono al trono pontificale lo aveva inebriato di gioia e di contentezza; e nel lasciare questa terrena vita l'anima sua è salita al cielo confortata dalla speranza e consolata dallo spettacolo delle virtù dell'attuale Pontefice.

— In RAVENNA come in Bologna, molti ragguardevoli personaggi vanno facendo gli opportuni provvedimenti per ordinare in quella città gli asili infantili. Alla benefica opera con molto zelo concorrono non poche virtuose gentildonne, e non si dubita nella Romagna che quanto prima quelle filantropiche istituzioni saranno per conseguire massimo grado di floridezza e di sviluppo negli Stati Pontifici.

— L'amministrazione municipale di FERRARA si è con sollecita premura adoperata ad alleviare i mali ed i patimenti della povera gente. Dispose fra le altre cose, che si aprissero nella città smerci di farina di grano turco a prezzo mitissimo. È facile indovinare che in seguito di questa provvida disposizione, grande è stato il concorso dei consumatori, tanto dei Ferraresi che degli abitanti dei luoghi circostanti. La sera del ventitré aprile vi fu pure nel teatro della stessa città un'accademia in musica a beneficio dei poveri. L'introito fu di quattrocentotrentanove scudi.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Una rincrescevole perdita fece nello scorso mese in NAPOLI l'arte chirurgica italiana. Il professore Crescenzo Rispoli, valoroso e diligente operatore e professore di anatomia e fisiologia comparata nella reale scuola veterinaria di Santa Maria degli Angeli, morì repentinamente nell'età di circa settant'anni. I suoi colleghi nell'insegnamento ed i suoi discepoli gli resero con sentita mestizia gli estremi onori, e poscia ne accompagnarono la mortale spoglia nel camposanto di Santa Maria del Pianto.

— Un ottimo libro di scienza amministrativa, le Osservazioni, cioè, sulle leggi dell'amministrazione civile e del contenzioso amministrativo del regno delle due Sicilie dell'avvocato Gregorio Muscarelli, è divulgato in Napoli per la terza volta per cura del figlio dell'autore, avvocato Giuseppe Muscarelli, il quale nel rendere questo giusto tributo di filiale riconoscenza alla memoria dell'egregio suo genitore, soddisfa nel tempo stesso al desiderio del foro napoletano, ove quel libro è reputato utilissimo, ed indispensabile a coloro che esercitano la professione legale. Questa nuova edizione è corredata di note ed aggiunte, che ne accrescono non poco il pregio e l'intrinseco valore.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — La grave ed importante questione della schiavitù fu oggetto di lunghi e vivaci dibattimenti nelle due sedute del 24 e del 26 aprile nella Camera dei deputati. Il signor Paolo di Gasparin dopo aver reso conto, a nome del comitato a bella posta prescelto ad esaminare le domande sottoposte all'Assemblea, di una richiesta fatta da molti cospicui personaggi per l'abolizione assoluta della schiavitù nelle colonie francesi, dichiarò francamente: egli e i suoi colleghi aderire all'intutto al parere dei richiedenti, e quindi proporre alla Camera di decidere se rimandasse la petizione a ministri, essendo costume del Parlamento rimandare ai consiglieri della corona quelle domande, che sono degne dell'attenzione del governo. I più ragguardevoli e più eloquenti deputati ed il ministro della marina, vice-ammiraglio barone di Mackau, plaudirono con schietta lealtà ai nobili e generosi sensi dell'egregio relatore, ed anche quegli oratori che oppugnarono l'opportunità della domanda non osarono dichiararsi contro il principio dell'abolizione. Il dibattito fu conchiuso da una calda ed eloquente perorazione del sig. Dupin, tutta ridondante di cristiani sensi, di sincero amore all'umanità e di commiserazione verso quegli infelici, che l'avidità e la cupidigia di pochi speculatori equiparano agli animali ed alle bestie da soma. E consolante spettacolo fu per gli amici dell'umanità vedere la Camera a piena unanimità di voti ordinare, s'inviasse la domanda al ministero, esortandolo ad adoperarsi con tutti i mezzi, che la legge ripone nelle sue mani, a far cessare la schiavitù.

— In una delle precedenti adunanze la Camera con grande piacere ascoltò il rapporto fatto dal signor Emilio di Girardin a nome del comitato scelto per proporre convenevole ed idoneo progetto di legge intorno alla riforma della tassa postale. Il relatore narrò con minuti particolari la storia di quella tariffa, ne mostrò le vicende in tutti i paesi civili, diede molti importanti ragguagli intorno alla riforma operata a questo riguardo in Inghilterra mediante gli sforzi incessanti di Rowland-Hill, ne mostrò le conseguenze di tanto benefico all'universale e proficue non poco al pubblico tesoro, propose i mezzi più acconci per applicare in Francia quella riforma senza danneggiare veruno interesse e senza diminuire il provento delle pubbliche entrate; e finalmente disse che il comitato, di cui era relatore, gli aveva dato carico di sottoporre alla sanzione della Camera una legge, la quale verrà concepita nei termini seguenti. Articolo 1°: Dal primo gennaio 1848 in poi le lettere semplici di città o di comune pagheranno la metà del prezzo attuale, vale a dire dieci centesimi, e quelle di Parigi tre quarti, ossia quindici centesimi. Articolo 2°: Le lettere del peso di sette grammi e mezzo fino a dieci, pagheranno la metà di più di una lettera semplice; vale a dire quelle da dieci grammi a venti pagheranno quaranta centesimi, da venti a trenta grammi sessanta centesimi, da trenta a quaranta grammi ottanta centesimi, e per ultimo quelle da quaranta a cinquanta grammi un franco. Questi temperamenti nella riduzione della tariffa postale, che le condizioni odierne del tesoro

francese rendono necessari, sarebbero, qualora il Parlamento li ammettesse, un avviamento alla totale uniformità della tassa delle lettere per tutte le province della Francia, come quella che già da alcuni anni esiste nel principato di Galles e nei tre Regni Uniti della Gran Bretagna.

— Il governatore supremo della colonia di Algeri, maresciallo Bugeaud, ha ordinato che un monumento di pietra verrà innalzato a Djemmâa - Ghazaouat, nella provincia di Orano, alla memoria del tenente colonnello Montagnac e dei suoi prodi ed infelici commilitoni; sarà una colonna piramidale, sulla quale saranno scolpiti i nomi dei valorosi guerrieri che gloriosamente perirono in quella memoranda giornata, e verrà edificata dai soldati del genio. Nell'ordinare la fondazione di quel monumento il maresciallo Bugeaud, oltre all'onore l'eroismo sventurato e l'indomito coraggio degli illustri defunti, ha inteso in pari tempo a dar prova evidente ai superstiti soldati, che le loro gesta non sono sconosciute nè dimenticate dalla patria, e che, quanto il mondo, durerà la memoria di chi valorosamente combattè, nei campi stessi che furono teatro della sua morte gloriosa.

— Il giorno di giovedì ventidue del passato aprile l'Accademia francese nominò ad uno dei quaranta suoi soci invece del defunto barone Guiraud il professore Giangiacomo Ampère, il quale aveva a concorrenti il sig. Vatout bibliotecario di S. M. il re Luigi Filippo, ed il Pariset, che dopo la morte del Vicq d'Azyr è il medico più eloquente che viva oggi in Francia. Il nuovo accademico è figlio di quell'illustre Ampère che fu uno dei lumi della fisica moderna ed il creatore della scienza elettro-dinamica, e colle sue scritture intorno alla storia delle lettere e ad altri argomenti ha aggiunto nuovo lustro al nome paterno. Da lungo tempo egli riscuote molto plauso nel collegio di Francia, dov'è professore di letteratura francese, e già un'altra classe dell'Istituto (l'Accademia d'iscrizioni e belle lettere) gli aveva dato non equivoco pegno di stima scegliendolo a suo socio. In questo ultimo andar di tempo l'Ampère si è dato allo studio della filologia egizia, e nel 1845 fece a tal uopo un viaggio in Italia; e si fermò quindici giorni all'incirca in Torino, di cui ammirò e lodò oltre ogni dire il museo egiziano. Nel 1845 si recò direttamente in Egitto, dove intendeva perfezionare le sue cognizioni intorno a quel ramo di filologia, ma sopraffatto da fiera infermità ed affranto dal clima scottante di quelle contrade poté a stento campar la vita, e non si tosto fu convalescente, tornò a rifarsi in salute in patria. Giangiacomo Ampère è uomo di bello ingegno, di modi gentili, di arguto spirito, di molta dottrina, e debito di giustizia ne fa aggiungere esser egli uno di quegli onorandi stranieri, che amano di cuore l'Italia nostra; e ciò sanno benissimo molti italiani, che durante il loro soggiorno in Parigi furono dall'egregio scrittore, di cui accenniamo, accolti con affabile cortesia e con quella operosa benevolenza ch'è indizio evidente di animo ben nato ed affettuoso. Grande onore adunque arreca all'Accademia francese la nomina dell'Ampère, il quale trovavasi così ad un tempo insignito di due palme accademiche, e socio di due classi dell'Istituto.

— In una delle ultime adunanze dell'Accademia reale delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia il signor Arago, segretario perpetuo, lesse il dotto consesso un'importante lettera del nostro italiano Macedonio Melloni intorno alla formazione della rugiada. «A norma delle esperienze di Wells», scrive l'illustre fisico, «si potrebbe con tutta sicurezza ammettere che la rugiada non viene dalla terra, che essa non cade nemmeno dal cielo, e che si forma mediante il vapore elastico ed invisibile diffuso nello spazio che circonda tutti i corpi; e così noi tutti abbiamo capita la cosa, facendo col Wells cagione della precipitazione del vapore acquoso il freddo risultante dall'irradiazione calorifica del corpo verso il cielo sereno. Secondo questi pronunciati le foglie delle piante, il legno, il vetro, i corpi inverniciati, il nero-fumo si coprono di rugiada, perchè sviluppano facilmente calore, e si raffreddano notevolmente a cielo scoperto; ed i metalli dall'altro canto si conservano asciutti, a cagione della difficoltà ch'essi hanno di vibrare il loro calore verso le regioni superiori dell'atmosfera. In fatti notasi una gran differenza nelle indicazioni dell'apparato termoscopico, allorchè si assoggetta ad esso un vaso di metallo pulito pieno di acqua bollente, od un altro vaso con simile, le cui esterne pareti sono però ricoperte da strati di vernice o di nero-fumo: in questo secondo caso l'azione è assai più energica che nel primo». Non ostante però la verità di questi fatti e l'autorevole dettato dell'esperienza, molti fisici oppugnarono la dottrina di Wells, e fecero intervenire nella formazione della rugiada le forze elettriche. A chiarire esattamente il vero il Melloni diede recentemente opera a molti e svariati esperimenti, le cui conseguenze sono tutte favorevoli all'ipotesi del fisico inglese. Così quell'insigne nostro concittadino continua ad accrescere il patrimonio della gloria scientifica italiana ed a far progredire la scienza, nella quale è maestro. Dopo Alessandro Volta il Melloni tiene oggi il scettro della fisica in Italia, e tutti sanno ch'egli è fondatore di un nuovo ramo di termologia, di quella cioè che versa intorno al calorico raggiante. L'apparecchio da lui inventato per praticare le sue esperienze è ingegnoso e delicatissimo, e quindi non è da meravigliare della precisione dei risultati ch'egli ne ottiene, e della felicità con la quale ha spiegato tutti quei fenomeni meteorologici, ancora oscuri, in cui il termico ha la parte principale. La conferma delle opinioni del Wells intorno alla rugiada è una nuova e splendida conferma dell'altezza dell'ingegno del Melloni e della mirabile precisione de' suoi istrumenti.

— Con molta lode si tien discorso in Parigi di un libro recentemente divulgato dal signor Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire, socio della reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche, e professore di mammalogia e ornitologia nel museo di storia naturale del Giardino delle piante. N'è argomento speciale la storia delle scienze naturali odierne, e massime quella delle dottrine filosofiche, alle quali si sono appigliati i naturalisti per dare ragionevole e soddisfacente

spiegazione della formazione e dello sviluppo de' corpi organici, ed in particolar modo degli animali, le cui origini sono naturalmente più complesse e più difficili a ben discernersi. Tutti sanno che una nuova scienza è sorta oggidì in seno alla zoologia ed alla fisiologia comparata, intendiam dire l'embriogenia, la quale dall'accurata osservazione delle primitive condizioni degli animali e dei primordii della loro esistenza si studia ricavarne le leggi generali che governano la loro formazione e lo sviluppo successivo de' loro organi e dei loro apparecchi. Oken, Carus, Purkinje, Wagner, Parry, Coste, Bischoff ed altri molti hanno chiarito con irrepugnabile evidenza la necessità di studiare ogni essere organico nelle diverse fasi della sua esistenza prima di definirne i caratteri, ed assegnargli il posto che deve occupare nella serie animale. Torna quindi facilissimo indovinare quanta importanza e quanta utilità s'abbia il libro, del quale accenniamo. L'egregio scrittore nel discorrere degli odierni progressi della naturale filosofia non poteva nè dimenticare nè omettere il nome dell'illustre suo padre, Stefano Geoffroy Saint-Hilaire, che colla sua ipotesi dell'unità di composizione organica, collo stupendo e sintetico ingegno, e colle solerti e perseveranti osservazioni, schiuse all'interpretazione filosofica della natura animale nuovi ed ignoti campi: e nelle pagine consacrate a lui si ammirano con bella e commovente armonia fusi, per così dire, insieme due nobilissimi e rispettabili sentimenti, la riverenza filiale cioè e l'amore alla scienza.

INGHILTERRA. — Il ministero diretto da lord John Russell, non si tosto il parlamento ripigliò dopo le vacanze pasquali il corso delle sue quotidiane adunanze, presentò una legge, o bill che voglia dirsi, per l'educazione nazionale, intorno a cui già son cominciati i dibattimenti nella Camera dei Comuni. La prima lettura del bill venne, secondo il costume, ordinata senza la menoma discussione: adesso si delibera intorno alla seconda, la quale implica il voto definitivo. I ministri-deputati più eloquenti, lord John Russell cioè, Tommaso Macaulay e sir Giorgio Grey, hanno già parecchie volte con vigorosa ed incalzante logica sostenuto il principio del bill, al quale con nobili parole hanno francamente aderito i due ex-ministri Robert Peel e Giacomo Graham. Notevole soprattutto è un discorso del Peel, in cui l'illustre statista ha dichiarato senza circonlocuzioni di sorta alcuna la necessità di accordare ai cattolici inglesi certi diritti, che a scapito d'ogni giustizia l'intolleranza protestante ha loro tolti da lungo tempo, ed or rifiuta di restituire. A questi sensi ha energicamente plaudito lord John Russell, il quale così ha conchiuso uno de' suoi discorsi in difesa della legge, di cui facciamo menzione: «Qualunque sia la sorte serbata al nostro progetto, «ci rimarrà sempre la consolazione di aver cercato di far cessare il regno dell'ignoranza, e far occupare al popolo inglese, fra tutte le nazioni della terra, un grado elevato «per religione e per virtù».

— Una delle più felici e più utili applicazioni dell'elettromagnetismo sarebbe indubitatamente quella dei fili elettrotelegrafici sotto-marini. In Inghilterra questo problema è oggetto delle accurate indagini degli sperimentatori, e a giudicarne da taluni saggi finora fatti, non si tarderà molto a ritrovarne una buona e soddisfacente soluzione. In una delle scorso settimane infatti, nell'isola di Wight, il signor Nott stabilì una comunicazione elettro-telegrafica sotto-marina fra l'est e l'ovest di Cowes, piccolo paese separato da un piccolo canale, e l'esperienza riuscì a meraviglia. La questione però è ben lungi dall'essere interamente risolta, ed alla mente di tutti s'affacciano in copia le gravi difficoltà che dovranno superarsi trattandosi di un lungo spazio di mare, com'è quello che separa la Francia dall'Inghilterra. Ma la perseveranza e l'operosa pazienza inglese non si stancano facilmente, e le lungaggini di tempo e le ardue imprese non le spaventano: e gli abitanti di Londra non disperano di veder presto quel giorno, in cui una notizia di Parigi arriverà nella lor capitale a capo di due a tre minuti primi e non più, a tenore dei calcoli fatti dal Wheatstone, ammessa come ipotesi la possibilità di costruire una linea telegrafica elettro-sotto-marina da Boulogne a Folkestone o a Douvres.

— Il figlio primogenito dell'autore d'Ivanhoe e di Waverley, baronetto di Abbotsfore e tenente colonnello di un reggimento di lancieri, mancò ai vivi nel mese di marzo, nel capo di Buona-Speranza, reduce da Madras, dove stava in guarnigione e dove contrasse la ferale malattia, che l'ha trascinato al sepolcro. Nacque nel 1801, ed era il solo figlio superstite di Gualtiero Scott. Non lascia figli, ma la possessione di Abbotsfore passa a Gualtiero Scott-Loekhart, giovane ufficiale nipote di lui, il quale sarà d'ora in poi unico a portare il nome così giustamente caro e riverito fra gl'inglesi dell'immortale romanziere.

BELGIO. — Il museo numismatico di Brusselle ha di recente ricevuto dal governo il dono prezioso di nuove collezioni di medaglie, che ne accresceranno in immenso agli occhi degli eruditi i pregi e l'importanza. Il primo di questi doni consiste in novantacinque medaglie, ottantasei di bronzo e nove di argento, fatte coniare dal Governo pontificio dall'epoca in cui Pio VII tornò nei suoi Stati fino ai giorni nostri; il secondo in undici grandi medaglie tedesche, fra le quali veri capolavori sono una incisa da Koney col disegno di Schinkel, e rappresentante Blücher, capitano generale delle truppe prussiane nella memoranda battaglia di Waterloo, ed un'altra incisa da Brandt coll'effigie di Alessandro Humboldt; il terzo infine in quattrocento settantuna medaglie rappresentanti ciascuna uno dei sommi Pontefici che dal terzo secolo fino a Pio VII sedettero sulla cattedra di s. Pietro. Le due ultime collezioni sono state a conto del governo belga comperate dal sig. Nothomb, già ministro di S. M. Leopoldo I ed ora ambasciatore di lui presso la corte di Berlino, il quale oltre all'essere lo statista più eminente e più assennato del Belgio, è protettore zelante dei buoni studi e delle scienze, ed è caldissimo promotore di tutto quanto è valevole a far fiorire nella patria sua la cultura dell'intelletto ed il progresso delle umane cognizioni.

GERMANIA. — La miseria del ceto popolano è grande oggidì in

Germania, come in altre regioni di Europa, ed in Berlino fa sentire più che altrove duramente la sua sferza. Per questo doloroso riflesso S. M. il re di Prussia oltre all'aver largito alla povera gente numerosi ed abbondanti soccorsi ha prescritto, che quest'anno la *Landwehr* non sarà chiamata a fare gli esercizi che tutti gli anni fa in primavera, per non togliere, anche momentaneamente, alla campagna delle braccia, che nelle attuali circostanze sono ad essa indispensabili. La M. S. col medesimo intendimento invitò il corpo municipale di Berlino a non dar nessuna festa in occasione della riunione della Dieta prussiana, e far dono ai poveri della città di quella somma di danaro, che si sarebbe inutilmente sprecata in desinari ed in luminarie.

— L'insegnamento dell'agricoltura pratica e dell'economia rurale non è ancora molto avanzato in Germania, dove mancano stabilimenti analoghi a quelli di Grignon in Francia e di Meleto nella nostra Italia, che, come tutti sanno, tanti servizi han reso e rendono tuttavia all'industria agraria nei due paesi. Col nobile intendimento di provvedere a questa notevole lacuna nella pubblica educazione, S. M. il re di Prussia, non ha molto, ha prescritto s'istituisse nel territorio di Poppelsdorf, appartenente allo Stato, un insegnamento teorico ad un tempo e pratico di economia rurale. Poppelsdorf è collocato nelle vicinanze di Bonn, ed a norma del reale decreto le nuove cattedre ivi istituite faranno parte della università di quella città.

— La sera del sedici aprile l'Elba straripò, ed inondò la città di Amburgo. Nei rioni della città più vicini al fiume le acque s'innalzarono all'altezza di diciannove piedi, e giunsero fino al primo piano delle abitazioni. Le cantine e i pianiterreni furono all'istante sommersi, e non fu possibile valicare altrimenti le strade se non con battello. Il cannone della cittadella sparò per lo spazio di due ore continue ad oggetto di avvertire del gran pericolo, che sovrastava sul capo di tutti; ma non vi fu modo di adoperare un mezzo qualunque di soccorso. A mezzanotte però l'alto livello delle acque principiò a diminuire, ed alle ore undici del mattino susseguente l'impetuosa fiumana rientrò all'istante nel suo letto naturale. Questa inondazione è la più forte di tutte quelle che finora hanno desolato la città di Amburgo, e i materiali danneggiamenti ne sono grandissimi. Per buona ventura la piena crebbe lentamente, e così tutti gli abitanti furono a tempo di salvarsi.

— La via ferrata della Slesia prussiana è compiutamente terminata: tutta la linea è stata già percorsa dalle vetture locomotrici di saggio, ed in breve i viaggiatori saranno in grado di profittarne. Incalcolabili sono i vantaggi e le utili conseguenze di quella linea per lo commercio della Germania e di molte altre parti del continente europeo, poichè essa congiunge tre città importantissime, Vienna cioè, Berlino ed Amburgo, e stabilisce un rapporto diretto ed immediato fra il commercio germanico di terraferma ed il marittimo. L'opera conseguirà il massimo grado di perfezione allorchè la via ferrata da Trieste a Vienna sarà fatta, perciocchè in tal guisa l'Adriatico si troverà vicinissimo al Baltico e lo scambio delle merci e delle derrate, e i viaggi fra i due mari saranno divenuti facilissimi. Anche il governo annoverese dà indizio di sollecita premura per la costruzione delle vie a rotaie di ferro in quella parte della Germania, e già si son cominciati i lavori preparatorii per il tronco di strada, che da una parte si stenderà ad Amburgo ed a Brema, e dall'altra alla Turingia ed alla Baviera, e sarà quindi per tornare vantaggiosissimo al commercio di transito per l'Annover ed a quello delle città anseatiche. Il re di Annover ha pure determinato che uno dei rami di via ferrata nei suoi Stati toccherà a Gottinga, città famosa per la sua università altre volte così rinomata e così cospicua, e per i grandi scienziati che in essa videro la luce del giorno.

— I COMPILATORI.

Geografia

IL CASTELLO DI MIOLANO IN SAYOIA

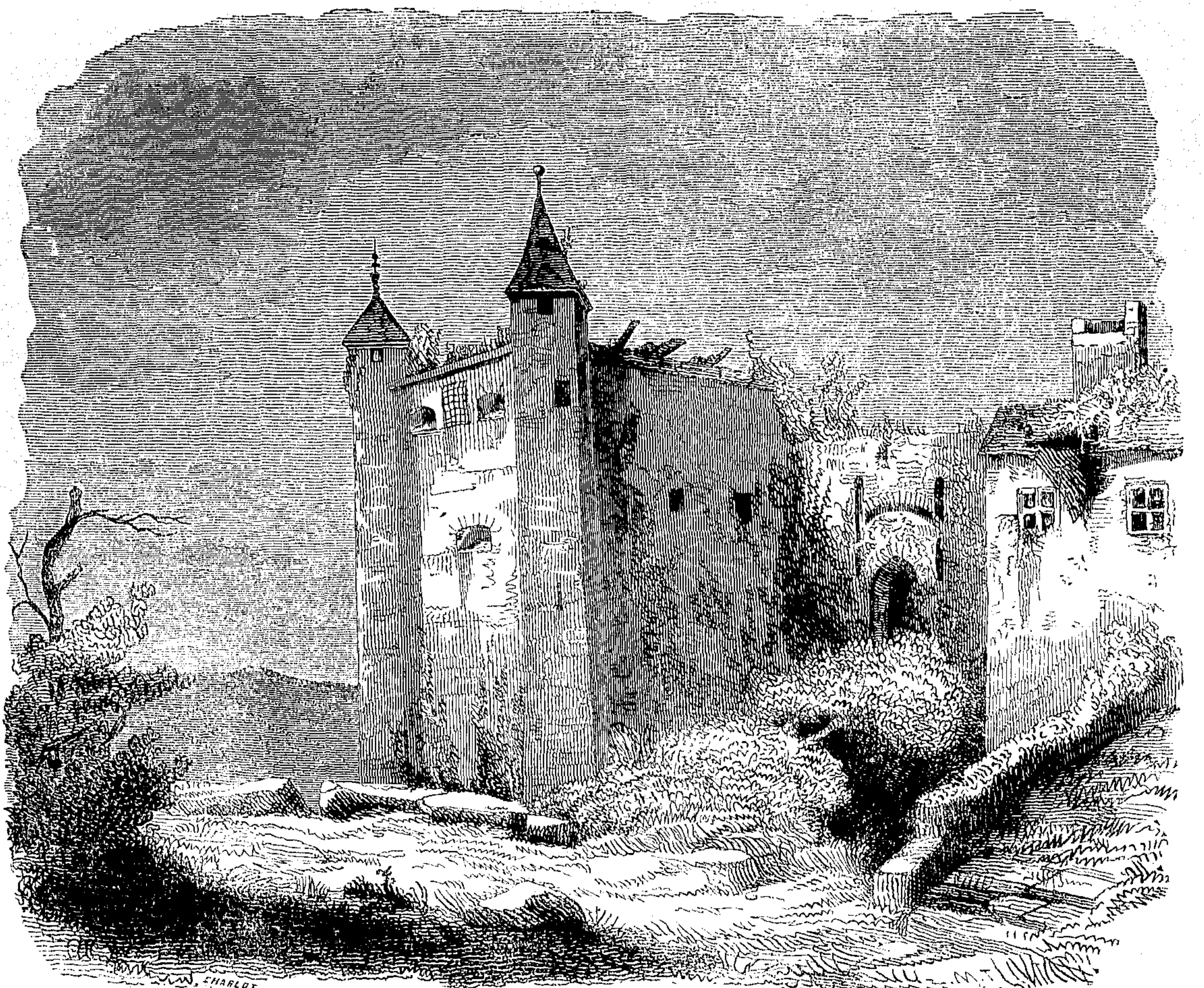
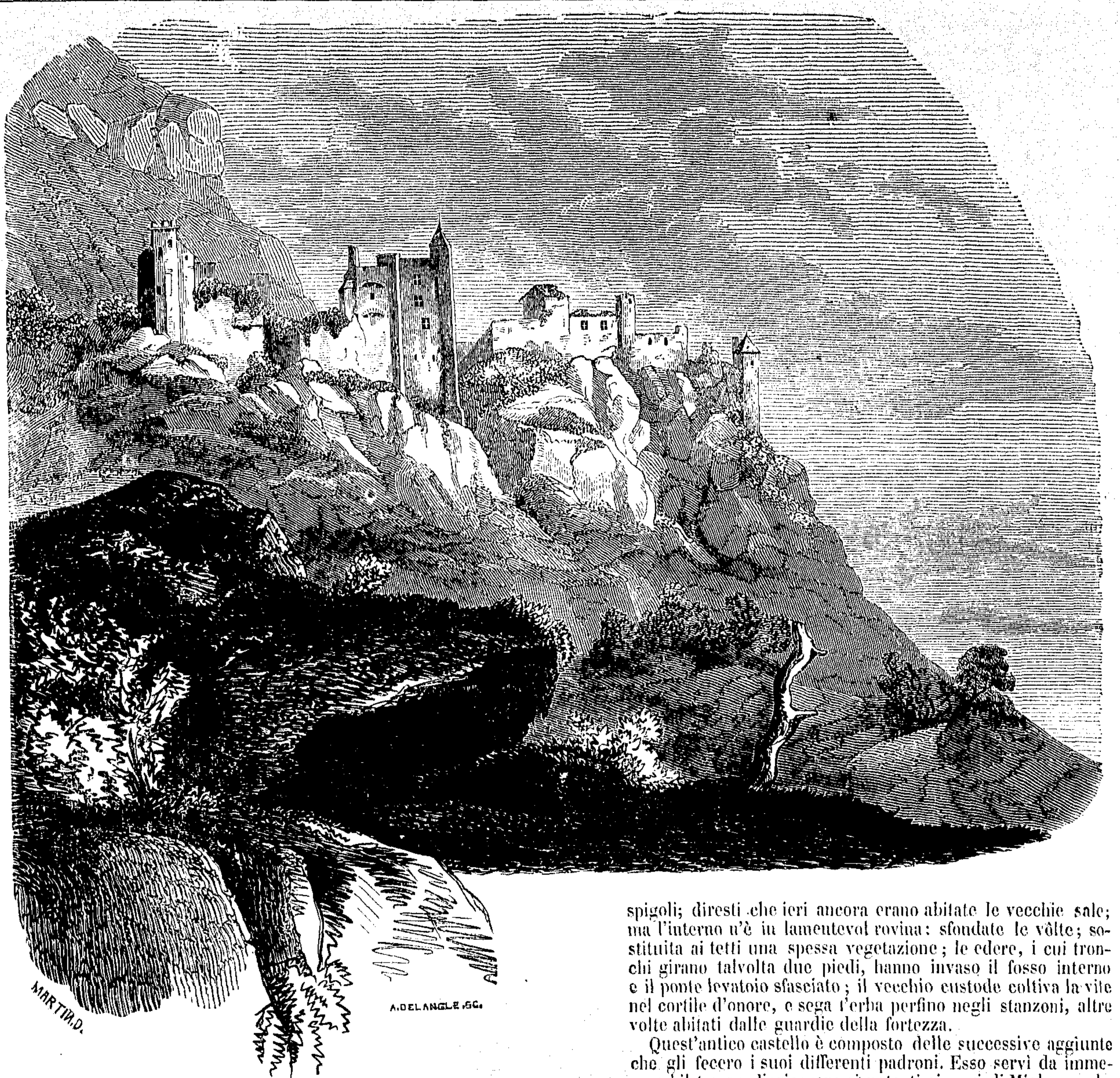
Il castello di Miolano (*Miolans*) è posto sulla riva destra dell'Isèra, cinque miglia più in su di Monmeliano. S'erge esso

con torva fronte, ad un'altezza di circa 400 metri, signoreggiando la piccola città di San Pietro di Albigni.

Ben conservata è la parte esteriore del castello; la pietra che la riveste, ingiallita appena dal tempo, ritiene vivi gli

spigoli; diresti che ieri ancora erano abitate le vecchie sale; ma l'interno u'è in lamentevole rovina: sfondate le volte; sostituita ai tetti una spessa vegetazione; le edere, i cui tronchi girano talvolta due piedi, hanno invaso il fosso interno e il ponte levatoio sfasciato; il vecchio custode coltiva la vite nel cortile d'onore, e sega l'erba perfino negli stanzoni, altre volte abitati dalle guardie della fortezza.

Quest'antico castello è composto delle successive aggiunte che gli fecero i suoi differenti padroni. Esso servi da immemorabile tempo di ricovero ai potenti signori di Miolano, che



possedevano tutto il paese disteso a' lor piedi. Aveva una prigione principale, collocata nella gran torre di mezzo; eranvi cinque piani di carceri, ove i prigionieri venivano chiusi più alto o più basso all'avvenante de' loro delitti.

Nel piano inferiore si nota una piccola segreta aperta nella spessezza del muro, e dalla quale veniva murato l'ingresso, entrato che v'era il prigioniero. Molto ossame che ancor v'imbianca il suolo, attesta ch'essi vi morivan di fame. Verso la metà del secondo cortile, un'entrata artificiosamente mascherata da un banco di pietra, conduce ad un'altra segreta scavata nella viva rupe, ove una consimil sorte aspettava gli sciagurati, di cui volevano liberarsi i feroci signori di Milano. Un collare di ferro, munito di punte indente, e varii stromenti di tortura, conservati nella biblioteca di Ciamberti, porgon novella prova dell'antica loro barbarie. Esso venne poi comperato, sul principio del secolo xv, dai duchi di Savoia, che vi edificarono un secondo recinto dal lato del monte, e ne fecero una prigione di Stato, divenuta celebre per la cattività dell'ingegnoso Lavini, detenuto per delitto d'alto tradimento.

Le schiere francesi se ne impadronirono nel 1793, e se ne giovarono per rinchiodarvi i cospiratori e i vagabondi; preso e ripreso dagli Austriaci e dai Francesi, tornò finalmente in balia del governo sardo.

Varie iscrizioni quasi intatte stanno tuttora sulle pareti di alcune di quelle carceri; scrostando l'intonaco, se ne possono scoprire altre; ma tutte quante non hanno importanza veruna, perchè si usava cancellarne i nomi e le date.

Nel complesso, le rovine del castello di Milano non mancano di attrattive pel viaggiatore; pittoresco è il colle che ad esse conduce, e grandiosa la vista di cui tu godi dall'alto delle sue torri.

I. MARTIN.

Luigi Camoens

RACCONTO

Continuazione — Vedi parte I, pag. 279.

Ciascuno de' miei lettori ha già compreso chi fosse questo Moro, e come avesse origine la sua amicizia col povero poeta; ma bisognerebbero lunghissime parole quando altri volesse conoscere a fondo e descrivere a parte a parte l'indole generosa di lui, i sacrifici, i travagli sofferti, e le umiliazioni a cui tuttavia andava incontro per menomare la disgrazia del suo padrone, o per meglio dire fratello. Salvato da Camoens nel naufragio, di cui si è fatto cenno più sopra, Pedro (che tale era il nome del Moro) non avea più voluto abbandonarlo: ne divise tutti i patimenti, ne sostenne il coraggio, e finalmente non ebbe rossore di mendicare per le vie di Lisbona un tozzo di pane per lui. Sì, l'autore dei *Lusiadi*, il più grande poeta del Portogallo, viveva come un accatone!

Quando Pedro entrò nella sala facendo de' profondi inchini, comechè si sforzasse di sorridere con buona grazia, per accaparrarsi l'animo degli uditori; nel volto estenuato e maciuto lasciava ben vedere i lunghi patimenti e d'animo e di corpo. Egli borbottò alla meglio alcune frasi d'introduzione, e venne subito al vivo dell'orazione, avvisando di leggerli che egli aveva a fare con gente già commossa al solo vederlo.

II.

Mentre nella sala di Gil Perez avvenivano queste cose, in una cameretta al terzo piano d'una casipola, o topaia, posta nel vico più oscuro e sucido di Lisbona, un uomo mal in arnese, al languido chiarore d'un lumicino mortuario, stava scrivendo e declamando a vicenda questi versi, che facevano seguito ad una lunga canzone, le cui varie strofe erano sparse sul vecchio tavolino in altrettanti piccoli brani di carta, come i cenci d'un vestito logoro dagli anni:

Non manifesto altrui la mia sciagura,
Come quei che fuggito alla tempesta,
Sovra il lido s'arresta
E lieto narra la sofferta prova.
Ah! per me la procella eterna dura,
E tale, che s'avvien che il passo io muova,
Maggior ruina appresta....

Quest'uomo era Luigi Camoens! La cameruccia ch'egli abitava era nuda affatto, tolto un letticciuolo per lui, un giaciglio per il povero Pedro presso la porta, e il vecchio tavolino su cui soleva scrivere i maravigliosi suoi versi.

Quando egli ebbe terminato di scrivere e di declamare le ultime parole della strofa citata si asciugò colla mano alcune gocce di sudor freddo che gli solcavano la fronte, e disse sospirando: — Dio mio, quanto soffro! io credo di avere la febbre.

Si chinò un'altra volta, e scrisse ancora:

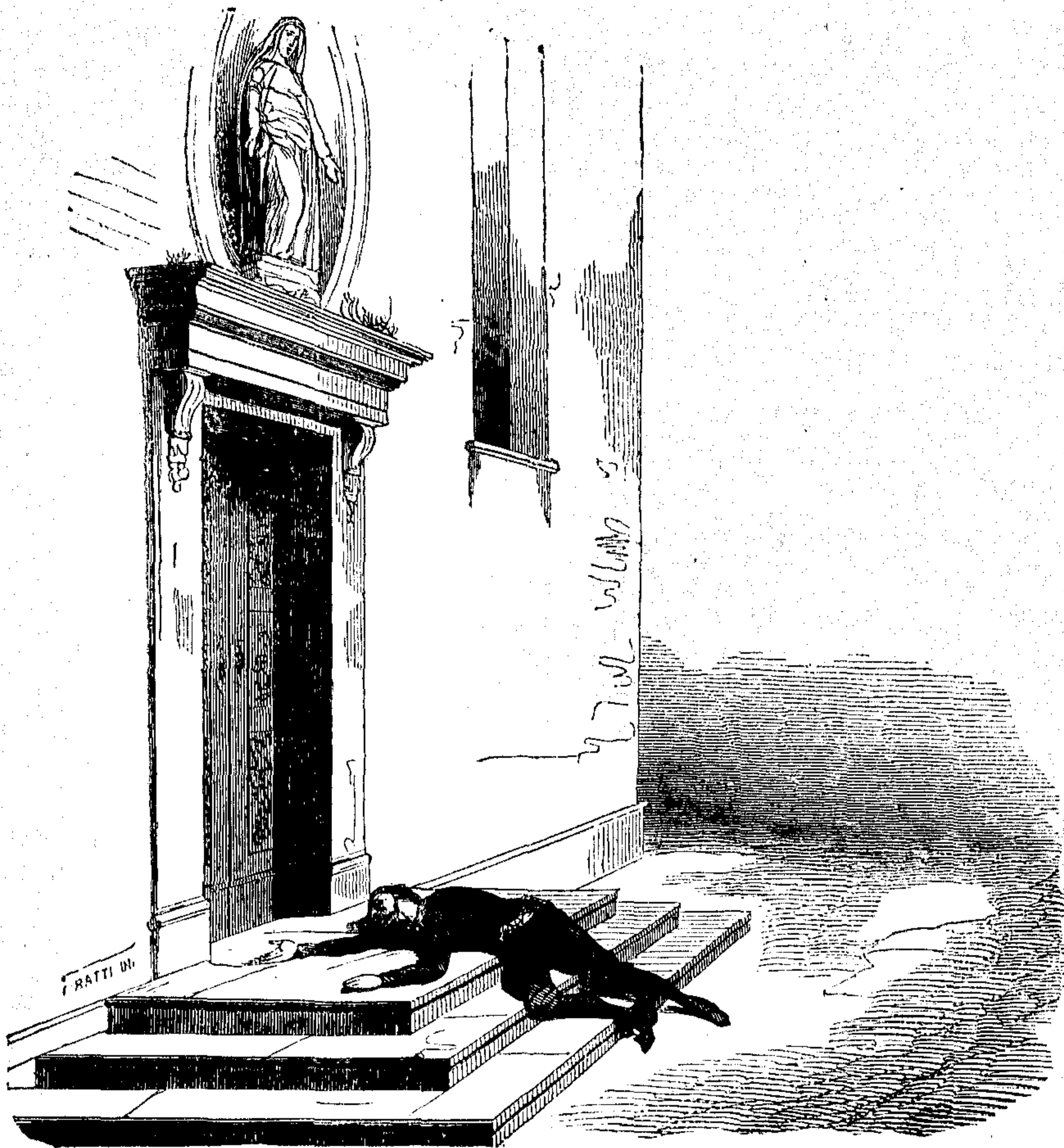
Eppur nell'uomo ormai più non ispero,
Si disusata e nova
Sorte mi è tocca, e tale è il desir mio
Che sol concesso è il consolarmi a Dio.

— Sì, proseguì il poeta levandosi in piedi con impeto, Idio solo può consolarmi; che hanno egli fatto gli uomini per me? Essi sogliono prodigare maggiori cure ad un cane, che almeno si sfama colle briciole cadute dalla loro mensa, mentre io languisco d'inedia e di miseria. Ma or via io ricomincio da capo a lamentarmi: eppure avea meco medesimo giurato di non farlo mai più. Del resto quale ragione avrei io di farlo? Mentre io mormoro, un uomo non mendica per me un tozzo di pane per le vie di Lisbona?... Povero Pedro! affrettati, affrettati, io languisco di fame....

Pronunziando queste parole ricadde sulla sedia quasi svenuto. Roso da una lenta malattia e dal lungo digiuno, ci sentiva a mano a mano infievolirsi le sue forze, e da più giorni la sua mente agitata e inferna correva di sogno in sogno in visioni così strane e incomposte, che riscuotendosi egli fremeva all'idea di avere forse perduta la ragione ed il senno. La lusinghiera speranza della gloria, che l'aveva sostenuto in mezzo a tante traversie e sciagure, gli si affacciava sovente colle più ridenti immagini: ma la dura realtà della vita dissi-

pava ben presto questi sogni per ripiombarlo nello scornamento e nell'abbandono. Gli ultimi anni dell'infelice poeta non furono che una vera e lunga agonia; la sua robusta natura non faceva che prolungare il martirio senza ucciderlo. Cionondimeno e non usava lagnarsi, e i lamenti gli sembravano una colpa, o almeno un segno d'una debolezza d'animo indegna d'un uomo che aspira all'immortalità. Quando egli estenuato ricadde sulla sedia, la sua mente ricominciò appunto a vagare nell'usato delirio, e prima le passavano dinanzi vaghi fantasmi, ombre incerte, o forme ignote di

persone. Talvolta gli pareva di essere spinto in mezzo all'oceano procelloso, e la forza del vento e dell'onda minacciava di strappargli di mano un involto di carte, sicchè egli si dibatteva come un disperato, consumando in questa lotta gli ultimi avanzi d'una forza morente. In seguito sognava di essere trasportato nel tempio della gloria: tutto all'intorno e disposte in ordine erano le statue dei più grandi poeti si delle antiche che delle età moderne, ed egli riconosceva quelle di Omero, di Virgilio, che gli sorridevano come se fossero suoi fratelli. Tuttavia quando si sforzava di ascendere



alla sua volta in una nicchia vuota accanto a loro, gli pareva di sentire una mano di ferro che ne lo impedisse a viva forza. E ad onta di ciò le due statue sorridevano sempre, ed il loro freddo labbro si apriva dicendo: — Fatti animo, Luigi, il passo è malagevole; ma tu verrai, tu verrai, perchè tu sei nostro fratello. — In quella che e' raddoppiava gli sforzi la visione si cangiava; ed egli sentiva ripetere il suo nome per l'eco d'una immensa campagna, e poi vedeva una donna da lontano sorridergli con amorevole piglio, come se lo invitasse ad avvi-

cinarsi; ed egli allora correva come un forsennato; quella donna era il sogno de' suoi amori giovanili, la musa delle sue prime canzoni. E tutto svaniva in un batter d'occhio dinanzi a lui, e le sue forze venivano meno.

Ma chi oserebbe lusingarsi di poter descrivere i sogni e gli aberramenti d'una mente inferma? Egli medesimo, allorchè facendosi forza, sorse un'altra volta, ne pareva si spaventato, che guardava intorno intorno, come se volesse accertarsi d'aver delirato. Si strinse colla destra la fronte, colla



sinistra il cuore, e poi disse: — Dio mio, questo è più amaro della morte!

Dopo alcuni momenti di dolorosa incertezza si coperse il capo col suo vecchio berretto di velluto, si avvicinò alla porta, ed uscì, dicendo: — L'aria aperta mi gioverà: credo di avere una febbre ardente; chi sa per qual ragione indugi questa sera sì a lungo il povero Pedro?

Infatti la libertà del vivo aere notturno, appena egli giunse sulla via, parve che lo rinfrancasse alquanto, e che aggiungesse nuova lena al suo corpo affralito. Egli errava alla ventura, cacciandosi nelle vie più ampie ed aperte, come se avesse bisogno di trovarsi sotto un vasto spazio di cielo, per richiamare la calma al cuore affannato, e la serenità antica alla mente percossa. Senonchè a misura che si andava scemando l'esaltazione febbrile, a quell'improvviso ardore suc-

cedeva prima un leggero ribrezzo e poscia un freddo acuto che gli scorreva per tutte le membra intirizzite, cosicchè egli ne tremava, quantunque si agitatesse correndo quanto gli permettevano le deboli sue forze.

Quando giunse sulla piazzetta della Madonna, ricominciarono da capo le sue vertigini, e le gambe irrigidite pareva che ricusassero di trascinarlo. Egli sedette sulla piccola gradinata, si strinse colle mani la fronte, aspettando in silenzio che passasse alcuno per domandare soccorso. La piazzetta era affatto deserta, e allorchè egli rialzò alcun poco la faccia s'avvide che cominciava a cadere una minutissima e gelida pioggia, a rendere più disagiata la sua condizione presente. Provatosi, a gran fatica, a rialzarsi in piedi, ebbe appena agio di volgere la persona verso la porta dell'umile chiesetta, e ricadde sulle ginocchia.

— O Vergine Maria! esclamò, mi pare impossibile che un uomo possa soffrire così a lungo senza venir meno. Quanti tormenti! Io sono qui solo affatto, come nell'isola lontana di Macao, nella grotta solitaria e romita che si spechiava nell'oceano. Dopo tanti anni, dopo tante vicende, io solo non ho cangiato d'un punto; sempre infelice, sempre alle prese colla malvagia fortuna che mi travaglia.

Santissima Madre d'amore, voi siete il rifugio dei miseri, voi la consolazione degli afflitti: ebbene io sono oramai a tale, che voi sola potete aiutarmi, voi sola potete inviarmi... sì sì la morte! lo spirerò qui dinanzi alla vostra chiesa. Quando gli uomini ci hanno abbandonato, quando cessano le lusinghe e le speranze, quando in ogni cibo si trova il veleno, in ogni sguardo il disprezzo e la non curanza, voi, o Madre di Dio, avete ancora un sorriso, e le vostre braccia materne si aprono ancora per raccogliere il derelitto. La morte non può spaventarmi, giacché ho agonizzato per sì lunga stagione. Il freddo e la pioggia mi astringono a tremare per tutte le membra, ma la morte io la riceverò giubilando!

A poco a poco gli oggetti, mentre così parlava volto all'immagine della Madonna scolpita sopra la porta della chiesa, cominciavano a sparire affatto dagli occhi dell'infermo poeta: egli si adagiò sulla gradinata, inumidita dalla minuta pioggia, e giacque come un corpo privo di vita.

III.

Forse un'ora dopo il fatto da noi narrato il povero Pedro usciva tutto giubilante dalla casa di Gil Perez. Quando fu in sulla via, e sentì richiudersi la porta dietro alle spalle, si volse ancora una volta a quella sede dell'ospitalità, e sollevando le mani al cielo: — Iddio vi benedica! esclamò, Iddio vi benedica mille volte, o generoso Gil Perez; finalmente le nostre miserie saranno terminate una volta per sempre. Chi l'avrebbe mai più creduto che vivesse al mondo un uomo così benefico? Oh il povero mio padrone vorrà essere contento, veramente contento; egli non desiderava che da campar la vita onestamente, e Gil Perez si propone di farci vivere da cavalieri. Iddio vi benedica, o generoso Gil Perez!

Ciò detto si cacciò allegramente per la via maggiore, intonando a piena gola una vecchia canzone portoghese. Egli soleva spesso in sull'imbrunire accoccolarsi negli angoli più frequentati delle piazze, e col canto adunar gente e mendicare; Camoens viveva da più mesi con quel poco che il Moro a notte avanzata recava a casa. Questa volta però egli cantava a piena gola, e per uno straordinario impulso di allegrezza, facendo suonare le deserte vie di Lisbona con questi versi:

Rondinella il volo affretta,
Già il favonio intorno aleggia;
La gentile forosetta
Guida ai paschi la sua greggia,
E gli augelli in lor linguaggio
Fanno applauso al nuovo maggio.
Dall'egizio estranio lito
Spiega il volo, o rondinella:
Come un ospite gradito
Che arredo fausta novella,
Sotto l'umil mia casetta
Giubilando ognun l'aspetta.

— Tuttavia, malgrado che mi sia venuta sulle labbra la canzone della rondine e della primavera, e' fa un freddo molto acuto e pioviggina! Ma che importa? Quando un uomo ha mangiato bene, lascia che roviato soffi a sua posta. L'inverno è il beccchino dei poveri diavoli; quanto ai signori e' non s'accorgono del variare delle stagioni.

Pedro ripigliava il suo canto:

Qui non temi i lacci ascosi,
Non fragor di mollo genti,
Qual nei tetti rumorosi
Dove albergano i potenti:
I tuoi parti son sicuri
Sotto i rustici abituri.
Qual, partendo al lungo viaggio,
Fu il tuo nido abbandonato,
Tal, tornando al nuovo maggio,
Sarà ancor da te trovato;
Noi, vedendolo, ogni giorno
Sospiriamo il tuo ritorno.

— Quando si dice che un uomo di coraggio può cangiare la faccia del mondo, par che si dica una gran cosa, eppure non si esprime che una semplicissima verità. Se io per vergogna o timidezza non avessi portato quel libro del mio padrone a Gil Perez, Gil Perez non sapeva neppure che noi fossimo al mondo. In conseguenza non avrei fatto questa sera una cena migliore di quella del re, e non avrei in tasca di che soccorrere largamente il mio povero padrone. Evviva dunque il coraggio!

Varea i mari, affretta, affretta,
Muovi al fin del Tago ai lidi:
Verso il popol che l'aspetta,
Rondinella, amor ti guidi....

Una voce da Stentore interruppe a mezzo la cantilena del Moro, il quale aguzzando la vista, scoperse laggiù dal fondo della via avanzarsi una mano d'uomini che si recavano tra le braccia un grosso involto.

— Pedro, gridò la voce dell'incognito, questa volta hai fatto buona preda?

— Non c'è male, non c'è male, replicò Pedro con un tuono altrettanto robusto, Iddio mi aiuti sempre così.

— Tu canti più forte del solito?

— La ragione è chiara: il mio strumento è meglio accordato.

Intanto quella mano d'uomini si avvicinava e passava oltre in silenzio quasi a fianco di Pedro, il quale si volse indietro, li seguì un breve tratto cogli occhi, e poi domandò:

— Ehi, che diavolo portate questa notte con tanta fretta?

— Cenci, cenci, rispose la voce dell'incognito: abbiamo trovato sulla piazzetta della Madonna un uomo irrigidito dal freddo e svenuto!

— Gli è morto? ridomandò Pedro con esitanza.

— Forse non ancora; ma la vuol durar poco. Buona notte: tu hai voglia di cicalare, eh, ghiottonone?

Il silenzio interrotto un istante dal canto di Pedro e da quel rapido dialogo cominciò a regnare un'altra volta sulla via deserta. Però anche l'ilarità di Pedro era svanita a metà: la vista di tanta miseria aveva in parte riaperta la piaga del di lui cuore, uso a sanguinare da tanto tempo. Eppure egli era lontano le mille miglia dal sospettare che quell'uomo irrigidito dal freddo e svenuto potesse essere per avventura Luigi Camoens, il suo padrone.

(continua)

PIETRO PESCE.

Critica letteraria.

CODICE DIPLOMATICO DI SARDEGNA, CON ALTRI DOCUMENTI STORICI, raccolto, ordinato ed illustrato dal cavaliere D. Pasquale Tola, autore del *Dizionario biografico degli illustri Sardi*, fasc. 1 e 2. — Torino, tip. Chirio e Mina, 1845-46.

Che il secolo XIX, camminando in sua gloriosa via, cresca prodigiosamente in ogni sorta di coltura, ella è una verità. Che a parte di questo incremento sia specialmente la scienza storica, ella è un'altra verità, confermata dalle immortali opere di tal genere, che tanto innalzano le quattro letterature primarie della Francia, dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia. Gloria grandissima è questa per il nostro secolo: tanto più vera e duratura, in quanto la storia dagli ultimi travimenti ritornava nel seno immacolato del cristianesimo, e da questo toglieva gli auspici del suo rinnovamento. Non più, come un tempo, si spinge il guardo indagatore alle età passate per trarne armi a combattere la religione rivelata ed i libri divini sopra i quali si puntella: non più nelle vicende degli uomini e delle nazioni si vede null'altro che una catena di eventi prodotti dal cieco caso. Il principio cristiano, invece, anima oggigiorno e guida la mente ed il cuore di quei grandi che, assisi sulle rovine del passato, si studiano di ritrarlo in forme le più maestose, vere, filosofiche e conducenti al miglioramento progressivo dell'umanità. Per essi la storia non è più una nuda e fredda narrazione di fatti, ma sibbene un severo giudizio dei tempi che furono, derivata da una diligente e profonda disamina e cognizione degli avvenimenti considerati nelle cause e negli effetti. Eglino poi negli arcani della Provvidenza divina ricercano quella chiave misteriosa che sola ne può dischiudere le vere cagioni, il vero nesso delle vicissitudini dei popoli e dell'umanità. La storia così ordinata si sollevò al grado altissimo di scienza, e colle altre scienze in bella fratellanza si strinse, e specialmente colle fisiologiche e filologiche. E divenne, quale debb'essere per ragione dell'alto suo ministero, una sorgente inesauribile di mirabili ammaestramenti all'uomo intero ed all'uomo sociale: un faro che illumina i governanti sopra i modi migliori di avanzare i popoli nella civiltà: un mezzo potentissimo per ravviare il mondo alla cristiana unità, per moverlo viemmeglio a venerare nelle cose di quaggiù la potenza, la sapienza, la bontà d'un Dio creatore e conservatore: un veicolo, dirò anche, per indovinare quale abbia ad essere il progresso delle umane condizioni. Veri ministri dunque di civiltà appelleremo coloro cui si debbe la rigenerazione, coll'aiuto dell'elemento cristiano, delle scienze storiche. Nè sarà mai che sia loro negato di venire appresso ai tre grandissimi, Napoleone, Châteaubriand, Cuvier, promotori del ritorno avventuroso al cristianesimo delle pratiche, delle lettere e delle scienze naturali. Questo movimento storico tanto progredì, che forse mal non si appone chi crede, la storia essersi avanzata, meglio che in più secoli, nei pochi anni decorsi dalle ultime segnate paci, che ridonarono la quiete all'Europa ed al mondo. Non è questo il luogo di tener dietro a questo progresso generale, e se vi si è accennato lo è per impulso di quel vivo sentimento religioso che ne ispira di bandire le glorie cristiane sempre più crescenti. Mio proposito è di toccare della parte che ci prese la Sardegna, e che grandissima dirò; dacché, in quattro lustri appena, la Sardegna si pose in condizione di figurare degnamente nel luogo che le spetta nel gran dramma della storia universale italiana. Infino al quinto lustro di questo stesso secolo, mancava la patria mia di storia vera e filosofica. Non che all'Europa, all'Italia medesima ignote quasi del tutto erano le sue sorti antiche e recenti: e lecito era allo straniero mal prevenuto di farla di frequente bersaglio delle più amare parole. Il barone Manno fu il primo che per impulso di patria carità pose il piede sicuro nel vasto ma vergine campo delle sarde memorie. E glorioso ne usciva con quella storia celebratissima, la di cui fama non mai verrà meno nell'italiana letteratura. Il suo apparire fu la bella aurora dell'intero congiungimento storico della sarda provincia colle altre più famose del continente italiano: fu il punto donde ebbe principio la rigenerazione letteraria dei Sardi nel senso veramente italico. D'allora in poi gli studi della lingua e dello stile si accrebbero, crebbe l'ardore per le illustrazioni delle cose patrie, e tanto a questo fine si è scritto, che non è lontano il giorno in cui poco o niente rimarrà a raccogliere in un campo, or son vent'anni, ancor vergine. E frutto ciò è stato, come dell'amore caldissimo di patria che accende i sardi petti, così del possente impulso dato dalla maestà del re Carlo Alberto al ravvivamento dei classici studi storici, colla istituzione nella città dominante di quella Deputazione di uomini dottissimi, consacrata affatto al progresso ed incremento della storia patria. Donde le altre provincie italiane trassero incitamento utilissimo a meritare in egual modo della patria comune. Altri s'internerà nei particolari del sardo movimento storico, non io che parte vi pigliai, ora narrando le virtù dei connazionali illustri, ora illustrando i fasti della Chiesa sarda, ora rischiarando le memorie della

bibliografia nazionale. E tacerò specialmente del lavoro egregio del cav. D. Pasquale Tola, intitolato: *Dizionario biografico degli illustri Sardi*; dacché uno stesso aringo fu pure da me percorso. Niente però mi toglie che io renda conto all'Italia dell'altra di lui opera, il *Codice diplomatico di Sardegna*, e che io lo faccia non già per i vincoli di amicizia e di colleganza, ma sibbene per prosciogliermi di quel debito di riconoscenza che ogni Sardo nutrir debbe verso un uomo che onora la terra natale. Il titolo di quest'opera basta da per sé a chiarirne l'altrezza, l'importanza, l'utilità, il gran pondo. Si tratta nientemeno che il cav. Tola ha inteso a fare da per sé solo ciò che la citata Deputazione va facendo per la storia degli Stati subalpini. Per attentarvisi faceva mestieri d'un uomo che alla copia dell'ingegno, del giudizio, della filosofia, dell'erudizione, congiungesse le virtù del bello scrivere, la pazienza delle ricerche, e a tacer d'altro, un amore meraviglioso verso il luogo natlo, sì da renderlo superiore alle grandi pene del lavoro ed al peso pur grave dei dispendii. Quest'uomo trovava la Sardegna nel cav. Tola, il di cui *Codice* esce a ragione sotto gli alti auspici del Monarca ravvivatore degli studi storici. La sua introduzione è degno prospecto del grande edificio che si sta alzando a gloria novella della Sardegna. Vi si trova un compendio dei progressi delle più colte nazioni di Europa in materia di collezioni diplomatiche e di quelle altre scritture che per ragione della somiglianza di oggetto e di fine dalle prime non si possono distinguere: ed un quadro speciale dell'odierno movimento italiano per raccorre e dare in luce le carte dove sta il deposito delle memorie antiche, dovuto agli alti esempi del Re Carlo Alberto. Indi l'autore fa un passo alla Sardegna, e dimostra come dopo tanta luce recata sui diversi rami della sua storia, non le mancasse che di radunare in un sol corpo i monumenti scritti della sua morale esistenza nel lungo periodo delle età trascorse.... acciò la verità dei documenti desse fede alle narrazioni, e l'autorità delle testimonianze o tutte coeve o quasi tutte contemporanee appresentasse quasi redi vivi i fatti e gli uomini, che le furono nei tempi andati cagione talvolta lieta, più spesso funesta di rare glorie, di poche gioie e di molte sventure. Ne discopre in seguito il piano dell'opera, che sarà divisa in tre volumi. La collezione ponderosa trae principio dal secolo XI, e di secolo in secolo procede ordinata sino al presente: ed abbraccia i monumenti tutti, tanto editi quanto inediti, che hanno relazione colle condizioni politiche, ecclesiastiche, civili e morali della Sardegna. Non è poi questa un nudo deposito di documenti. Imperocchè, ed avranno questi l'analoga illustrazione con brevi note istoriche, critiche e filologiche, e ad ogni secolo andranno preposti dall'autore alcuni suoi proemii o dissertazioni, che renderanno ragione delle carte allogatevi, della loro natura, del loro scopo e della condizione dei tempi a cui appartengono. Oltre a questo l'autore pensò di riunire in un'altra dissertazione preliminare tutti i monumenti sovrati di scrittori, di storie, d'iscrizioni, di leggi, di tradizioni, che l'antichità ne ha trasmesso, cominciando dai tempi eroici sino a tutto il secolo decimo: con che saggiamente avvisava di coprire nel miglior modo il vuoto del lavoro, dacché gli venivano meno le carte e la materia per dare ad ognuno dei secoli corsi avanti al mille dell'era volgare un corpo ragionevole di collezione diplomatica. Complemento dell'opera saranno cinque faticosissimi indici, coi quali rimarrà grandemente agevolata agli amatori delle sarde memorie la ricerca nel *Codice* dei singoli monumenti e delle materie tutte in cui si versa il lavoro, anche nei più minuti particolari delle chiese, dei monasteri, delle persone, delle città, delle ville, delle castella e dei luoghi più principali. — D'opera così vasta uscirono le due prime dispense qui sopra annunciate: le quali, oltre la dedica al Re e l'introduzione, abbracciano una parte della dissertazione preliminare, divisa in sei periodi, l'Eroico, il Cartaginese, il Romano, il Vandalico, l'Oriente, il Saracinesco. Questa parte arriva al periodo Romano; ma benchè non sia che un piccolo brano del gran lavoro, pure ne somministra begli argomenti per rimanere nella fiducia che riuscirà a gloriosa meta. Assai arduo era per lo scrittore l'ordinare, il rischiarare in forme nobili e giudiciose i monumenti dei primi periodi della storia. E pure, come lo dimostrerò quando la dissertazione sarà compiuta, seppe uscirne con ampia lode, seppero anche introdurre talvolta del nuovo. Sia dato dunque di far sinceri voti, onde questa ponderosa collezione tocchi fra poco il suo fine. Compiuta la medesima, potrà dirsi ancora compiuto il volume delle antiche e recenti ricordanze della Sardegna: ed allora sarà messa in piena luce la grande utilità del secondo lavoro del dotto cavaliere Tola, nè a taluno verrà più in mente di dubitarne per la ragione che la Storia sarda si trova già scritta. Conchiuderò dicendo che uno dei grandi frutti dell'opera è la pubblicazione e l'illustrazione dei due preziosissimi codici degli statuti della repubblica Sassarese, e del porto di Cagliari, che appartengono al secolo XIII. Ciò solo basterebbe per collocare il cav. Tola nel bel numero dei più infaticabili e chiari illustratori delle sarde memorie.

PIETRO MARTINI.

Strade ferrate italiane.

Continuazione. - Vedi pag. 106, 203, 234 e 249.

STRADE DI COMO — DI BERGAMO — DI MONZA

E qui l'ordimento nostro ci reca a discorrere di strade, che nel precedente discorso ci tornarono più volte nominate, e prima la comasca:

Infandum... jubes renovare dolorem.

Il primo che in Italia si fece a chiedere un sovrano privilegio per istrade ferrate fu nel 1832 l'ingegnere G. Bruschetti di Milano. Poi con Zanino Volta ridomandolo nel 1834 per una

fra Milano e Como, che al 27 luglio 1853 ottennero in massima per cinquant'anni. Bruschetti s'occupò tosto del progetto tecnico, pubblicato colle stampe nel 1856, e che fu il primo in Italia, giacchè quello dell'ingegnere francese Bayard de la Vingtrie per la strada da Napoli a Castellammare fu rilevato negli anni 1837 e 1838; e dal 1839 al 1842 quelli per Monza e per Venezia, dagl'ingegneri Giulio Sarti e Giovanni Milani.

La sovrana patente di privilegio fu emanata da Vienna ai 27 luglio 1837. Allo scopo nostro basta qui avvertire che, per condizione, la strada di Como doveva essere compiuta fra dodici anni, i quali scaddono il 27 luglio 1849. Nell'aprile del 1838 l'ingegnere Bruschetti cedette ad altri il privilegio in un col progetto tecnico succennato. Tostochè gl'intraprenditori-privilegiati furono liberi, emisero promesse di azioni, che furono girate come avviene di ogni effetto commerciale. Ma intanto complicatissime vicende fecero che in inefficaci audirivieri si trascinasse quell'impresa, che, per la frequenza di accorrenti e l'amenità de' luoghi, offriva le maggiori eventualità di utile esercizio.

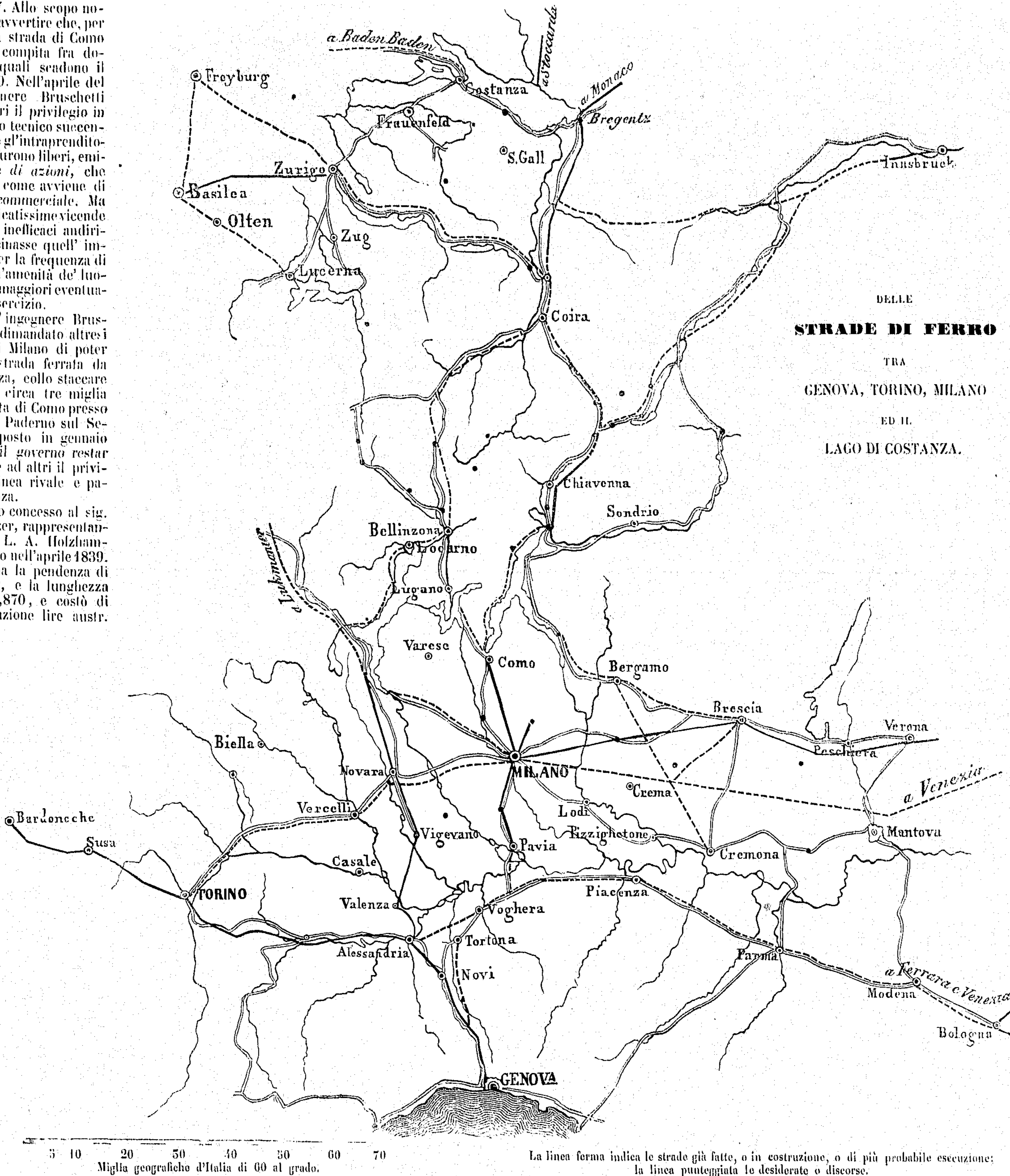
Nel 1837 l'ingegnere Bruschetti aveva dimandato altresì al governo di Milano di poter costruire la strada ferrata da Milano a Monza, collo staccare un ramo di circa tre miglia dalla linea retta di Como presso Palazzuolo o Paderno sul Seveso. Fu risposto in gennaio 1838, voler il governo restar libero di dare ad altri il privilegio della linea rivale e parallela di Monza.

E fu difatto concesso al sig. Giovanni Putzer, rappresentante della ditta L. A. Holzhammer di Bolzano nell'aprile 1839. Tale strada ha la pendenza di metri 35 1/2, e la lunghezza di metri 12,870, e costò di prima costruzione lire austr.

1,680,000; comprese poi le opere addizionali fu stimata lire 1,800,000, ed acquistata dalla ditta Arnstein ed Eskeles di Vienna per austriache lire 2,400,000; indi di nuovo venduta alla società in accomandita per azioni, il 9 agosto 1859, colla ragion sociale di Holzhammer e Comp. Altreso che le sovrane direttive del 1837-38 per le strade ferrate in Austria escludano questa sorta di società in accomandita per azioni, non potè mai essere approvato il commercio di dette azioni.

Ciò non ostante la ditta Arnstein ed Eskeles di Vienna, aperta che fu nell'agosto del 1840 la rotaia di Monza, pose in giro 1200 azioni da lire 3000, le quali furono elevate alle Borse di Trieste, Vienna, Augusta, con speculativi accorgimenti, fin al 242 per 100. Quest'agiaggio determinò l'intervenzione del governo, che obbligò a ritirarle dal commercio.

Può senza malignità dirsi che questo tronco fu il più compassionevole esempio delle conseguenze dell'agiaggio. Se



quel tronco rimaneva isolato, che valore mai poteva avere? Un poco di curiosità sul principio; qualche comodità di comunicazione per la Brianza; ma tuttociò dovea perire non appena si attuassero le strade di reale importanza. Allora la monzese restava una mera perdita.

Tutta l'arte fu dunque rivolta a dar valore a questo capo morto, col fare che vi si annessero altre strade. Allora si fece nascere quello sciagurato discorso che dicemmo intorno alla congiunzione di Bergamo, proponendo staccare da Monza un ramo, che passando l'Adda a Trezzo, arrivasse a Bergamo. Si fece la solenne funzione di posare la prima pietra del ponte sull'Adda, ove già gli antichi Milanesi ne avevano collocato uno de' più arditi; si bucinò replicatamente di concessioni sovrane per tale linea; si fecero ricomparire sui giornali forestieri (uno anche ultimamente sul 5 gennaio dell'*Allgemeine Zeitung*) articoli che magnificavano quest'impresa e la prenunziavano imminente. Ma nulla mai ne fu, e

i Bergamaschi assennati donno ormai essersi convinti che le speranze loro devono su tutt'altro posare, per esempio, sulla costruzione del tronco laterale alla Lombardo-veneta da Treviglio a Bergamo, di cui il privilegio preliminare e provvisorio è già stato concesso dal loro sovrano fino dal 1840.

Da ciò nacquer pure i tanti discorsi sul variare della linea da Brescia a Milano. Da ciò infine i ritardi della strada comense.

Questa, secondo il primitivo disegno, dovea partire per una retta, tracciata dal torrione del castello di Milano vicino alla Porta Tenaglia. Giunta a Lentate, continuava nella valle del Seveso con dolci curve sino alla Camerlata nelle alture di Como, e di là scendeva al Prato Pasquè in riva al lago dal lato di Borgo Vico. Siffatta, avrebbe avuto la lunghezza di metri 41,422; ascesa m. 151 sullo sviluppo di m. 55,502; dovrebbe discenderne 77,404 sopra appena 5,920, cioè più del 2 per 100; a Vertemate avrebbe a perforarsi una galleria

di 430 metri. La spesa era presunta di 10,500,000 lire austriache, cioè ital. lire 9,000,000 circa, e 308,000 la conservazione e l'esercizio. Costruendosi, come da principio proponeva l'ingegnere Bruschetti, la rotaia secondo il sistema assai più economico di Norimberga a Firth in Germania, e di Darlington a Hockton in Inghilterra, bastava assai meno.

Zanino Volta, divenuto unico proprietario del privilegio, negli anni 1840-43, tentò invano attivare in Milano una società in accomandita per azioni della privilegiata strada di ferro da Milano a Como. Alfine domandò e ottenne (3 gennaio 1843) di costituire una società anonima di 7000 azioni, da austriache lire 1,500 ciascuna. A questa fu imposto l'obbligo da versar in una cassa dello Stato anticipamente il 25 per 100 dell'importo dell'azione, a garanzia dell'impresa.

Intanto i possessori della strada monzese proponevano al Volta di cedere ad essi il suo privilegio; la strada non si condurrebbe più direttamente da Milano a Como, ma partendo

da Monza, torcerebbe verso Como, con risparmio di spesa (dicano) e poco allungamento della linea.

Volta cedette in fatto ai 12 gennaio 1844 il suo privilegio ad un agente della casa Arnstein-Eskeles di Vienna, ma sul contratto nacque dissenso, che dovette portarsi ai tribunali. A noi non Milanesi poco importano le particolarità, sol bastando dire che vi si logorò un altro paio d'anni. Alfine, risolta contenziosamente la cosa nel 1846, si convocarono ai 19 ottobre p. p. in una seduta preliminare gli azionisti della via comasca, per vedere se assentissero al proposto cambiamento di linea. Il sì non poteva esser dubbio, stante che il massimo numero delle azioni di essa strada era in mano del possessore della monzese, cioè della sullodata ditta di Vienna Arnstein-Eskeles. Si nominarono dunque alcuni commissari per trattarne, dai quali si convenne che la strada monzese restava ceduta agli azionisti della comasca, con obbligo espresso di far passare questa da Monza. In compenso, gli azionisti di Como darebbero al proprietario della strada monzese, durante i 50 anni del privilegio, 45 cent per ogni passeggero di qualsiasi classe da Milano a Monza; assicurando però non meno di 720,000 passeggeri l'anno, dal 1849 in poi, cioè da che fosse aperta la strada da Milano a Como.

È dunque una contribuzione di austr. lire 900 al giorno che l'impresa di Como si è accollata: talchè, valutando la strada Milano-Monza lire 3,600,000 di compera, i possessori di essa si sono assicurato l'ingente frutto del 7 per 100 per lo meno, senza verun dispendio. È a sapere che la strada monzese, quest'ultimo anno, diede da 380 passeggeri al giorno, e l'introito di 370,000 lire austr. in tutto, stando all'asserzione de'vantatori di essa. Quanto costi la gestione è difficile a dirsi, non essendo pubblicata, ma può presumersi di annue lire 260,000, attesa la necessità di frequenti restauri; talchè l'attività annua eccederebbe appena le lire 100,000

(fr. 87,000). Or essa si obbliga a darne 325,000 ai cessantari! Avrebbe però gran torto chi ne desse colpa alla fede o all'accorgimento degl'incaricati, generalmente conosciuti per fede e capacità. Basta solo riflettere che il venditore e il compratore, per quanto esponemmo, erano una persona sola, e che adottata in massima la pretesa necessità di tale compra, bisognò rassegnarsi alle condizioni. Il passaggio diverrà certamente maggiore e più che doppio quando alla strada monzese se ne annessino altre. Pure avremmo un bel campo se volessimo ribattere articoli in proposito (*), tendenti evidentemente a resuscitare l'agiotaggio su quella impresa, col dare come convenuto quel ch'era solo proposto, come conchiuso quel ch'era in trattato.

Fra il resto vi si asserisce che la linea da Monza a Como costerà solo 10,500,000 lire. Tale era la stima di quella da Milano a Como; onde quest'allungamento (divenendo met. 49,000) non apporterebbe risparmio, quand'anche il calcolo fosse vero. Ma basta la minima cognizione per persuadersi che ben più costerà, e che allungata di quasi otto chilometri, consumerà assai più nel giornaliero esercizio. Tale diversità non sarebbe di certo valutabile, se la comodità fosse veramente maggiore; ma anche difficoltà tecniche vi si frappongono, dovendo la strada, dalla bassissima stazione odierna di Monza, spingersi attraverso a tre strade postali e molte comunali, e per un pendio non minore del 40 per 1000 s'un tronco esteso circa 3000 metri, sintanto che non raggiunga il pezzo di un miglio che già è eseguito a Lentate, ma che esso pure dev' essere scomposto e rialzato,

(*) In risposta veggasi nella Gazzetta di Venezia 26 febbraio: *Pensieri del rag. Ambrosoli sull'articolo del Lloyd: Le strade ferrate di Milano, Monza, Como.*

e mutato dai dadi di granito sopra traversi di legno, come ora generalmente si fa.

Un primo tronco da Lentate verso Como per 4 chilometri fu appaltato or ora, a condizione che gli sterri e interri sieno terminati col marzo, i manufatti coll'agosto. Ora s'ha da lavorare assai per riguadagnare il tanto tempo perduto, e compire ogni cosa in men di due anni; e l'autorità agevolò l'opera col permettere vi si adoperasse il quarto del valor delle azioni, stato deposto, come dicemmo, in una cassa pubblica. Resta una gran difficoltà a vincersi nella discesa dalla Camerlata a Como, altezza di metri 77, 404, svolta sul pendio della collina occidentale, che ha nome dal castello Baradello, per modo che arrivi al Prato Pasqué, in riva al lago.

L'ingegnere Bruschetti aveva proposto da prima di tirare il convoglio a cavalli, poi, seguendo com'egli fa, tutti i miglioramenti meccanici, propose una macchina fissa, per cui potrebbe anche utilizzarsi la forza motrice dell'acqua (Veggasi la sua Memoria inserita nella *Biblioteca Italiana*, t. 96 del 1840). D'allora si avanzò la meccanica, e treni snodati vedemmo serpeggiare sulla via francese di Seeaux; le strade atmosferiche si stanno sperimentando in più luoghi; tutti modi che potranno agevolare la risoluzione di questo problema.

Arrivata la strada in riva al lago, se n'avrà somma comodità per gl'imbarchi, massime se vi si fabbricherà un porto nuovo o si amplierà il troppo angusto attuale: comodità ancora per prolungamenti che è sperabile possano darsene, si verso il Cantone Ticino per la strada di Chiasso, come dicemmo, si lunghezza il lago di Como, per raggiungere la strada di Chiavenna, della quale ora faremo parola.

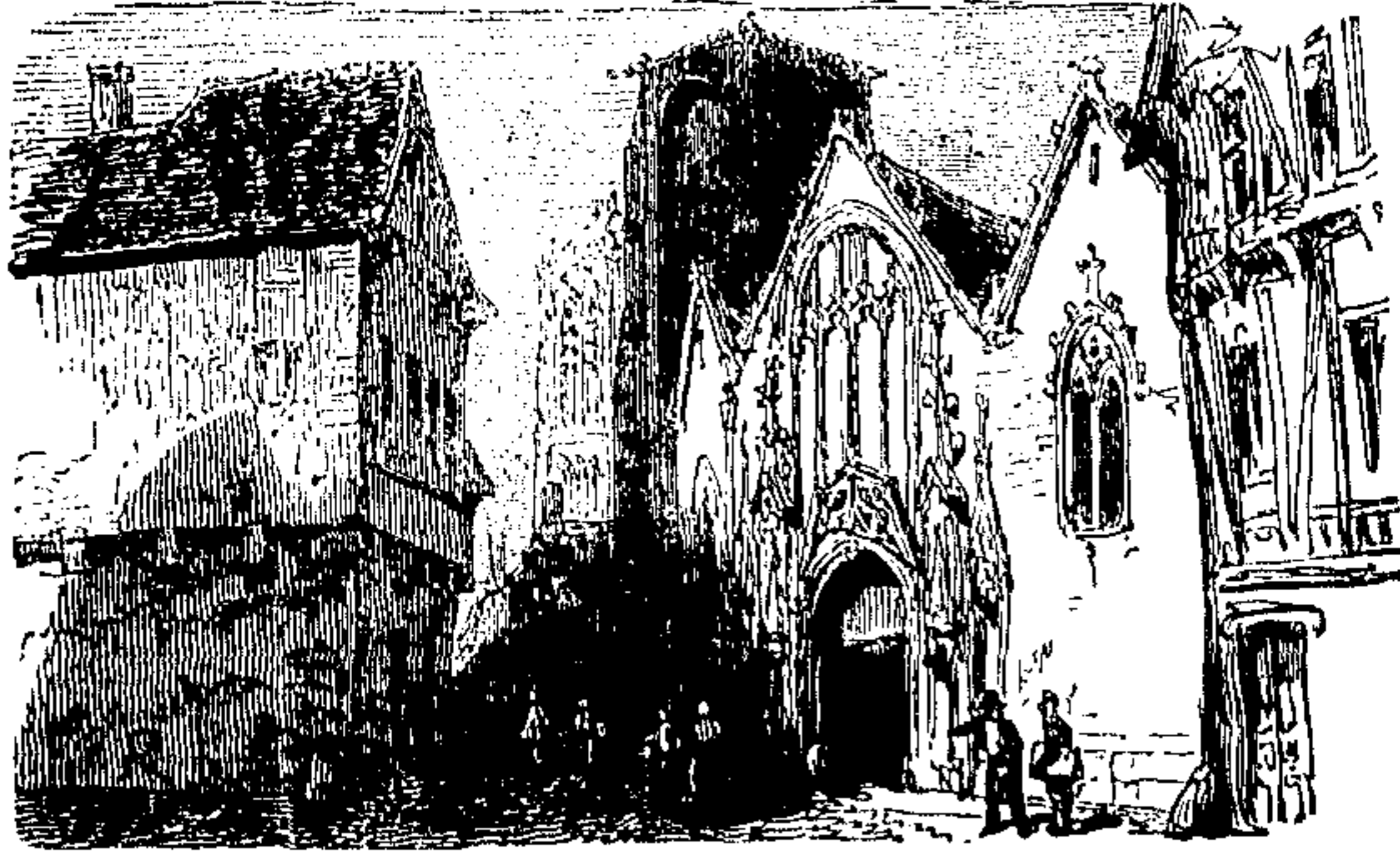
(continua)

Geografia e Storia.

AMIENS — ARRAS — ROBESPIERRE — DOUAI.

Tra le antiche e riguardevoli città della Francia un bel luogo tiene Amiens nel dipartimento della Somma, di cui è capitale, come capitale già era della Piccardia al tempo che quel regno era diviso in province.

Celtica senza dubbio è l'origine di questa città, ed essa fioriva al tempo di Cesare col nome di Samaro-Briva, che significava ponte sul fiume Samara ora Somma. Più tardi



(Chiesa di San Leu in Amiens)

denominossi dagli Ambiani, tribù di cui era la città principale; il qual nuovo nome, con modificata forma, tuttora ritiene.

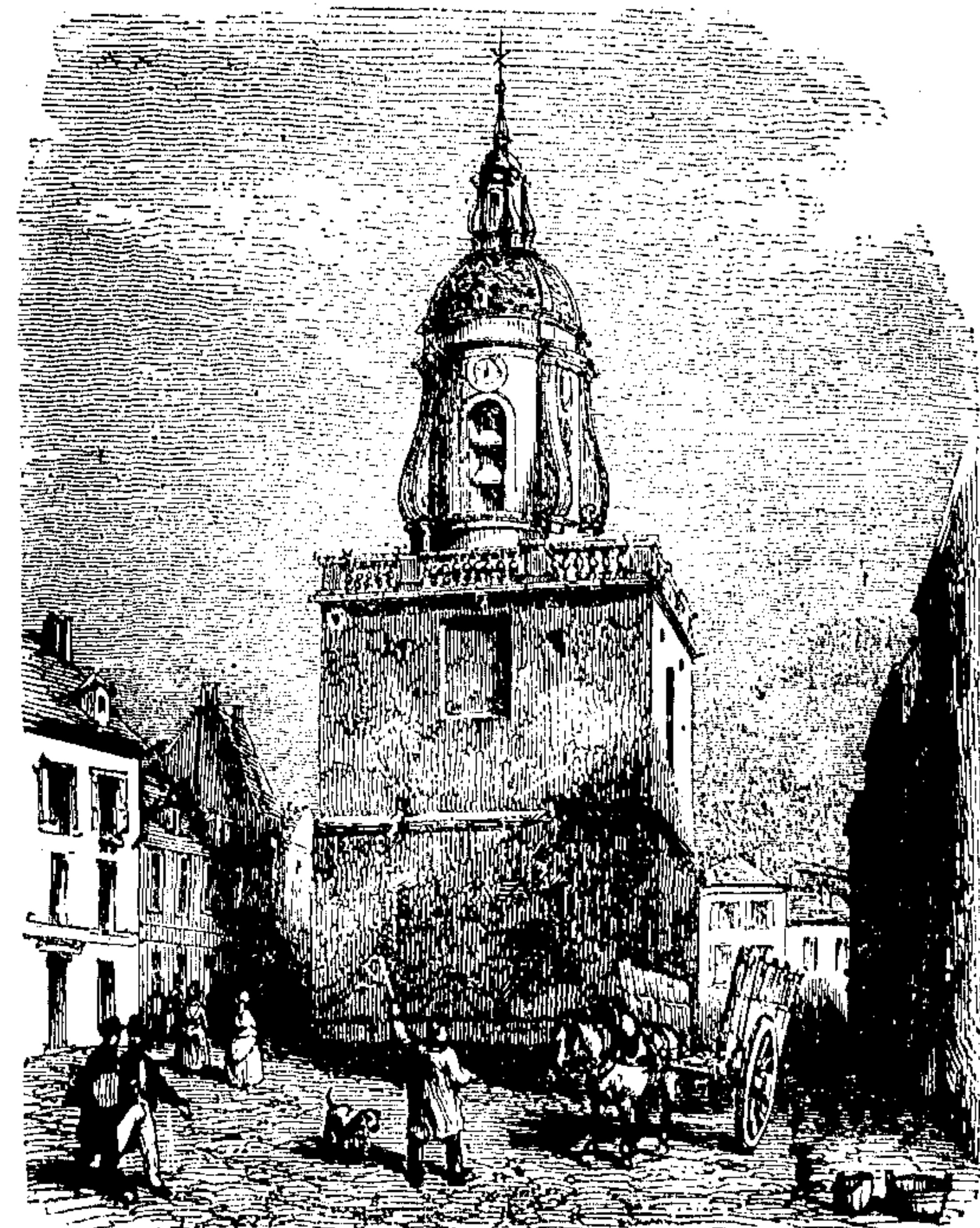
È veramente egli par certo che le capitali delle differenti

tribù galliche, ne' posteriori giorni del dominio romano, prendessero tutte, o quasi tutte, il nome della loro tribù in cambio degli originali lor nomi; e che da queste nuove appellazioni derivi la maggior parte dei lor nomi moderni. Così per esempio Mediolanum, capitale dei Santoni, divenne Santes; Caesaromagus, capitale de' Bellovaci, è la presente Beauvais; Arras, deriva dagli Atrebatii, ecc. ecc.

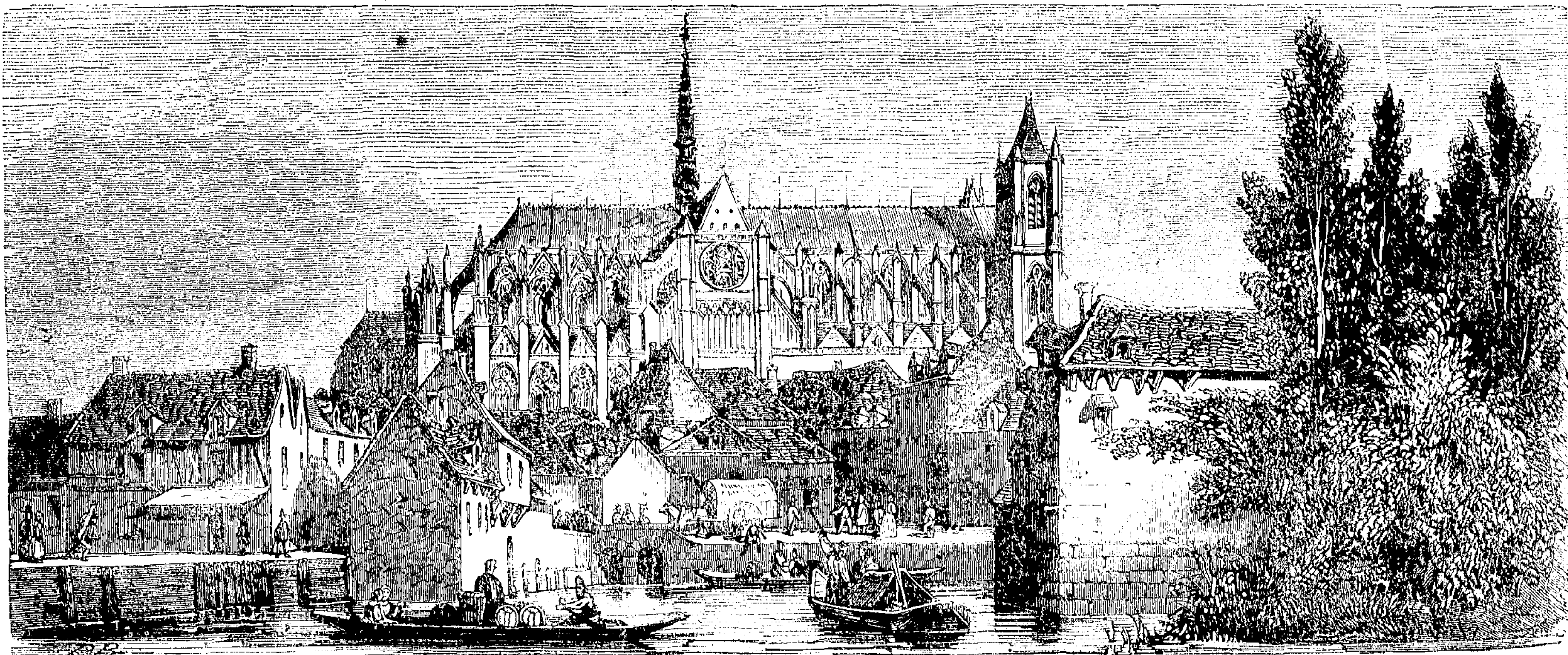
Racchiude Amiens quanto fa importante una città di provincia; vale a dire una sede vescovile, una corte reale, tribunali di prima istanza e di commercio, una società di medicina, un'accademia universitaria, un collegio reale, ed altre istituzioni scientifiche. La sua popolazione ascende a 45m. abitanti, e si fa ascendere a quaranta milioni il giro del suo commercio che la strada ferrata ora tende ad accrescere.

Felice n'è la positura. Siede in riva alla Somma che la divide in due parti disuguali; distinguesi in città alta e in città bassa. La bassa è solcata da undici canali, derivati dal fiume, che vi mantengono una vita incessante. Molti opificii pongono a profitto il corso anzi che no rapido di quel fiume, che ne mette in giro le ruote. La città alta, che non è tale se non relativamente all'altra posta più in basso, ha strade larghe e belle. Le case non troppo elevate le danno un aspetto che, per una città francese, può dirsi allegro. Ha bei passeggi, ben ombreggiati all'intorno. La strada ferrata da Parigi a Bologna marittima, benchè non terminata ancora, passa lungo i suoi borghi.

La principale curiosità di Amiens è la sua cattedrale, edificio gotico assai riputato. « La porta maggiore, la facciata, le torri, l'atrio di questo tempio, tutto è grande, sublime, armonico. La sua nave di mezzo è la più alta che siavi in Francia, e la più spaziosa dopo quella di Chartres ». Vuolsi terminata sul finire del secolo decimoterzo; ma alcune sue parti son posteriori. Ha magnifici vetri dipinti, belle sculture



(Campanile d'Amiens)



(Veduta di Amiens)

in pietra ed in legno e varii monumenti sepolerali di nomi insigni. Grazioso edificio in quello stile d'architettura è pure la chiesa di San Leu, nella quale si ammirano vaghissimi lavori di legno. Il palazzo civico è una pesante fabbrica

del 1600; ma i viaggiatori ne visitano la sala principale, perchè in essa venne firmato il famoso trattato d'Amiens, che parve voler ricondurre la pace in Europa, e non produsse che tregua a' grandi potentati per riprender lena a

guerra maggiore. — Nacquero in Amiens il celebre Pietro l'Eremita che commosse il mondo cristiano alle crociate contro il mondo musulmano; il leggiadro poeta Gresset, l'astronomo Delambre, ed altri insigni.

Di Arras già fuellummo (vedi n° 8). Ma qui ci giova recar la biografia del terribile Robespierre, che in essa nacque. La traduciamo fedelmente dall'inglese.

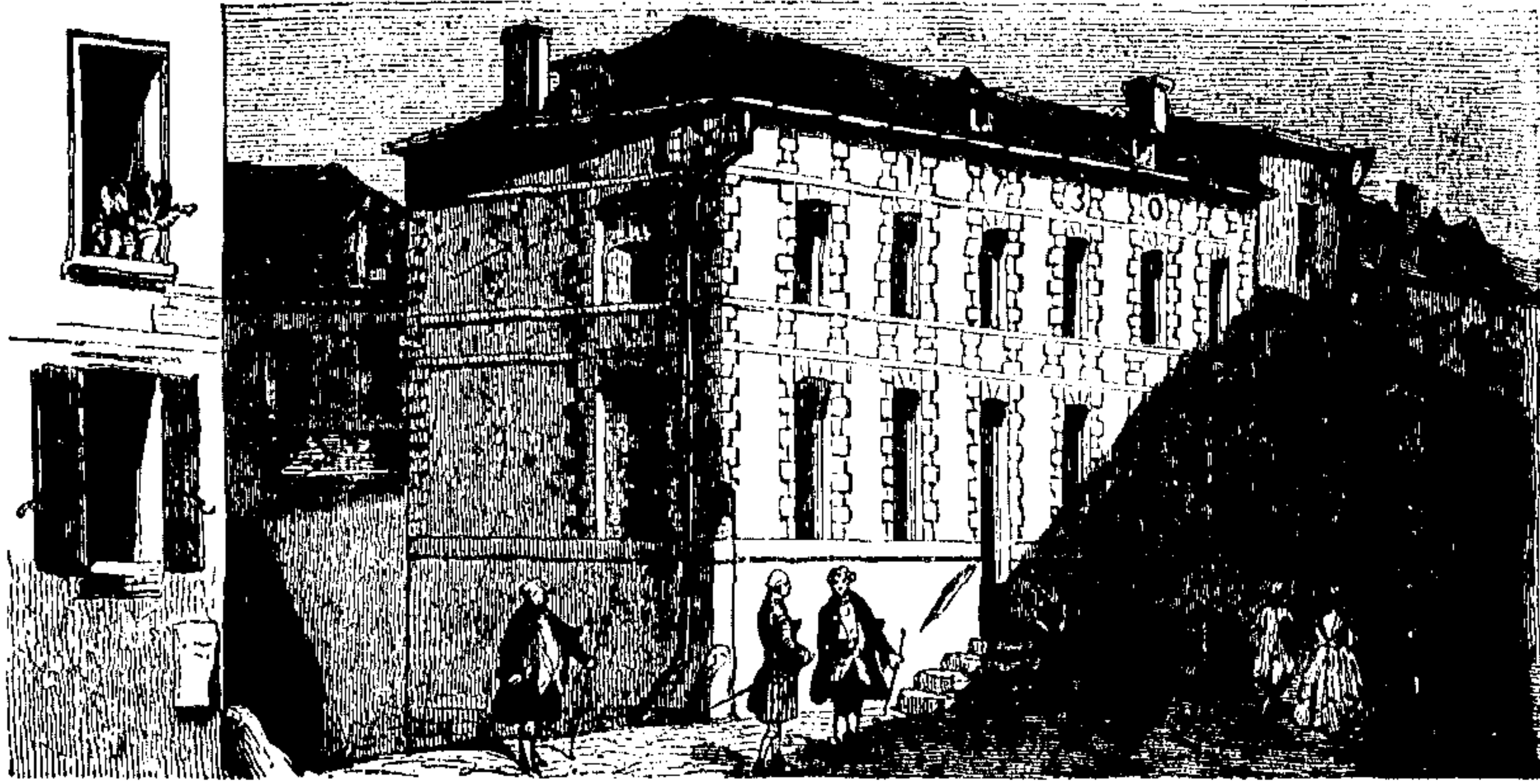
Francesco Massimiliano Giuseppe Isidoro Robespierre nacque in Arras nel 1759. Suo padre, ch'era un magro avvocato, uscì di Francia, mentre fanciulli erano i suoi figliuoli, i quali si trovarono nella più lagrimevole condizione al morire che fece poco dopo la madre. Francesco Massimiliano n'era il primogenito ed Agostino il secondo; veniva quindi una sorella. Agostino imitò il fratello, e perì con lui. La sorella sopravvisse in rispettata quiete, ed ebbe una pensione dallo Stato.

Per generosa cura del vescovo di Arras, Robespierre venne educato in Parigi. Studiò giurisprudenza, ed essendo ritornato nella sua città natia, si diede alla professione di avvocato, in cui si cattivò qualche rinomanza. Il suo sapere legale e la sua qualità di presidente dell'Accademia di Arras lo fecero nominare deputato del terzo Stato nella convocazione degli Stati generali avvenuta l'anno 1789. Appena eletto, trasferissi a Versailles per sostenere il suo ufficio. Nel seno dell'assemblea per alcuni mesi egli poco si fece osservare; ma fuori di essa a mano a mano venne guadagnando autorità, col raccogliere intorno a sè nei caffè e luoghi siffatti gli oziosi e i malcontenti, e coll'arringarli sopra la libertà e l'eguaglianza. La sua destrezza nello scegliere l'udienza e le materie, e la coincidenza delle sue opinioni con quelle degli uditori di bassa sfera cui s'indirizzava di preferenza, gli procacciarono un grande ascendente. Non avea fisica appariscenza che lo aiutasse; era piccolo e di comunale aspetto; pallido, profondamente marchiato dal vaiuolo, con voce aspra, strillante ed ingrata. A malgrado dei quali svantaggi, egli sempre più crebbe nella stima del popolo. A' 17 giugno 1789, fece il suo primo discorso nell'assemblea. D'allora in poi di giorno in giorno si venne gradatamente spogliando di quella ritrosaggine o soggezione che prima mostrava. Chiaramente egli

patria tutti coloro che volean tenere a freno le impetuose passioni del popolo; ben sapendo egli che i monelli ed i ribaldi e gli scalzi e i furibondi e gli assetati di sangue, prendevano le concioni de' Giacobini per la loro parola di comando. Aveva Robespierre stabilito per principio: « la Francia doveva essere rivoluzionata »: ed a questo scopo travagliavasi con indefessa risoluzione e fermezza, non curandosi dei suoi avversarii. Sapevasi che non si poteva guadagnarlo con denaro, e i giornali giacobini, riboccanti ogni giorno delle sue lodi, lo soprannominavano « l'Incorruttibile ». Es-

lotta Corday; Péthion, Danton e Desmoulins erano stati da lui mandati al patibolo; migliaia di teste egli aveva fatto rotolare sul palco ferale, e lo stragrande numero delle vittime gli aveva procacciato nemici in proporzione. Nel luglio del 1794, i suoi avversarii divennero troppo forti perchè lor potesse resistere. Billaud-Varennes, uno della stessa sua fazione, congiuntosi al rimanente dei Dantonisti, furibondi ancora per la morte data al lor capo, accusò Robespierre, di volersi innalzare col sacrificio de'suoi colleghi. Invano Robespierre si dimise; invano egli chiese quaranta giorni per preparare la propria difesa; invano adoperò ogni suo ingegno ed arte per confutare le loro accuse. Dopo una scena di terribil trambusto, egli venne condannato alla morte: il suo fratello Agostino, Couthon, Saint-Just e Lebas furono compresi nella stessa condanna. Robespierre, separato dagli altri prigionieri, fu condotto in carcere al Lussemburgo. Quivi un accidente gli procurò una ventura di scampo. Il carceriere, ch'era suo amico, lo lasciò uscire. Egli mosse contro la Convenzione con una schiera di soldati e di partigiani, e forse avrebbe riassunto il potere, se non fosse mancato a lui il coraggio, ed a'suoi fautori il necessario accorgimento. Checchè ne sia, egli fu ripreso e ricacciato in prigione: tentò di uccidersi con un colpo di pistola, ma si fracassò la mascella; ed in quest'orribile stato di mutilazione e di angoscia venne condotto a quella ghigliottina, da cui egli aveva fatto immolar tante vittime.

Pochi uomini vennero più diffamati di Robespierre, nè a torto del tutto. Mancava egli interamente di ogni grande qualità; era codardo, crudele e vanitoso: la stima di se stesso e il timore di esporsi formavano il fondo del suo carattere. Del rimanente egli era onesto ne'suoi sforzi per la causa democratica; mai non cercò ad ammassar danaro, e meritossi il nome d'incorruttibile. Quando morì, egli, l'uomo che avea governato dispoticamente la Francia, non possedeva che la somma di cinquanta franchi. Intorno alla potenza del suo



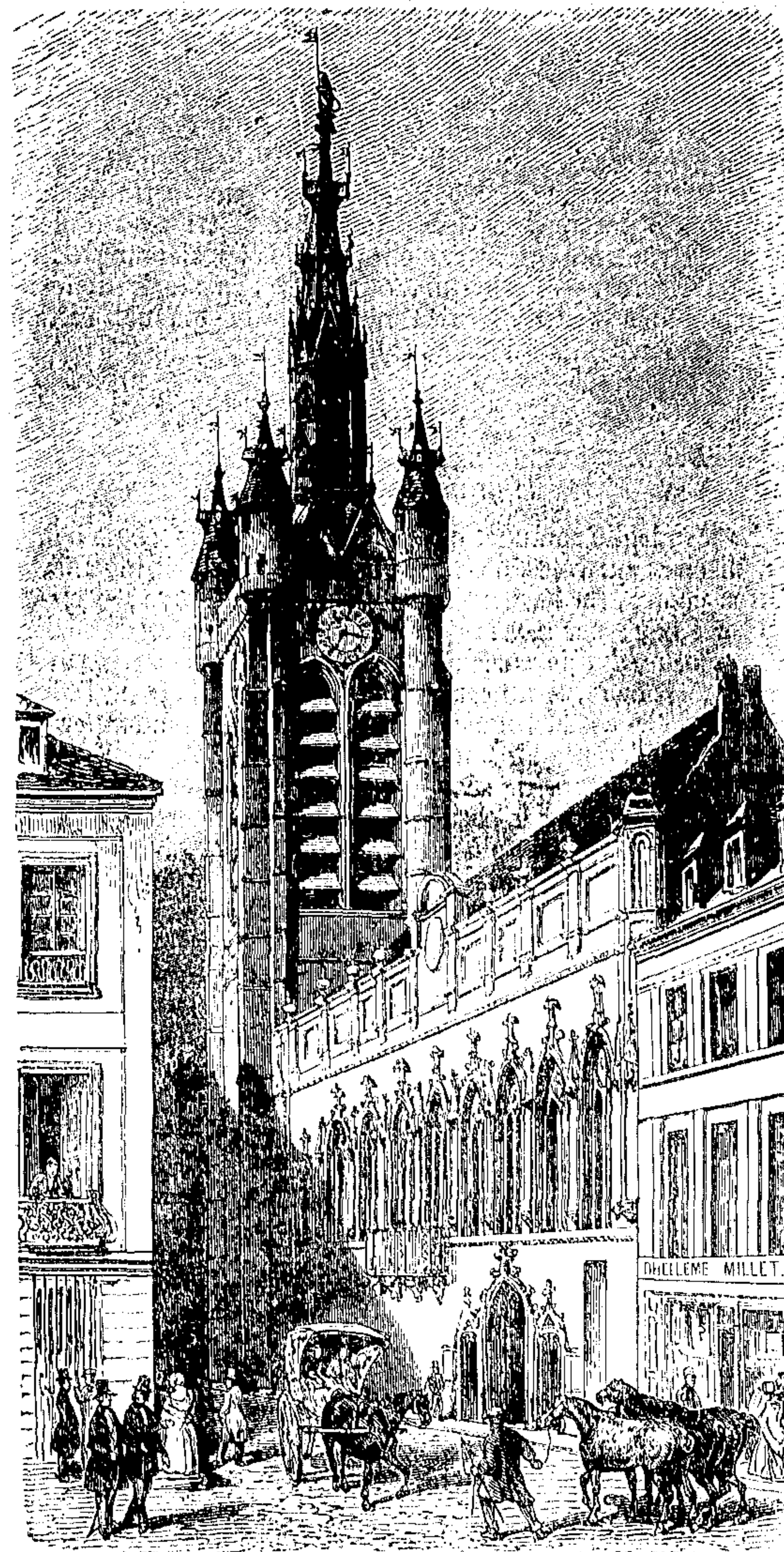
(Casa di Robespierre in Arras)

cluso per illegalità di suffragi dall'assemblea legislativa, egli n'ebbe più tempo e più acconcio a darsi interamente al governo del club de' Giacobini. Allora la sua violenza si rallentò, ma il suo potere s'accrebbe per l'aderenza dei vari ufficiali municipali, i quali potevano colla loro autorità promuovere e mandare ad esecuzione i suoi divisi. A quel tempo fu nominato accusator pubblico.

Quando avvenne l'assalto delle Tuilerie (10 agosto 1792), Robespierre non v'era presente, e per tre giorni consecutivi non si lasciò vedere nel club, e se ne stette ritirato. Era suo costume non prender parte attiva ne' grandi ed aperti atti di ribellione e di strage, e non comparire in pubblico immediatamente dopo la loro esecuzione: soleva anzi in tai frangenti rimanersi tranquillo in casa sua e meditare intorno ai modi più idonei a profittar di quegli atti per condurre innanzi i suoi disegni politici e per sempre più conciliarsi il favor popolare, che faceva la sua forza. Laonde vide egli con giubilo l'assemblea nazionale sospendere la potestà regia, e chiamar la nazione ad eleggere una convenzione che statuisse una nuova forma di governo. Divenne allora membro della Convenzione, ed all'aprirsi delle adunanze di questa (21 settembre 1792) sedette sulla Montagna; vale a dire nella parte più eminente della sala, dove si collocavano i più violenti demagoghi, i quali in breve tempo pur divennero la più potente fazione. Fu allora che Robespierre mostròsi apertamente il primo nella prima schiera. Sino a quel tempo, ad onta d'ogni suo sforzo, egli avea avuto dei superiori nel suo stesso partito: nell'assemblea costituente, i ben noti capi di quel tempo, nel continuare dell'assemblea legislativa, Brissot e Péthion, e ai 10 di agosto, Danton. Nella prima assemblea egli non s'era fatto notare che per la stravaganza delle sue opinioni; nella seconda fu più moderato, perchè i suoi emuli erano novatori, ed egli patrocinò la pace dinanzi ai Giacobini, perchè i suoi rivali gridavano la guerra. Ora, come dicemmo, egli stava nella prima fila, e principale suo scopo era abbattere e spegnere i Girondini, i quali dal loro canto ne credeano poco ferma l'autorità. Barbaroux, Rebecqui e Louvet osarono accusarlo di volersi far dittatore. Ma non era ancor venuto il tempo in cui prevalessero le accuse contro di Robespierre; l'onda popolare continuava a portarlo in alto. Egli dimandò tempo per allestirsi a difendersi, e si allontanò per otto giorni sì dalla Convenzione che dal club de' Giacobini. Mentre egli se ne stava assente, i Giacobini lo dichiararono innocente, ed intimorirono i suoi avversarii; quietossi il moto a lui contrario nella Convenzione, e quando egli ricomparve, il suo ritorno prese l'aspetto di un trionfo.

A quel tempo Luigi xvi era in prigione; ma i giorni di questo infelice monarca toccavano al lagrimevol loro fine. Robespierre impugnò con calore quelli che chiedevano l'appello al popolo, o che dichiaravano inviolabile la persona reale. Egli dimandò che il re fosse decapitato senza più, e spietatamente promosse il supplizio di tutta la reale famiglia. La morte del re accrebbe la contesa delle parti e l'anarezza dell'ire. Ciascun capo e ciascuna fazione avea qualche rivale ad abbattere. I Montanari lottarono coi Girondini pel primato, conseguirono il loro intento, e trucidarono i loro emuli. La Francia venne governata dal Comitato di salute pubblica, del quale Robespierre, Couthon e Saint-Just divennero i triumfiri. Essi diedero mano alla « rigenerazione morale » della Francia: col quale decoroso nome essi intendevano il supplizio di quanti non pensassero al modo loro, o li contrariassero nei loro disegni. « I soli morti non ritornano », diceva Saint-Just. Quanti più aristocratici spegneremo, tanto meno di nemici avrà la repubblica. Lo scopo giustifica i mezzi; la salute del popolo è la legge suprema ». Co' quali disumani argomenti bagnavano di sangue la terra francese.

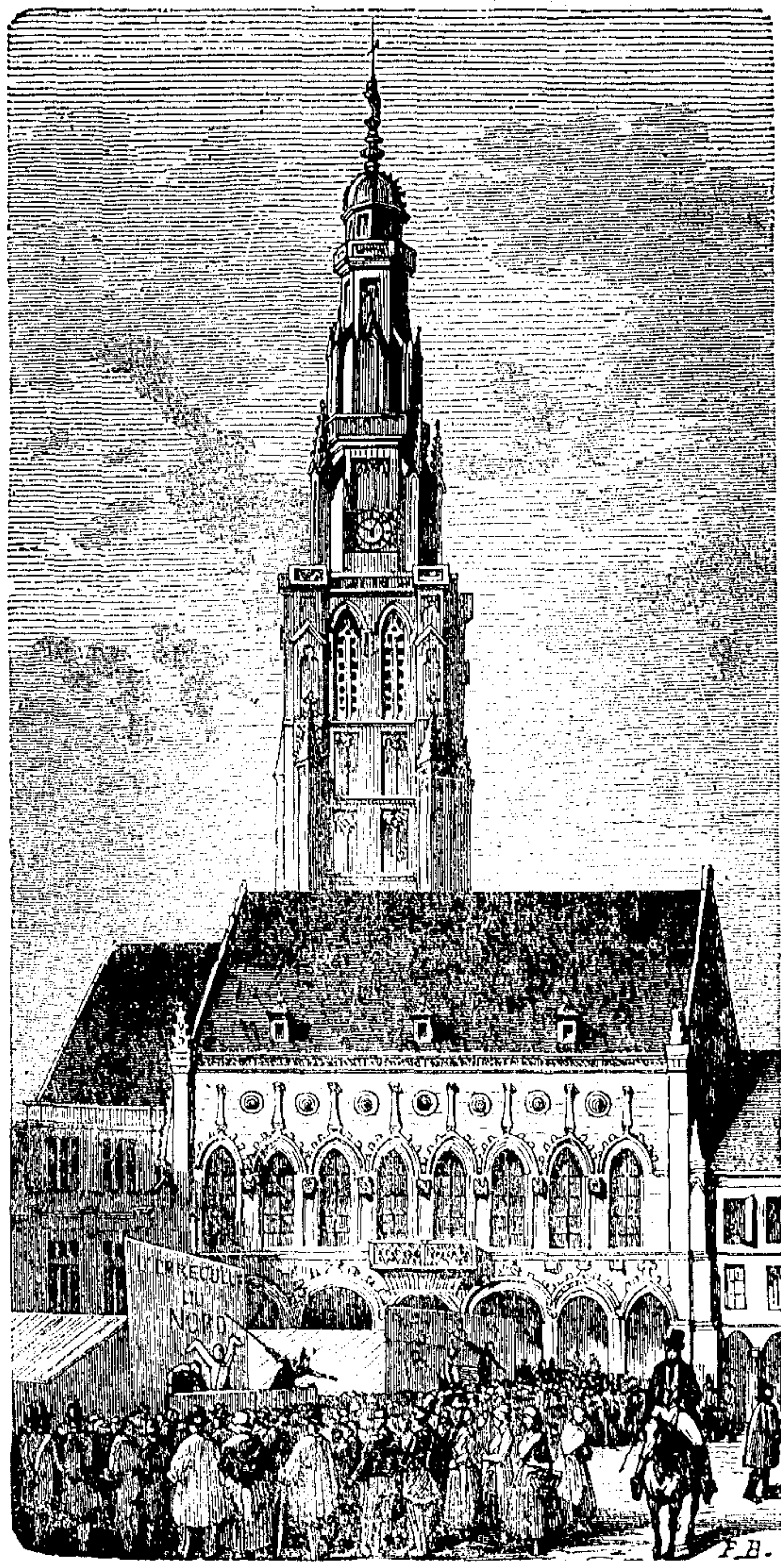
Un atto singolare di Robespierre fu l'editto portante che « la Francia riconosceva un Ente supremo ». A tal punto di sovvertimento era giunta quella cattolica nazione! Il riconoscimento fu celebrato con pompa solenne, ma stravagante e peggio che pagana. Robespierre presedette alla festa; ma la carriera di lui omai s'avvicinava al suo termine. Lacerata da discordie era la Montagna, dove egli avea il sostegno di molti, che quantunque rivali, gli erano ad un tempo stesso poderosi alleati: Marat era caduto sotto il pugnale di Car-



(Campanile di Douai)

ingegno, alla misura del suo senno, ed alla qualità della sua eloquenza si portarono più contraddittorie sentenze. Pare a noi ch'egli si meriti il titolo di buon oratore, perchè efficace; sapea scegliere bene gli argomenti su cui parlare; avea molto acume, e sapea preveder l'avvenire in modo non comune. Ma contemplandolo nel suo complesso, le basse e vili qualità predominavano in lui sì fattamente, ch'egli non solo fu il terrore della parte monarchica e della parte aristocratica, ma recò parimente irreparabil danno alla causa democratica, cui serviva, perocchè a lui principalmente debbonsi ascrivere le violenze e la crudeltà che inevitabile rendettero la riazione, avvenuta di poi.

Robuste e belle fortificazioni fanno di Douai una delle migliori piazze d'arme della Francia. Siede sul fiume Scarpa,



(Campanile d'Arras)

vide che la debolezza e la mancanza d'energia nel governo erano giunte a segno che liberamente egli poteva esporre e professare le più violente opinioni democratiche e sovvertire la plebe. Nondimeno la sua importanza nell'assemblea nazionale derivava per la massima parte dalla eminente parte ch'egli sosteneva nel club de' Giacobini. Questa conventicola già comprendeva tanti membri che una vasta chiesa in cui teneva le sue adunanze era continuamente piena, ed essa avea società corrispondenti, e, come dicevano, affiliate nelle province, le quali ne diffondevano le massime rivoluzionarie, e ne aiutavano i disegni, e più formidabile ne rendevano la potenza. In quel club era la principale scena d'azione di Robespierre; quivi egli screditava ogni attributo della monarchia, e denunziava come cospiratori contro la

e il canale di Sensée la fa comunicare col dipartimento del Passo di Calais e colle principali città del Belgio, onde ne viene a fiorire il commercio. È sede di una sotto-prefettura molto importante; possiede una corte reale, un'accademia universitaria, un collegio reale, una scuola di artiglieria ed un arsenale. È attraversata da una bella e lunga strada, ed ha buon aspetto. Principali suoi edifici sono il palazzo civico, pregiato monumento del secolo decimoquinto, la chiesa di S. Pietro e l'arsenale. La torre ossia il campanile che sorge sopra il palazzo civico, è notevole per la sua costruzione, e per l'ardita sua guglia, in cima alla quale è un leone che tiene fra le sue zampe una banderuola di gigantesche misure. — Incerta è l'origine di Douai; ma la credono città molto antica. Fu spesso contrastata, presa e ripresa dai re di Francia e dai successivi signori delle Fiandre. Vi nacque, tra altri celebri uomini, Gian Bologna, che venuto giovane in Italia, vi passò la vita, e vien annoverato tra gli scultori italiani. Grandissima, dice il Ticozzi, è la quantità de' bronzi fusi e dei marmi scolpiti da questo esimio artista, che segnò gli estremi anni della miglior epoca della scultura. Rammenteremo soltanto al lettore, il gruppo del ratto della Sabina in piazza del Granduca a Firenze, il bronzo del Mercurio volante ch'è in quella reale galleria, le tre figure in marmo fatte pel duomo di Lucca, la fontana del giardino di Boboli, e quella di là del Ponte vecchio per andare a Pitti col gruppo del Centauro vinto da Ercole; il colosso di Giove Pluvio a Pratolino e la statua in bronzo di Cosimo I in piazza di Palazzo vecchio. Il Mercurio volante è però, a nostro giudizio, il suo capolavoro. Poetico n'è sommamente il concetto, e può tenersi per una delle più belle opere della moderna scultura. SPIRITO CORSINI.

Storia de' mezzi usati per misurare le altezze del mare, e proposta di uno scandaglio nuovo.

... Si la mer venait à se dessécher, on verrait dans son lit de vastes régions, de grandes vallées, d'immenses gouffres, tout autant abaissés au-dessous de la surface générale des continents, que les principales sommités des Alpes se trouvent placées au-dessus. ARAGO.

I.

Venutomi alla mente che un mezzo di misurare l'altezza delle acque si potesse avere colla misura del tempo che mette a percorrere un dato corpo nel discendere e nel tornare a galla come ha deposta nel fondo una certa quantità del proprio peso, cercai se prima di me altri avesse ideato uguale strumento, e trovai che molti fisici si erano dati a questa ricerca. — Farò qui, e in breve, la storia delle invenzioni che precedettero la mia, esposta già nel settimo congresso scientifico italiano (1).

II.

Dei mezzi comunemente usati per iscandagliare le grandi profondità.

Lo scandaglio comune, o piombino, è un grave, come ognuno sa, di circa quaranta o cinquanta libbre, fatto di metallo, in forma conica, la base concava riempita di sevo, e che si cala nel mare per mezzo d'uno spago o di una corda: come tocca nel fondo, lo sperimentatore sente diminuire il peso e tira a sé il cono, giudicando l'altezza dell'acqua per la lunghezza della corda bagnata, e la qualità del fondo per ciò che trova aderente al seno della base. Ma nell'uso di questo antichissimo mezzo di scandagliare sono molte imperfezioni e difficoltà; spesso la corda non si mantiene perpendicolare, e spesso, malgrado la più attenta osservazione, è impossibile avvertire il momento in cui si tocca il fondo e ritirarsi lo scandaglio senza segno che vi sia arrivato. Solino (2) e Plinio (3) avevano già riconosciuta l'impossibilità di esplorare il fondo di certi mari per questo mezzo, ed Oloa Magno asserisce che nelle acque della Norvegia non basterebbe ad arrivare il fondo tanta fune quanta può contenerne l'intera nave.

L'elettro-magnetismo, che da pochi anni è fatto grande elemento delle scienze meccaniche, si volle applicato in Francia allo scandaglio, e nel 1841, per certo apparecchio del quale non vi starò qui a fare la descrizione, si credè aver trovato un esattissimo avviso dell'istante in cui toccavasi il fondo, nel battere di un martello sur una campana, quando pel contatto dello scandaglio colla terra cessava l'attrazione magnetica (4).

Scrivevasi anche da Pietroborgo li 20 aprile 1843, che il tenente Ramstett, mediante un semplicissimo apparecchio elettro-galvanico, sapeva trarre da considerevole profondità i corpi metallici, calando cioè nell'acqua due conduttori di filo di ferro, i quali, anche prima di afferrare que' corpi, accennavano la loro situazione; ed aggiungevasi che le esperienze fatte sulla Neva pienamente avevano risposto alle promesse dell'inventore (5).

Esplorasi anche il fondo del mare col discenderci a nuoto: ma spesso i più ardimentosi marangoni o palombari vi trovarono la morte; quindi s'immaginò la campana urinatoria, entro la quale si cala portando la quantità d'aria che bisogna per viverci un tempo lungo abbastanza, ed Halley e Triewald ne proposero di varie maniere. Con tal mezzo è pur sempre impossibile di calare ne' più spaventevoli abissi dell'oceano.

Accennerò anche a mo' di parentesi l'invenzione di una signora di Brooklyn, la quale, se non utile, trovai almeno

ingegnosa. Nel 1843 immaginò essa un *cannocchiale*, per vedere sott'acqua, fatto da un lungo cilindro impermeabile, armato di una lente all'estremo inferiore: guardando per questo dalla superficie di uno stagno, si potevano vedere a considerevole distanza i corpi giacenti nel fondo (6).

III.

Modificazione dello scandaglio comune proposto da LAIGNEL — 1844.

Arago, all'Accademia delle scienze di Parigi, nella seduta del 24 agosto 1840, relatore del viaggio fatto dal capitano Du-Petit-Thouars colla fregata *La Veuve* (7), parlava delle esperienze fatte a bordo di quella per misurare l'altezza dell'acqua presso il capo Horn, e presso l'equatore nell'Oceano Pacifico (8); e dopo avere sentenziato che la misura delle maggiori profondità de' mari dovrebbe interessare la scienza quanto la misura della maggiore altezza de' monti, confessò che nell'Oceano, per mezzo del piombo, non erasi mai toccato terra (9). Onde si pensò anche una volta di perfezionare lo scandaglio semplice a corda, e di farlo utile per le grandi profondità; conciossiachè avviene, quando allo scopo mancano gli studii nuovi, che si torna fervorosi all'antico. — Principale difetto si giudicò dello scandaglio comune la curva in che si mette la corda che regge il piombo, o la catena che altri vi ha sostituito; e questo pensava ingegnosamente di correggere Laignel, attaccando in luogo del peso una leggiera tavoletta, la quale per la stessa ragione che in aria vola a grandi altezze l'aquilone dei fisici, facesse che, camminando la nave, l'estremo punto dello scandaglio pescasse a grandi profondità, e conservasse la corda ben tesa (10). Ma per questo modo ancora non si avvantaggiava nell'esattezza della misura. La corda si piegava pur sempre in grande curva che faceva pur d'uopo di calcolare; e poi sempre ostava la ragione, che nell'oceano immenso non vi ha corda che ricongiunga l'ultimo abisso all'uomo ch'è sulla nave.

Fin qui degli scandagli semplici, quale più quale meno condotto dalla mano investigatrice; ma la fisica forza dell'uomo è troppo poca cosa e insufficiente per se sola a secondare le brame dello spirito curioso. Vedremo adesso come i dotti cercassero varie forme di liberi messaggeri alle più basse regioni del mare, i quali per forza loro propria tornassero fedeli ambasciatori all'uomo che li attendeva dalla sua barca.

IV.

Hook — 1667.

Il primo che trovò modo di calare nel fondo dell'acqua un corpo che, depostavi certa zavorra, potesse più leggero tornare a galla per forza propria, fu il celebre filosofo e medico Roberto Hook, professore di meccanica in Londra sul finire del secolo XVII, e il cui nome è consegnato alla fama per l'applicazione sua bellissima del pendolo all'orologio. Le esperienze ch'egli istituiva insieme a Roberto Moray e lord Brounker per misurare l'altezza dell'acqua, vennero fatte collo strumento, di cui raccomanda la costruzione, come seguita, nell'opera: *Osservazioni ed esperimenti da farsi dai capitani delle navi, dai piloti, ecc. ne' viaggi marittimi* (11).

« Si costruisca una sfera di acciaio S, o di qualsiasi altro legno, leggero e verniciato: vi si aggiunga un pezzo di metallo o di pietra A considerabilmente più pesante, che induca l'apparecchio a sommersi. Vedi come propriamente va fatto nella figura 1. Percuotendo nel fondo il peso A, mentre l'intera macchina continuerebbe il cammino, scatta la molla B, e resta libera la sfera che rimonta leggerissima. Non è difficile trovare in che proporzione stia la profondità dell'acqua col tempo impiegato nel discendere e nel salire della sfera. Per esempio, se colla profondità di 120 piedi la macchinetta impiega nel discendere e salire 15 secondi, rimanendo sommersa in altro caso per 600 secondi, la profondità del mare può dedursi di 2900.

Per le esperienze eseguite da Hook e da' suoi amici nel Tamigi parve abbastanza provato che non vi fosse differenza alcuna di tempo fra la sommersione della macchina e la sua

ricomparsa a galla distante un certo tratto dal luogo in che fu abbandonata, e la sommersione e la ricomparsa a fior d'acqua vicino al punto in cui fu lasciata cadere. Altre esperienze furono dagli stessi praticate nel canale a Sheerness

Fig. 1.

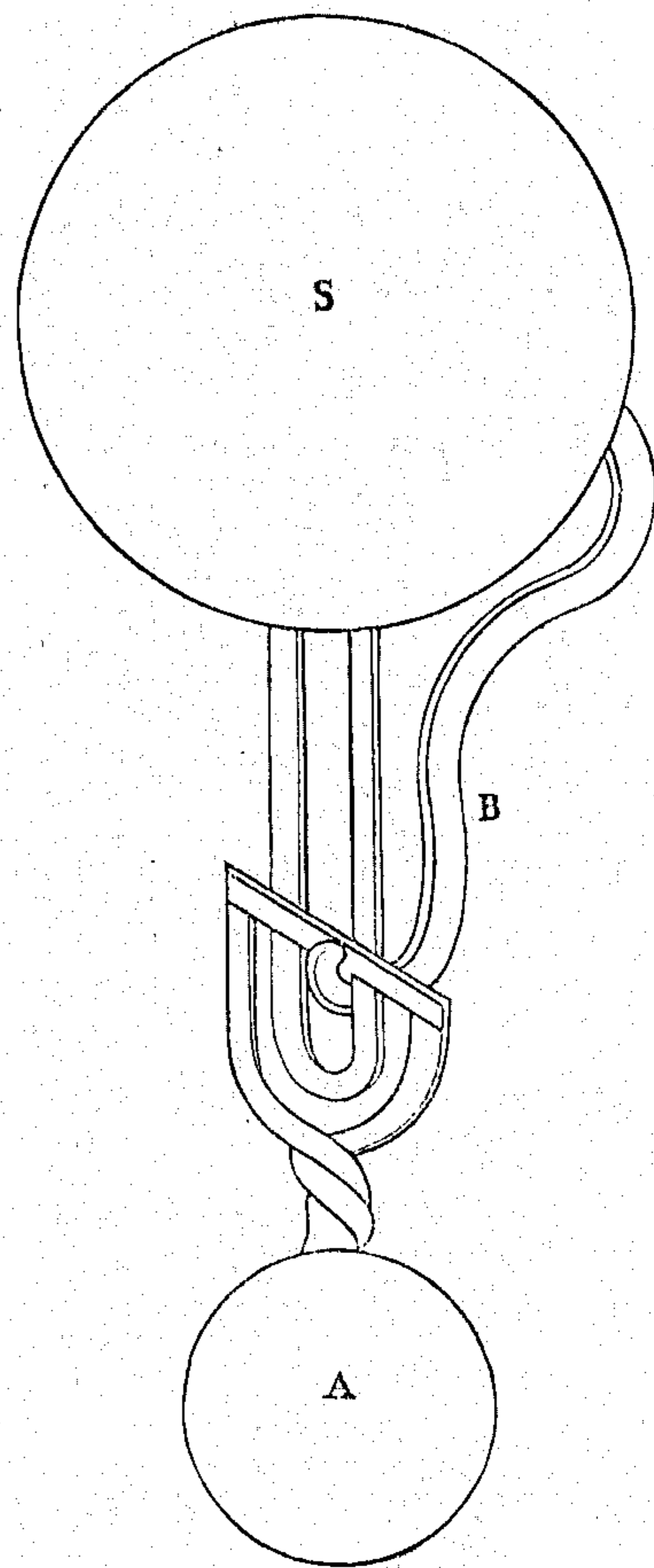
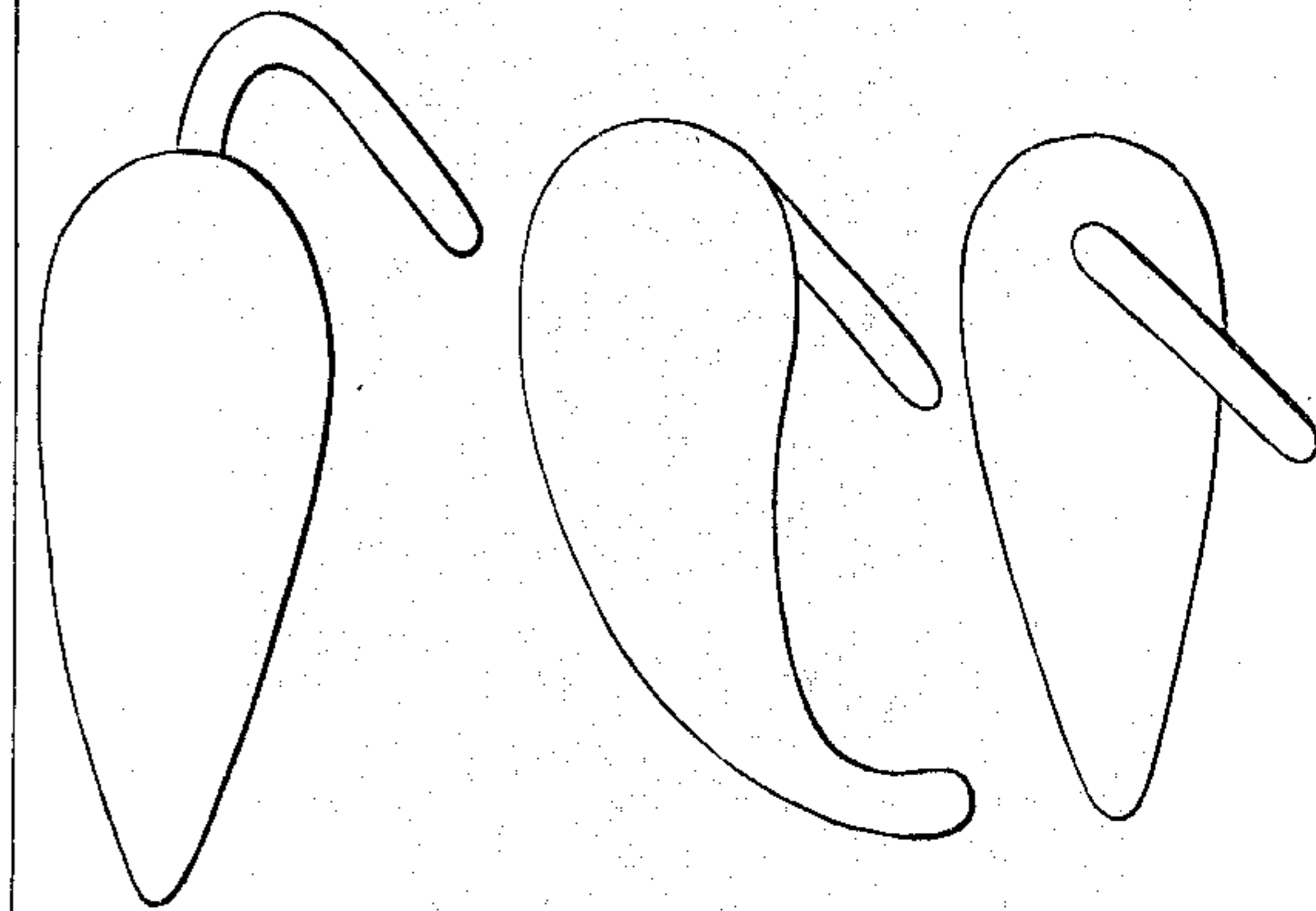


Fig. 2.

Fig. 3.

Fig. 4.



con pesi di varie forme e differenti uncini, quali si veggono disegnati alle figure 2, 3, 4. Ma ben si rifletta che i tempi del discendere e dell'ascendere venivano computati insieme e non distinti. (continua)

SAVINO SAVINI.

(6) New-York Paper.

(7) La *Veuve* salpava da Brest il 29 dic. 1836, e vi ritornava dopo trenta mesi di navigazione il 24 giugno 1839.

(8) La profondità di queste acque era celebre anche presso i primi navigatori olandesi. — Circa Insulas quoque maris Pacifici nulla hodie assequi fundum poterunt Hollandi. — Zahn, Specula, etc. tom. II, pag. 429.

(9) « Le 5 avril 1837, par 37° 0' de latitude australe et 85° 7' de longitude occidentale, à 185 lieues marines dans l'océan sud du cap Horn, à 440 lieues des terres les plus voisines, par un calme plat et un très-beau temps, on commença, à 9h du matin, à filer des lignes portant à leur extrémité: 1° le plomb ordinaire des lignes de sonde; 2° un thermomètre de M. Buntin, enroulé dans un étui cylindrique en laiton, de 55 mill., 4 de diamètre intérieur, et de 13 mill., 6 d'épaisseur. A 9h 35m on avait filé 21 lignes, faisant en tout 2500 brasses. Réduisant cette longueur à la verticale, à raison de 15° d'inclinaison moyenne déterminée sur la partie visible de la ligne, et dans la supposition d'une direction rectiligne, on trouve que le plomb était descendu à 2411 brasses, c'est-à-dire à un peu plus de 4000 mètres.

« Lorsque, après un halage exécuté par soixante matelots et qui dura plus de deux heures, le plomb fut revenu à la surface, on reconnut qu'il n'avait pas touché le fond.

« La mer, dans les parages en question, a donc une profondeur de plus de 4000 mètres.

« La seconde opération est du 27 juin 1837. Elle correspond à un point de l'océan Pacifique situé par 4° 52' de latitude boréale, et par 156° 36' de longitude occidentale. Il est à 250 lieues marines au sud des îles Bunker. En ce point, un sondage fait avec les mêmes précautions, dans des circonstances très-favorables, c'est-à-dire par un calme plat, a donné plus de 5790 mètres pour la profondeur de l'océan.

Ces sondes nautiques, les plus remarquables peut-être qui eussent jamais été faites, autorisent à croire que si la mer venait à se dessécher, on verrait dans son lit de vastes régions, de grandes vallées, d'immenses gouffres, tout autant abaissés au-dessous de la surface générale des continents, que les principales sommités des Alpes se trouvent placées au-dessus. — Comptes rendus, août 1840, pag. 525.

(10) Comptes rendus, mai 1844, pag. 859.

(1) Napoli. Sezione di fisica, 5 ottobre 1843.

(2) Cap. 34.

(3) Lib. 6, cap. 22.

(4) La Parola, pag. 79.

(5) Gazzetta priv. di Vienna.

Giudizio dei posteri sull'età presente.

LETTERA AL SIG. GIUSEPPE MASSARI.

Carissimo amico.

Voi siete un barbaro tiranno imponendomi di dichiarare quale sarà il giudizio che, secondo i calcoli della probabilità, i posteri recheranno dell'età presente. Se potessi scherarmi dall'obbedirvi lo farei più che volentieri. Ma voi da quel profondo machiavellista che siete, per allacciare, per assoggettarvi la mia volontà, per istrapparmi alle dolcezze del riposo, voi avete usato meco termini sovrissimi di lode i quali, massime per chi non ci è avvezzo, sono così potente strumento d'imperio, ch'io credo non vi avrebbe saputo resistere lo stesso Catone, la cui costanza fu celebrata perfino da Orazio, solito per altro a non piaggiare che i potenti.

Intricato e spinoso incarico mi date; nè so bene se potrà sbrigarmente senza usar parole al primo aspetto poco graziose. Triste condizione della verità che non possa andare a sangue di ognuno! Ma se per un verso sarebbe ignobile contrassegno di debolezza il rimanersi dal predicarla solo per fuggir qualche incomodo, per l'altro non si può negare che il pericolo se ne fa di giorno in giorno minore. Qui si tratta semplicemente di filosofia e di letteratura; e quantunque si dica che noi siamo in via di progresso non solamente materiale, ma sibben anche di progresso morale, pure non credo alcuno tanto audace da aggiungere che siamo del pari in via di progresso intellettuale; e perciò stimo che le quistioni

(11) Philosophical transactions, 1667, n. 24, p. 459.

letterarie, generalmente neglette, diventano assai meno vivaci e che l'irritabilità dei vati cessa dal mettere spavento nell'animo di chiechessia. Ad ogni modo, giacchè per compiacermi sono indotto a far da dragomanno a quelli che denno venire, fa d'uopo che scompigli e rabuffi le scarse reliquie della mia chioma, ch'io assuma sembianza da ispirato e salga animoso sul tripode d'Apollo a parlare come parlavano le antiche sibille.

Il secolo che corre paragonar si potrebbe al secolo degli Antonini. Mai non fuvvi tanta agevolezza nè tanta prosperità di vivere sparsa sovra così vasta superficie di terra. Ma dove n'è ita l'immensa schiera degli scrittori che trattarono le quistioni che appunto riguardano ai fatti speciali della prosperità? Altre volte si contentavano di consegnare le loro vedute agli accigliati ministri che, dopo di essersene giovati, le riponevano in certe inviolabili teche, d'onde si traevano da lì a un dato spazio di tempo, per essere composte in pace sotto la taciturna custodia di sonnolenti archivisti. Sopravvenne il tristo andazzo di stampare eziandio cosiffatte scritture, e gli autori di esse schivando il mistero si privarono della solita reverenza e sono tutti morti; ossia che spiegassero le loro dottrine in lievi articoli di giornali che quasi aride frondi tra breve si dispersero ludibrio de' venti; ossia che ampiamente le sviluppassero in ponderosi volumi che caddero nel baratro di profondo oblio, senza che per ingratitudine i posteri, i quali godono i frutti dei loro sudori, paghi d'aver cantato l'estremo requie, si diano il menomo pensiero di serbarne la memoria almeno in quelle necropoli che chiamansi per lo più storie letterarie. Imperocchè l'umana razza giammai non cessa dall'agitarsi nelle proprie bisogne, e queste, come le scritture che ne discorrono, s'assomigliano alle autunnali foglie che l'ultima a spiecarsi dalla pianta serve di pietra sepolcrale a quelle che poco prima caddero a terra.

Molti furono i cultori delle scienze esatte e naturali assai meglio favorite d'ogn'altra, come quelle che non destano troppo vivi affetti del cuore, e che occupandosi in gran parte nell'applicazione dei maravigliosi trovati recenti, giovano a soddisfare ai bisogni generati dallo stesso progresso. A tutti questi cultori passa innanzi il Cuvier. Ma i rapporti delle cose tra di loro essendo infiniti, ai curiosi investigatori della natura mai non vien meno la speranza di giungere a qualche scoperta che li renda immortali. Vero è bene che la natura non è solita bandir le sue leggi a suon di tromba, anzi spesso si diletta di coprirle con denso velo, onde non ad ognuno vien dato di veder coronata da prospero successo la concepita speranza. Grato conforto allora ad essi rimane nel patrocinio dei mecenati e dei principi, mercè del quale s'adornano di magnifica veste le descrizioni delle rocce e delle piante, e le notomie che fanno degli animali. Contemplando non senza gentil sorriso tal pompa maravigliosa, i posteri chiederanno a se stessi se i secoli d'Augusto e di Leone sarebbero tanto illustri, ove sopra a siffatti studi versato avessero a piene mani i lor favori.

Con maggiore modestia procedevano le scienze metafisiche, massime per rispetto al lucro che gli studiosi di esse mai non si proposero ad ultimo fine. Ma non sarà perciò meno durevole la fama dell'influenza da esse esercitata e degli effetti ottenuti nell'età presente. Francia, che nel passato secolo teneva lo scettro delle filosofiche discipline, guidato avea pur troppo le menti ad un fatale scetticismo, per cui s'erano rotti i cardini sui quali riposavano le sante nostre religiose credenze. Quindi lo scompiglio generale che ne seguì. Stanchi gli uomini delle troppo lunghe e delle troppo sanguinose tempeste, si diedero a restaurare le fondamenta dell'antico edificio e, mercè dell'opera de' nuovi maestri, gli animi ripensarono alla vita avvenire e gli occhi delle moltitudini tornarono in maggior copia a rivolgersi devoti al cielo. Lunge da noi l'audace pensiero di volerci internare soverchiamente con profano sguardo in siffatti misteri, e soprattutto di volerci far giudici nelle contese insorte contro ai filosofi. Deplorandone l'ingrata amarezza e l'acerbità, contentiamoci di encomiarne l'imperturbabile serenità del Confin, che non se ne lasciò commuovere a sdegno, e che da noi qui si nomina a tutto onore, perchè da un'opinione, da lui spiegata intorno al lavoro del Bartholmès, pigliarono le mosse quelle considerazioni toccate nella lettera precedente. Fece egli e fa tuttavia professione della filosofia eclettica, di quella cioè che chiama a maturo esame i sistemi delle precedenti filosofie e s'appiglia a quanto in essi crede esservi di migliore; col quale metodo fugge l'ambiziosa affettazione di sempre pericolosa originalità. Da essa ci è avviso che ad ogni modo si tengano parimente lontani tutti quegli altri che non tentano di fondar nuovo edificio, ma mirano soltanto a mantenere l'antico saldo ed immune dalla rovina ond'era stato minacciato per le scosse anteriori. Benediranno i posteri alla loro memoria; chè per un verso non è piccolo beneficio essere sottratti alle incertezze intorno a ciò che, anche a fronte delle più scorrette voglie, occupa ed occuperà sempre gl'ingegni men grossi nè totalmente sprovvoluti delle ali atte ad alzarli a volo al di là dei comuni troppo ristretti confini; e per l'altro ai posteri non giungerà nemmeno il suono dei tanti incomodi cagnotti che, solo per imitazione nè per impulso d'interma fiamma ma appena a fior di labbro, gridano morale morale, dottori senza berretto, maestri senza cattedra, predicatori senza pulpito, tribuni senza ringhiera, non amici ma adulatori dei popoli, travagliati da incessante pruriginosa di notorietà passeggera, questi d'articoli da giornale per soddisfare la muliebri loro vanità e che, se non trovano lodatori, scrivono e si lodano da se stessi — magro e solitario compenso — e in tal maniera sino ad un certo segno si appagano. Soltanto i posteri avranno ad essi quest'obbligo, che coll'austero cipiglio e coll'aria di protezione e d'importanza danno agli autori drammatici occasione di sostituire alle solite treggende argomenti più lieti, onde il riso si desta tanto necessario a mantener gli animi nell'alacrità, sola idonea alla vita operosa.

Presso questa generazione di vezzose maschere dell'u-

mana commedia, solite a passar di argomento in argomento sociale ed antisociale, a farsi talor campioni e talora avversari d'un'opinione medesima, conforme soffia il vento e promette di gonfiar per un istante le vele della misera lor navicella, prevale anche il costume di ricopiare sfacciatamente le cose non solo, ma le parole già dette da altri scrittori; cosicchè se dai libri di taluno di essi partissero le idee di non legittima proprietà dell'autore, la carta in cui sono stampate tornerebbe candida come l'innocenza, e serberebbe a mala pena in qualche angolo l'impronta di alcune insulse gofferie, di cui il tempo ha già svelato l'ontosa origine e il danno, atte a muovere a nausea gli stomaci i più saldi.

Uguale agevolezza usar non si può dai cultori delle lettere amene; esse ricercano una lieve tinta almeno di educazione primitiva, qualche cognizione della grammatica, della lingua, dello stile, della disposizione e dell'ordine. Chi le professa può gareggiare di freddezza cogli altri, non mai di licenza: e se difetta onninamente della facoltà inventiva e trovisi nella dura e stretta necessità di pigliare ad prestito le idee altrui, è pure indispensabile che loro dia veste novella; e, se anche a tanto non giunge la propria virtù, ed è condannato anch'esso all'umiltà del ricopiare, non può schermirsi dal bisogno di trovare il mezzo di congiungere insieme, per via di qualche transizione più o meno felice, gli squarci rapiti e di dare a' suoi furti un qualche aspetto di unità. Se un simile ladroncello non s'alza fuori da un abietta mansuetudine può passare oscuro, inosservato ed impunito, ma se per mala ispirazione si ringalluzza, o per inimicizia delle stelle giunge a riscuotere qualche applauso, cento pedanti sorgono ad accusarlo di plagio e gridano e schiamazzano a tutta gola, come se il Campidoglio portasse di bel nuovo pericolo d'essere invaso dai Galli. Ma gridino pure a posta loro; convien confessarlo; siamo venuti troppo tardi a questo mondo. Moltiplici e senza fine sono i raggi sotto l'influenza dei quali si può contemplar la natura; moltiformi sono gli affetti, variatissimi i modi di sentirli; quella stessa cosa che negli uni desta una tenera e soave melanconia o commuove al pianto, trasporta gli altri in visibilio e li fa andare per la dolcezza fuori di questo mondo. Ciò non pertanto il numero delle idee non è infinito e, talvolta anche senza saperlo, noi ci facciamo ad esprimere quelle che già da altri furono espresse prima di noi. Gli antichi modelli delle due più colte nazioni, la greca e la latina erano già venuti a fastidio. Nell'impossibilità di crear cose del tutto nuove, gli umani ingegni si diedero alla ricerca di quelle che almeno fossero meno consuete, disotterrarono le antiche cantilene dei Bardi; ed Ossian ebbe qui in Italia un elegantissimo traduttore molti anni prima che lo stesso Omero ne avesse uno egualmente elegante. Melchior Cesarotti venne prima del Monti. Gli animi teneri e dabbene si dissetarono all'insolito fonte. D'altro non si compiacevano che di assiderate solitudini. I ghiacci del Settentrione piacquero assai meglio che i limpidi nostri ruscelletti; le ombre dei morti or si mostravano ora si nascondevano sotto l'opaco velo delle nubi; la luna ebbe un culto assai più esteso che il sole. Ma il tempo colle ali sue fredde in brev'ora cacciò via le meteore e le ombre, e poco mancò non s'ingoiasse la stessa luna. Per buona ventura ciò non avvenne, ed essa risplende in cielo idolo tuttora, se non dei poeti, almeno di noi queruli innamorati. Poi venne la rivoluzione di Francia che mise sottosopra ogni cosa. Le fantasie ne furono gravemente commosse, e tra quelli, ch'erano venuti assai tardi per non poter esserne testimoni, alcuni credettero che i tempi ad essa posteriori non fossero già la conseguenza dei precedenti, ma sibbene considerati si dovessero come un'era affatto novella. Assunsero l'impresa di creare eziandio una letteratura al tutto diversa dall'antecedente, quindi infiniti romanzi e drammi scritti ed esposti con questa mira ambiziosa; quindi una non curanza, che toccava quasi ai confini del disprezzo per gli antichi e per tutto ciò che ne ritraeva le caste e bellissime forme. Augurando ai loro componimenti e vita ed applausi durevoli e schietti come quelli riscossi dagli autori segnalati al dileggio comune, augurando ad essi una seconda Rachele che li risuscitò allorchando altri novatori penseranno d'averli eclissati o spenti, i posteri si crederanno in diritto di contendere ad essi il vanto di una totale originalità. Il difetto di essa dipende piuttosto dall'indole dei tempi che non da quella degl'ingegni: *est vitium temporis potius quam hominis*. Dopo l'invenzione della stampa non è in balia di nessuno di cancellare il passato. Invece di seguir gli esempi dei classici, i novatori calcarono le orme degli scrittori fecondi cresciuti nell'età ancor rozze; invece di Omero, di Sofocle e di Virgilio imitarono e Shakespear, e Calderon della Barea, e Lopez de Vega; non furono originali ma sibbene imitatori. Per non disperarli tacerò che a cosiffatto genere d'imitazione nelle lettere intervenne come nell'architettura, alla quale non è riuscito a' tempi nostri d'alzare un edificio che porti sinceramente l'impronta del medio evo, laddove dopo del Palladio molti se ne ammirano di purgato stile greco o romano. Fatevi ad esaminare le biografie dello Schiller e del Byron, che tra i romanzieri ottennero i primi onori, e vedrete quanta cura essi posero nello studio dei classici di Atene, di Roma, di Firenze e di Parigi, e poi giudicherete forse che alla loro scuola impararono la venustà delle forme e ne desunsero la virtù di spiegare, con uguale squisita eleganza, i pensieri e gli affetti che l'aspetto dei tempi, che la propria fantasia ed il cuore loro dettava. *Exemplaria graeca nocturna versate manu, versate diurna*. L'abate Lazarini invocava dal cielo una nuova calata di barbari, affinché potesse venire una letteratura nuova di pianta, un poema veramente originale come la divina Commedia. Il voto non era pietoso, ma più ragionevole almeno. Un nuovo risorgimento non può succedere che a nuove universali rovine.

Per una maniera di tacito accordo un numero assai grande di scrittori si diede alla trattazione delle materie storiche.

Non già per secondare il voto del Lazarini e per tornare all'addomesticare coi barbari, ma chi sa per quale istinto la maggior parte prese ad illustrare gli ordini o per meglio dire i disordini del medio evo. Ivi qualche spica ancora a razzolar rimaneva, ed inoltre bella e laudevole impresa pareva porre in ordine e dar forma leggibile alle scoperte fatte da uomini e da associazioni di uomini intelligenti e laboriosi nel secolo addietro. S'aggiunga che molti documenti custoditi sotto chiave ricomparvero alla luce nei giorni di maggiore tumulto, e che certi antichi serbatoi di scritture disperatamente vietate si schiusero e, per amore delle larghezze entrate in luogo della passata grettilissima gelosia, svelarono agli occhi degli studiosi preziosissimi ignoti tesori. Le fatiche di quelli, che con maturo giudizio, che con pari sincerità di animo e con appropriata avvenenza di stile coltivavano siffatti studi, avranno vita modesta e durevole. La storia ha in se stessa un'attrattiva singolare; e quantunque intervenga talvolta che coloro, i quali tengono in mano la podestà, non diano retta ai precetti di questa savissima maestra, pure non difetta mai di grande utilità, perchè i fatti e le ragioni preterite sono radice di quelle che le conseguivano, e i casi comandano sovente di ricorrere ad esse e di prenderle a guida. Ma la sentenza di Antistene che i poeti tragici sieno in condizione assai più facile e più comoda che non i poeti comici, poichè i primi trovano già delineati i caratteri dei loro personaggi e determinate le catastrofi delle loro composizioni, laddove tocca ai secondi di creare gli uni e d'immaginare le altre, si può, anzi si dee applicare agli storici, i quali perciò pretendono assai meno al merito dell'invenzione e dell'originalità. Il pregio dell'arte per altro ad essi non si può ricusare, ogni volta che, per la scelta delle cose a dirsi, e per l'eliminazione di quelle che senza scapito del vero e dell'interesse del racconto, intralasciare si possono, e che per l'orditura e per lo stile, le loro narrazioni conservano il vanto dell'unità e di una tale evidenza che ne renda la lettura sommamente gradita.

Tacendo di ciò che in questo aringo le altre nazioni operarono nell'età presente; tralasciando di osservare che i sistemi, onde con singolare ardimento si pretende di correggere e d'illustrare e non di rado si offusca la storia antica, altro per lo più non sono che l'applicazione e lo sviluppo delle massime e delle dottrine di Gio. Battista Vico; ci sembra che, pel fatto della storia, l'Italia non sia scaduta dal glorioso seggio in cui la splendida collana degli scrittori fioriti in altri secoli collocata l'avea. Qui ricorrono naturalmente alla memoria i nomi del Botta e del Colletta, illustri ambedue e degni egualmente di essere tenuti in venerazione dai posteri. Ottenne il secondo maggiore assentimento presso ai lettori, avvegnacchè per avere ne' suoi principii esercitato tutt'altra arte che dello scrivere, in lui si scorga quella specie di stentatezza che i Latini chiamavano *vitium serae eruditionis*. Al primo tolsero gran parte di favore quella maniera di biasimo ostile da lui spiegato verso all'imperatore Napoleone, e la poca fiducia che dimostra per rispetto ai metodi secondo ai quali oggi partir si vuole la pubblica podestà e l'esercizio di essa. L'opinione universale, che si sente regina, esige di essere piaggiata, sorride a chi la seconda e volge sdegnosa il tergo a chi ardisce spiegar concetti non al tutto consentanei a quelli abbracciati da lei. Inoltre non pochi vi sono che muovono colle labbra parole di libertà e impongono poi tirannescamente agli altri di pensare a modo loro e s'adirano contro i trasgressori dell'inscrifibile comando. Il tempo non è ancor giunto, in cui scervi e purgati gli animi dalla maraviglia, dalla devozione e, se si vuole, dalla gratitudine che sempre accerchia e non di rado corrompe un'insolita grandezza, sieno in grado d'istituire spassionato giudizio tra le geste dell'eroe, e le parole di chi le raccontò; di condannare il Botta ove siasi lasciato accecare all'ira destata in lui per amore delle illusioni che adescarono la sua gioventù e per odio del fatale disinganno che gliene tolse, o di giustificare se i suoi biasimi non uscirono fuori dei termini dell'onesto e del vero. Per ciò che riguarda al difetto di quella fiducia da noi toccata poc' anzi, la mala contentezza destatasi nell'animo d'un infinito numero di persone in mezzo alla sterminata varietà d'esperimenti e d'ordini pubblici sotto ai quali in breve giro d'anni loro toccò di vivere, gli acuti lamenti che se n'udirono, scusano lo sconforto ed il funesto sgittamento d'animo che facilmente degenera ad ingiusto amaro pirronismo in chi ebbe vaghezza e poi fastidio delle umane faccende. Al Botta la panacea universale pareva un sogno in politica non meno che in medicina. Dovevasi che, ad onta dei nuovi metodi, molti valenti uomini fossero esclusi dal maneggio dei più rilevanti negozi. Altri lamentar si potrebbe adesso, che non valgano ad allontanarne i perversi. Non badava che ogni umano istituto pecca sempre d'imperfezione e che fra i mali inerenti alla nostra mortal condizione, prudenza vuole che si scelga il minore. Del resto chi fia che rifiuti all'illustre scrittore il vanto di ricchissima vena, un'invidiabile padronanza e maneggio di lingua, un'insolita varietà e vivezza d'immagini, una rarissima evidenza di stile, specchio fedele così all'ingrosso dei secoli descritti? Chi neghi che l'Italia non abbia giusto motivo d'andarne superba? Oh, si l'Italia fu sempre madre feconda di uomini eccellenti! *Salve magna parens frugum, Saturnia tellus, magna virum*.

Rammento con infinita dolcezza come ne' miei colloqui avuti col Sismondi non molto dopo dell'ultima sua venuta in Toscana, ci si mostrasse sommamente pago dei generosi e temperati pensieri sparsi nei vari ordini di persone da lui trattate nelle contrade al di qua delle Alpi. Oh! fosse pure ancora tra i vivi! Come il cuor suo giubilerebbe nel trovar confermati i suoi giudizi! Quanta contentezza proverebbe all'aspetto dei novelli destini che in Italia si apparecchiavano sotto la scorta di ottimi principii! Questi sembrano aver preso a modello il re Salomone che, senza incurvarsi al cospetto dei potenti vicini e senza concitarli contro di sé, seppe ammaestrare i suoi popoli, prosperarli, aprir ad essi nuove vie di ricchi commerci ed innalzare il tempio per



la cui salvezza si mosse tutta Europa quasi una seconda volta redenta e innanzi al quale la terra piega reverente ancora il ginocchio e la fronte. Né gli uomini d'Italia abusano le recenti larghezze, ma, dopo aver gettato per brev' ora un po' di cimurro, se ne valgono per discorrere pacatamente delle loro bisogne e recare al tesoro comune il frutto delle loro meditazioni; pagando così una maniera di tributo di consenso e di laude agli scrittori che s'erano fatti apostoli ed interpreti ad un tempo stesso della moderazione alla quale già per lo innanzi gli animi, forse senza saperlo, si sentivano inclinati. Cominciò questo secolo per l'Italia nella guisa che conviene cominci la vita a chiunque crescere si voglia alle ottime discipline ed alle belle maniere, cominciò cioè con profondi ed utili studi intorno alla lingua promossi principalmente dal Monti e da altri preclarissimi ingegni. Dell'esempio loro, dei loro ammaestramenti si valgono gli scrittori che intendono trattar le materie più rilevanti al pubblico bene; imperocchè gli uomini rozzi e di modi ineleganti e scorretti non sono degni di parlare ad un popolo che, per trastullo, ma con genuino diletto, canta i sospiri d'Erminia, le furie e le prodezze di Orlando. Per tal via meriteranno che i posteri guardino con occhio grato e benigno alle loro fatiche, e le benedicano come a seme che fruttò ad essi agiato e glorioso vivere.

L'opera, che da voi mi fu commessa, era di troppo vasto argomento. Non era lecito di profondarmivi troppo addentro, e la necessità m'astrinse a scalfirne appena appena la prima corteccia, e chi sa se i posteri ratificheranno la sentenza di cui in nome loro fui semplice estensore? Checchè ne voglia essere, per ciò che concerne all'Italia, il discorso finisce in lieti augurii che prego sieno accolti favorevolmente nel cielo, come mi escono caldi dal cuore, e come mi paiono foudati sovra quasi non dubbie speranze.

Amate il vostro affezionatissimo

SAULI.

Le Bocche di Cattaro.

Un lungo e tortuoso canale, chiuso d'alti monti, che in più seni e valli si compartisce, ed era l'antico seno Rizzonico, il più vasto e più importante porto dell'Adriatico per le molte sinuosità formate dalle convergenti spiagge, acquistò il nome di Bocche; la cui città principale, nel cupo fondo di questo seno, umile si erge sotto arida giogata del Montenero.

Il mitissimo clima, i sempre verdi poggi, rivestiti di ulivi, di aranci, di melagrani, di mirti spontanei, in mezzo a rigogliosi vigneti, popolati da casini che lasciano travedere gli effetti benefici del florito commercio di un tempo, gli aridi monti più lontani che fan corona e contrasto a quella del tutto nuova ridente natura, incantano la vista di chi, solcato l'Adriatico lungo le squallide spiagge dalmatiche, s'interna poi nell'amenno canale di Cattaro, che, nelle varianti e pittoresche sue scene, pare voglia offrirvi l'immagine delle inimitabili amenità del Bosforo.

Girata la Punta d'Ostro, che con la estremità opposta della penisola di Lustizza, ov'era l'antico castello di Porto-Rose, schiude l'ingresso alle Bocche, sul verdeggianti pendio di un colle, che sta di fronte a quella entrata, si mostra Castelnuovo, piccola città di circa 800 abitanti, le cui mura, sconvolte e fesse, servono ad attestare la potenza di naturali sconvolgimenti e le tristi vicende di guerra, cui per lo passato essa più volte soggiacque. La quale città, nel 1375 da Stefano Tuartko re di Serbia fondata, poi conquistata dai Turchi;



(Costumi Bochesi)



(Costumi Bochesi)

nel 1538 assediata e presa da' Veneziani e dagli Spagnuoli, i quali ad eterna ricordanza ne lasciarono un forte, da loro eretto a quell'epoca; ripresa l'anno appresso da' Turchi; e nel 1687 assediata e presa nuovamente da' Veneziani, che ne mantennero il possesso sino alla caduta della repubblica; per dedizione spontanea passava poi con tutte le Bocche al cesareo Governo Austriaco. Per le vicende successive di guerra, nel 1806 occupata da' Russi, veniva poi con le Bocche, per la pace di Tilsit del 1807, ceduta a' Francesi. Nel 1815 invasione il territorio da' Montenegrini, sostenuti d'alcuni legni da guerra e poche truppe inglesi, ritornava l'anno appresso nuovamente sotto il dominio austriaco.

Per l'amenità della sua posizione, per la dolcezza del clima, per la fertilità del suolo, Castelnuovo è il punto più delizioso di tutte le Bocche. I cedri, gli aranci, la rigogliosa palma di Topla, irrigati perennemente d'acque zampillanti purissime; le sempre verdi macchie boschive, i domestici pini, le agave fiorite, il gigantesco cipresso che sembra starsi di guardia alla soglia del romantico monastero greco di Savina; e, sotto chi da questo punto stende la vista pel vago orizzonte, le cristalline acque di un lago, le cui verdeggianti spiagge tortuosamente s'aggirano in seni minori, che offrono ricetto alle navi di ogni portata, con cui gl'industriosi Bocchesi trafficano per le diverse parti del mondo e vanno sovente ad afferrare i patrii paraggi, trasportano il pensiero e l'immaginazione alle più ridenti regioni dell'Asia, ed alle magiche scene degl'incantevoli laghi d'Italia.

Ove dal poggio di Savina per l'orientale pendio del colle scendi a Megline, ti si affaccia il lazzaretto; che per la sua costruzione, la quale rimonta al principiare del diciottesimo secolo, per le alte mura che lo circondano, poi vasti locali interni ben adattati allo scopo, gli è lo stabilimento più regolare di tal genere che offra la Dalmazia, e che serve ad attestarci la veneta precedente saggezza.

Più innanzi, varcata la palustre vallicella di Zelenica, oltre il caseggiato meschino di questa villa, percorrendo a oriente la fertile spiaggia meridionale che segue, trovi le ville amene di Combur, Gionovich, Baossich e Bianca; da dove spaziate la vista al sud-est, piacevolmente riposa su verdeggianti ubertosi clivi del Teodo, che, a guisa di anfiteatro distesi sul dorso di colli e monti più lontani, offrono spessi vigneti e casini di delizie, d'onde il marzamino prelibato ed altri vini squisiti di quella spiaggia.

Uno stretto cupo, spalleggiato da monti, sul cui dorso vedi sempre la umile vite e l'ulivo, l'addita a manca la via per Cattaro, che hai già mezza percorsa. Vi ti addentri appena, e sulle nude falde di arido monte (il Grogovaz) all'altra sponda del canale, scorgi di fronte Perasto, che vogliono fondato dagli antichi *Pyrustrae* di Tolomeo, *Pyraei* di Plinio. Magico è l'effetto di questa scena, che più l'inoltri cangia insensibilmente l'aspetto; e raggiunta l'altra estremità dello stretto, ov'è il passo delle *catene*, che vuolsi così chiamato perchè un tempo chiuso ai naviganti mediante una catena tesa fra le due estremità, sembra quel canale si scomparsa in due. Mentre un'ampia baia, che in semicerchio quasi tra monti s'interna a manca, ti guida a Risano, grossa borgata di circa 1000 abitanti; situata in fondo ad una valle ov'era l'antica *Rhizinium*, che dava il nome al canale, celebre per la ritirata di Teuta regina degli antichi Illirii, ove per arrivarvi si passa rasente lo scoglio della Madonna dello scalpello, che racchiude un santuario ricchissimo, degno di osservazione: il canale principale poi, che a destra gira e prosegue, sortendo dal sito delle *catene*, fiancheggiato da casini e paeselli deliziosi appartenenti alle comuni di Stolivo, Perzago e Dobrota, conduce alla città primaria del circolo, situata ov'era l'antico *Aserivium*, che credesi distrutto dell'860, da' Saraceni d'Africa: tetra soggiorno di 2200 abitanti, chiuso da erte gioiote di monti, di curioso aspetto, e pur disputato sovente da' Bosniaci, da' Serbi, dagl'imperiali d'Oriente, da' Veneziani, e che finalmente sapendo apprezzare i vantaggi che derivano dall'appartenere ad un glorioso e vasto impero, caduto il veneto leone, davasi all'Austria spontaneamente con tutte le Bocche, ritornate ad essa in dominio, poi che per le vicende politiche, le quali al principiare di questo secolo ne sconvolgevano tutta Europa, erano state per brevi momenti sottratte.

Le popolazioni che ne abitano il litorale, e che compongono la parte più ragguardevole della marina mercantile austriaca, presentano quella mitezza ne' costumi, ch'è l'effetto di una *civilizzazione avanzata mercè il contatto con le più colte nazioni d'Europa*. E benchè lo slavo sia la lingua propria del paese, l'idioma italiano vi è tuttavolta generalmente parlato.

Questi pochi cenni abbiain detto del canale di Cattaro, cui strettamente si riferiscono le Bocche. Altri luoghi abitati si comprendono nel territorio adiacente che ne compone il circolo; de' quali però non merita farsi menzione, ove ne eccettui Budua, piccola città di circa 800 abitanti, situata al sud-est di Cattaro, in riva all'Adriatico ov'era l'antica *Budua* di Plinio, che secondo Porfirigenito (*De administr. imp.* c. 29) fu pur distrutta assieme a Porto-Rose da' Saraceni africani. Di alcune ville che spettano alle regioni altro non se ne potrebbe dire, che in quanto riguarda la singolare ferocia de' loro abitanti, partecipi come sono degli usi de' Montenegrini in ragione della vicinanza, sì che allora non v'abbia persino tra gli uni e gli altri distinzione veruna. Laonde ci limiteremo soltanto a produrre qui disegni di diversi costumi nel vestito, che servono a distinguere alcune popolazioni di questo circolo, imprimendo loro un carattere del tutto proprio, originale, del più curioso e interessante effetto.

Dr. FRANCESCO LANZA.

Rassegna bibliografica.

STORIA DEL CONSOLATO E IMPERO DI NAPOLEONE. Opera di Adolfo Thiers, prima traduzione italiana. Volume VI. — Capolago, Tipografia Elvetica editrice, 1847.

La storia delle vicende della vita di Napoleone e della Francia dal 1800 in poi, scritta dal sig. Thiers, non è ancora venuta tutta a luce, e già raccoglie quel plauso universale e quella fama, che d'ordinario non sogliono accordarsi se non alle opere recate a compimento ed all'intutto terminate. Grande eagine di ciò è senza dubbio il nome illustre dell'autore, ma più grande ancora, e quindi ne' suoi effetti più duratura, è il valore intrinseco del libro, ed il senno, l'ingegno, la sapienza civile con cui esso è dettato. L'intelletto del sig. Thiers è giunto a quell'epoca di maturità, in cui la riflessione è più ponderata e più grave, la mente è più assoluta, la critica più imparziale, la cognizione degli uomini e delle cose di questo mondo più universale e più adeguata. E chi scrive la storia, e massime la storia contemporanea, ha più d'ogni altro mestieri di raccogliere in sé tutti questi requisiti. Suppongasì anche per un momento che questa storia del Consolato e dell'Impero capiti in mano a qualche lettore, che sia ignaro degli ultimi eventi politici della storia contemporanea, e quindi non sappia la parte cospicua e ragguardevole in essi avuta dal sig. Thiers, e qualora egli abbia discernimento e buon senso, indovinerà senza stento che chi ha scritto quelle pagine è un uomo invecchiato nel maneggio delle pubbliche faccende, rotto davvero agli affari politici, in una parola uno statista. Un poeta può abbellire la narrazione degli eventi umani co' colori della fantasia e colle veneri dello stile; un uomo di parte può presentare a modo suo un quadro logico e regolarmente armonico di essi avvenimenti; un moralista può condire il suo racconto di savie e filosofiche riflessioni, ma la storia, la vera storia, quella che sola è degna di questo nome, non può essere ben fatta e ben scritta se non da uno statista, se non da un uomo in cui la facoltà ideale e la scienza dei principii sieno avvalorate dalla cognizione del cuore umano e dal magisterio dell'esperienza. L'esempio del sig. Thiers è una dimostrazione evidente, a parer nostro, ed incontrastabile di queste asserzioni. Qual differenza infatti fra la sua storia della rivoluzione francese, e questa del Consolato e dell'Impero! Nella prima grandi, senza fallo, e pellegrini sono i pregi dello scrittore, maravigliosa la facoltà di saper ritrarre con naturalezza e con varietà i fatti succeduti, mirabile la potenza di descrizione, massime delle battaglie, ma chi potrà rinvenire in essa quel senso pratico, quella pacatezza di giudizio, quella sodezza di riflessioni, quella gravità di pensiero, quello stile semplice e maschio ad un tempo, che incantano e si ammirano nella seconda? Ond'è che in tutta Europa la voce unanime di tutt' i lettori di buon senso ed imparziali ha applaudito con entusiasmo a questo libro, e non v'è lingua moderna, nella quale non sia stato tradotto. Gl'inglesi medesimi, dei quali è ben nota l'avversione alle glorie napoleoniche e quindi, per riverbero, a coloro che le decantano, vinti dall'evidenza, hanno battuto ancor essi le mani, ed il nome del Thiers di là dalla Manica è stato salutato col medesimo plauso che nel Continente. A taluni dettare una buona storia contemporanea pare assunto impossibile, perchè difficilissimo torna allo scrittore di essa il metter da canto ogni studio di parte, ogni passione, ogni antipatia o simpatia smodata che faccia velo al giudizio; e per fermo a chi ha ben riflettuto su questo argomento, questa opinione non parrà strana nè assai discosta dal vero: ma quando uomini, come Thiers, si accingono a narrare avvenimenti coetanei, tutte le accennate difficoltà svaniscono: il senno dell'autore, sorretto dall'esperienza delle cose di questo mondo, gli fa sfuggire ogni scoglio, gli fa schivare ogni esorbitanza, lo salva da ogni esagerazione. L'illustre scrittore infatti nel parlare di Napoleone non è parco di lodi e di ammirazione: ma lo spettacolo della grandezza e delle virtù di quell'uomo non gli abbaglia talmente la vista dell'intelletto da fargliene sconoscere le peccche, le colpe, gli errori, i difetti; ed in molti squarci della sua storia con severa imparzialità li mette in risalto, e ne fa prevedere le dolorose e sventurate conseguenze. Il sesto volume dell'opera di cui parliamo, ch'è l'ultimo venuto a luce, comprende tre capitoli importantissimi, nel primo de' quali è discorso della resa di Ulm e della battaglia navale di Trafalgar, nel secondo della battaglia di Osterlizza, e nel terzo dell'organamento della Confederazione germanica o del Reno che voglia dirsi, di cui Napoleone s'intitolò mediatore. Bello davvero è il contrapposto che nel ragionare di Ulm e di Trafalgar il Thiers fa tra i due avvenimenti, bellissime sono le conseguenze morali e filosofiche che ne ricava, eloquente e vivace n'è la descrizione: l'amore della gloria nazionale, quella passione delle imprese militari che suol essere ingenua nell'animo di ogni Francese, non involvesse nell'insigne storico i sensi di giustizia e di umanità, e quel desiderio della pace fra le nazioni civili, ch'è la massima efficienza del progresso e dell'incivilimento. Così dopo aver egli narrato con ogni sorta di particolari la memoranda battaglia di Trafalgar, la morte di Nelson, la resa di Villeneuve, la brillante vittoria degli Inglesi e la resistenza eroicamente disperata dei Francesi, soggiunge che al combattimento seguì una terribile tempesta, e che i furori della natura si aggiunsero a quelli degli uomini; *comme si le Ciel eût voulu punir les deux nations les plus civilisées du globe, les plus dignes de dominer utilement par leur union, des fureurs auxquelles elles venaient de se livrer!* Del racconto della battaglia di Osterlizza non diremo nulla, perchè tutti sanno con quanta felicità d'ingegno e con quanta verità il Thiers narra le avventure e gli scontri militari: il capitolo intorno alla Confederazione renana chiarisce una sagacità politica ed una prontezza nell'afferrare l'intrinseca significazione dei fatti, che di rado s'incontrano nell'universale degli uomini. Narrasi che allorchando nell'anno 1845 il terzo volume della storia, di cui discorriamo fu divulgato, il sig. Royer-Collard, incontrando nella sala delle adunanze dell'Accademia francese il Thiers, stringendogli amichevolmente la mano, gli disse: *Monsieur, vous avez raconté le Concordat, comme quel-*

qu'un qui aurait voulu le faire. Il detto dell'illustre filosofo è giustissimo, ed, a parer nostro, merita di venir applicato a tutta questa storia: la quale par veramente dettata da un uomo tanto immedesimato coll'eroe del quale narra le gesta, che dà chiaramente a dividere di nudrire nel suo petto verso di lui quei sensi di generosa e nobile emulazione che le opere dei grandi uomini generano spontaneamente in coloro che son degni di estimarle, di apprezzarle e d'imitarle. Della traduzione italiana della storia del Consolato e dell'Impero non occorre far menzione: i pregi essenziali del libro non fanno dimenticare lo stile di essa, il quale avvegnachè in taluni luoghi ne sembri alquanto ricercato, ritrae però abbastanza la semplicità, la schiettezza, la naturale spontaneità dell'originale. Pel resto, questa traduzione possiede la rara dote di non essere un tradimento, e quindi tornerà graditissima ed utilissima a coloro che non sono in grado di leggere il testo originale.

STORIA D'IRLANDA DALLA SUA ORIGINE SINO AL 1845, SEGUITA DA CENNI BIOGRAFICI INTORNO AI SUOI GRAND'UOMINI. Dal francese di Elia Regnault per G. B., volume unico — Capolago, Tipografia Elvetica, 1846.

Le dolorose condizioni dell'Irlanda, i ragguagli desolanti che se ne leggono tuttodì nelle gazzette, la simpatia che naturalmente destano nel mondo civile i patimenti di quel popolo, sono tutte ragioni fatte per accattivare l'attenzione dei lettori sopra un libro che brevemente racconti le passate vicende di quel paese, e dalla cognizione dei tempi che furono, faccia scaturire una ragionevole spiegazione di quelli che sono. Il libro del Regnault è un compendio succinto, nel quale non v'è forse sempre quella imparzialità, ch'è il primo dovere dello storico, perchè spesso l'autore trascorre in rimproveri poco giusti contro gl'Inglesi, ma è dettato con chiarezza ed è fatto per dare una idea sommaria e generale della storia Irlandese. Incomincia con una descrizione geografica dell'Irlanda ed è diviso in cinque libri, ciascuno de' quali è suddiviso in capitoli: nel primo libro è narrata la storia d'Irlanda dalla più remota antichità sino alla battaglia di Clontarf; nel secondo dalla battaglia di Clontarf alla riforma; nel terzo dalla riforma sino alla repubblica; nel quarto dal trattato di Limerick all'atto di unione; nel quinto ed ultimo della società dei cattolici e dei più recenti avvenimenti sino alla prigione di O'Connell nel 1843. In fine del libro son raccolte talune notizie biografiche intorno agli uomini celebri dell'Irlanda, chiari nelle arti, nelle scienze e nella politica, i quali sono il fisico Roberto Boyle, il famoso Edmondo Burke, lord Castlereagh, O'Connell, il poeta drammatico Farquhar, il romanziere e poeta Oliviero Goldsmith, il medico Hans Sloane, il filosofo Scot Erigene, Riccardo Steele collaboratore di Addison nello *Spettatore*, Lorenzo Sterne, Gionata Swift, il teologo Giovanni Usher, e finalmente il duca di Wellington, ai quali l'autore avrebbe potuto aggiungere senza scapito della verità e della giustizia l'illustre oratore Shel, eloquente difensore della religione cattolica e dell'Irlanda nel parlamento inglese, ed il generale sir Hugh Gough, che divide con lord Hardinge l'onore di avere accresciute le glorie e le vittorie degl'eserciti inglesi nelle Indie orientali.

* I COMPILATORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 46 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 49 00
— tre mesi	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura TEDESCA, POLACCA, SLAVA, RUSSA, ecc., che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Libreria di C. SCHIAPPATI, portici di Po, n. 47.

IL MAESTRO DI RICAMO
GIORNALE DI LETTERATURA E MODE
Anno quarto
È USCITA LA DISPENSA QUINTA.

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE NELLE CINQUE DISPENSE DI QUEST' ANNO.

- 1° GENNAIO. Meglio tardi che mai: *Scene di costumi*. — Tradizioni italiane ecc. — La Mare au Diable. — Allegazioni nella causa della Cerrito, ecc: *Critica*. — Cronaca del 1846. — Mode e Ricami.
1° FEBBRAIO. Il mio primo amore: *Racconto*. — Angelica Kaufmann: *Biografia*. — Il Fiorellino: *Idillio*. — Cronaca di gennaio. — Scuola privata di ginnastica. — Mode e Ricami.
1° MARZO. Una donna di cuore: *Scene*. — Storia di Torino, ecc. — Quadro storico della letteratura italiana. — Nuove liriche di E. Celesia e D. Capellina: *Critica*. — Cronaca di Febbraio. — Mode e Ricami.
1° APRILE. Corilla Olimpica: *Biografia*. — Monetta: *Novella*. — La solitudine: *Meditazione*. — Sul lutto: *Pensieri*. — Degli abusi del salasso: annuario di omeopatia: *Critica*. — Versi di Rosa Taddei Mozzidolfi: *Annunzio*. — Voci e modi di dire. — Cronaca di Marzo. — Mode e Ricami.
1° MAGGIO. *Reminiscenze della Svizzera*. — Il col de Balne. — Passeggiate solitarie: *Critica*. — L'antiprogredista: *Scherzi*. — Le apparenze. — Mode e Ricami.

Di questo giornale esce una dispensa il primo d'ogni mese. Essa contiene 1° un foglio di stampa in-8° di 46 pagine a due colonne, con articoli di letteratura ecc. 2° Un foglio di carta reale in colore con vari disegni di ricami, ecc. 3° Un figurino delle mode colorito. — La direzione della parte letteraria è affidata all'avv. Luigi Rocca.

L'associazione è di fr. 12 all'anno in Torino, e nelle provincie a chi paga anticipatamente. — Le associazioni si ricevono in Torino dall'editore Demaria Pietro, negoziante di carta presso la tipografia Favale, non che dalla ditta G. Pomba e Comp., e dagli Uffizi Postali. Nelle provincie e all'estero dai Librai corrispondenti coi suddetti.

MILANO, presso BORRONI e SCOTTI editori.

MANFREDO PALAVICINO
I FRANCESI E GLI SFORZESCHI
STORIA ITALIANA
RACCONTATA
DA GIUSEPPE ROVANI

Quattro vol. in-16° grande adorni di un ritratto e 4 vignette disegnate dal pittore Roberto Focosi, ed incise da D. Gandini.

Prezzo L. 12.

OPERE DI LETTERATURA AMENA

Stampate e vendibili dai suddetti tipografi-editori

- AZEGLIO MASSIMO. Ettore Fieramosca, o sia la sfida di Barletta. *Racconto storico*, in-18° grande, adorno di vignette Italiane L. 3. 50
= Niccolò de'Lapi, ovvero I Paleschi e Piagnoni. *Romanzo storico*. Volumi 4 in-16° grande, con incisioni disegnate dallo stesso autore " 12. —
CA (la) DEI CANI. Cronaca milanese del secolo XIV, cavata da un manoscritto di un cavaliere di Barnabò Visconti. *Un volume in-16° grande in carta forte con quattro finissime incisioni* " 3. 50
CANTU' CESARE. Margherita Pusterla. *Romanzo storico*. *Un volume in-16° con incisioni* " 4. 50
= Algiso, o sia la Lega lombarda. *Novella storica in-18° gr. con incisione* " 4. 50
= IGNAZIO. Il marchese Annibale Porrone. *Romanzo storico del secolo XVII; con un commento che serve d'illustrazione storica al suddetto romanzo*, di G. B. Cremonesi. *Un vol. in-8° grande, adorno di 12 vignette disegnate da Focosi e assai bene colorite* " 20 —
= Lo stesso romanzo con le vignette nere " 15 —
= Maccario Spaccalancia. *Avventure di un uomo di pace al tempo della battaglia di Pavia*. *Un volume in-18° gr. con ritratto e vignetta* " 3. 50
CICCONI LUIGI. La sposa colpevole, ovvero il fallo e la pena Storia contemporanea. *Un v. in-18° gr. con vignette* " 3 —
= I Griffoni. *Romanzo storico de' nostri tempi*. Vol. 2 in-32° con vignette " 3 —
COLLEONI GIOVANNI. Isardo o il milite romano. *Racconto storico-italico*. Sesta edizione, e seconda di questa tipografia, rifusa dall'autore e adorna di 21 vignette disegnate da Focosi e incise da valenti artisti. *Un grosso vol. in-8° grande a pagine filettate* " 27. 50
Floriegio di Novelle romantiche italiane. *Un grosso volume in-18° grande, con incisioni* " 4. 50
REGNAULT-WARIN. Giulietta e Romeo, *Romanzo storico nuovamente tradotto dal francese*. *Un vol. in-18° adorno di vignette* " 4. 50
VIGANO' FRANCESCO. Il Brigante di Marengo, ossia Mayno della Spinetta. *Leggenda popolare*. Vol. 2 in-16° grande con vignette " 6 —

Roma — Presso RINALDI — Strada del Popolo e dai principali Librai.

PIO NONO
PONTEFICE MASSIMO

dipinto dal vero

da A. VINAY, Lit.º da Seghesio in gran foglio e su carta China

PUBBLICATO A SPESE DEGLI EDITORI

FRATELLI BACCIARINI

NEGOZIANTE IN OGGETTI DI BELLE ARTI

IN TORINO, VIA DI PO — IN GENOVA, STRADA CARLO FELICE.

Trovasi pure vendibile il suddetto Ritratto dai sotto indicati Librai:

NEGLI STATI SARDI

NOVARA, PASQUALE RUSCONI. — CASALE, EVASIO ROLANDO e ANTONIO DEANGELIS. — ALESSANDRIA, VEDOVA GABETTI ed OTTOLINI. — PINEROLO, PAOLO GHIGHETTI. — CUNEO, CARLO MERLO. — AOSTA, LIBOZ. — CHAMBERY, PERRIN FILS. — NOVI, ANDREA MORETTI. — SAVIGLIANO, GIUSEPPE FALCONE. — VERCELLI, GIUSEPPE VIETTI. — IVREA, FAUSTO LUIGI CURBIS. — ASTI, BORGO e COCITO. — SALUZZO, VEDOVA MIRANO. — MONDOVI, GIUSEPPE BRUNO. — BIELLA, IGNAZIO FEDIA. — VOGHERA, GIUSEPPE FERRARIS. — TORTONA, GAETANO TORRI. — NIZZA MARITTIMA, CREMONINI.

ALL' ESTERO

Parigi, GOUPIE-VIBERT, Boulevard-Montmartre, N.º 15. — Londra, GAMBART-BERNERS, Oxford Str.

PERGAMENA

DI

ARBOREA

ILLUSTRATA

DAL CAV. PIETRO MARTINI

PRESIDENTE DELLA R. BIBLIOTECA DI CAGLIARI,
MEMBRO DELLA REGIA DEPUTAZIONE SOPRA GLI STUDI
DI STORIA PATRIA.

Un volume in-4° grande — Prezzo L. 4. 50.

La presente opera stata annunciata nel n.º 7 del presente Giornale come di prossima pubblicazione è ora posta in vendita.

Cagliari — Tipografia di A. TIMON — 1846.

TORINO — G. POMBA E COMP. — EDITORI.

Di prossima pubblicazione

ELEMENTI

DI

GEOLOGIA PRATICA E TEORICA

DESTINATI PRINCIPALMENTE

AD AGEVOLARE LO STUDIO DEL SUOLO

DELL'

ITALIA

DEL PROFESSORE

GIACINTO COLLEGO

Sarà un volume in-8° piccolo di 450 pagine circa di egual sesto, carta e carattere degli Elementi di Botanica di Jus-sieu, pubblicato dai suddetti editori.

NAPOLI — STAMPERIA DELL'IRIDE — 1847.

RIME

DI

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

Terza edizione in due volumi

Questa terza edizione delle RIME di M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE ha presso che il doppio de' componimenti compresi in quella del 1839, fatta anch' essa nei torchi dell'Iride. Nel 1° volume, già pubblicato, trovansi diciassette componimenti inediti affatto o non compresi nella seconda edizione; e nel 2° volume, ch'è già sotto i torchi, oltre a molte poesie egualmente inedite verrà per la prima volta in luce un poemetto in ottava rima, intitolato TEODORO ED ERMANNO.

Il formato dell'opera è in-12°; il carattere e la carta sono simili a quelli del manifesto: il prezzo di ogni volume è di carlini quattro.

Trovasi vendibile presso la Stamperia dell'Iride, Strada Magnocavallo n.º 29, e dai principali librai.

Prossima pubblicazione

dalla Libreria Vedova GABETTI ed OTTOLINI d'Alessandria.

RAGGUAGLIO STORICO

DI

QUANTO È AVVENUTO E SI È SCRITTO A ROMA

ED

IN TUTTE LE PROVINCE DELLO STATO PONTIFICO

PER IL PERDONO ACCORDATO

DALLA S. DI N. S. PAPA PIO IX

con suo moto proprio del 16 luglio 1846.

Tutta l'opera sarà pubblicata in un volume di 400 pagine circa in-12° grande e distribuita in dispense di pagine 48 al prezzo di cent. 40 caduna. — L'associazione sta aperta fino a tutto il 31 maggio corrente; la prima dispensa vedrà la luce alli 15 giugno e quindi una ogni quindici giorni senza interruzione fino al compimento. — Chiusa l'associazione il prezzo di ciascuna dispensa sarà portato a cent. 60. — I Librai che non sono in relazione colla Ditta editrice; potranno rivolgere le loro domande alla Ditta G. Pomba e C. in Torino.

TEATRI.

Quanti vagliando un dipinto o una statua, non sospirano di vedere animate quelle figure che loro toccano il cuore coll'ideale delle forme e dell'espressione! Ma ognuno dice fra se stesso: tanta bellezza non si trova in natura; è tutta immaginazione del genio, che ha un cielo di bellezza nella sua mente: contentiamoci della tela e del marmo. Non è vero; la natura è il vero cielo delle bellezze, e il Keller ve lo pruova coi suoi quadri plastici, ove le persone atteggiato rappresentano i soggetti dipinti o scolpiti da celebri artisti.

Questo cielo noi lo vedemmo inquadrato nella scena del pumile teatro Gerbino.

Il Keller e la sua donna non sono comparabili ai modelli con cui gli artisti composero le opere loro: il modello è difettoso in qualche parte, non s'immedesima col pensiero dell'artista, e si annoia o si stanca dell'atteggiamento che prende. L'artista deve compiere e perfezionare le sue proporzioni, rendere ideali i suoi lineamenti, improntare il concetto, che gli arde dentro, in tutte le sue movenze. Ora questo lavoro arcano e mirabile della sua mente era tutto nella rappresentazione del Gerbino.

La Keller nello stendere il pomo ad Adamo nel paradiso terrestre dipinto da Raffaello, spirava dagli occhi e dalla persona tutte le seduzioni delle figlie di Eva. E come ardeva della viva fiamma d'amore, distesa mollemente sul carro dei delfini, colle sembianze della Galatea di Raffaello, in mezzo al corteggio delle Nereidi e dei Tritoni! E sola si adagiava, come l'Arianna di Danneker sul dorso maculato di una tigre, componendo il busto, abbandonando il braccio d'avorio ed una ben tornita gamba con bellissimo atteggiamento. Ora sedeva maestosamente a fianco del re Agrippa, non men bella di quella che vi dipinse il Rubens; ora si mesceva in una vittoria degli Israeliti, effigiata dal Sanzio con asiatico portamento. Nel diluvio universale di Girodet, stringendo il figliuolino in braccio, si avvinghiava allo sposo pendente da un albero vicino a crollare: nella strage degli innocenti di Carlo Dolci era una madre animata dalla disperazione, che strappava la barba al carnefice.

Ma dove imparò questa meravigliosa artista il muto e vario linguaggio di cento affetti! Essa ha un contorno di fisionomia che con una treccia, con una corona di lauro, di pampini o di edera, cangia forma e bellezza, ha un occhio che riflette le passioni della bacante, l'onestà di una matrona, l'estasi di una santa: ha una bocca che col semplice componimento delle labbra favella il furor, la dolcezza, il delirio, l'orazione, l'amore. Il suo busto si erge altero e si piega grazioso, il suo braccio, come un'ansa di alabastro, come un festone di rose, si curva, si avvince, si adagia, quasi che ogni movimento, reso immobile dalla parte che fa, fosse a lei consueto: la sua gamba s'impiana qual fosse scolpita, prende una flessuosità con sì dolci contorni, da muovere invidia al Correggio. Le sue membra in qualunque positura si raccolgono in perfetta armonia.

Madama Keller traduce i componimenti degli artisti, ed è artista ella stessa: ella si atteggiò in parecchi quadri composti da lei: in quello della Fede, in quello di santa Cecilia, in quello di Corinna: nel simbolo fu mistica cogli occhi rapiti in paradiso, nella santa fu bella di forme, di pudore: nella poetessa, cogli accordi soavi della lira faceva scendere le delizie del cielo nella terra.

In tutti i quadri brillava sempre un uomo che somigliava a un atleta antico sceso dal suo piedistallo. Era Caino, era Romolo, Ercole, Aiace, il Gladiatore, san Paolo, san Giovanni, un carnefice, un Romano che protegge la sua famiglia. Sembrava ogni volta il capolavoro dell'artista che aveva disegnato e colorito il quadro, la figura che solo, o dopo la Keller, quand'era in sua compagnia, prendeva più rilievo, che appariva nel primo piano visuale in cui la luce diffondeva una gran parte della sua massa. Si mostrava in diversi personaggi con quella facile maestria che cangiava moto in un personaggio: come essendo Ercole, lo faceva cogitabondo, in atto di uccidere il leone nemeo compiendo altra fatica; come essendo Aiace, s'impadroniva dello stendardo de' Troiani, stramazza colpito dal fulmine; come fingeva un gladiatore che minaccia, che combatte, che spira, quindi un gladiatore che si sbigottisce, che supplica, che fugge. Ad ogni movimento i suoi muscoli si gonfiavano, tondeggiavano, oscillavano per l'interno impeto dell'anima concitata che s'imprimeva nel volto e nella persona. Quante movenze ispirò l'arte agli antichi, quante ne insegnò la scienza anatomica, ebbero risalto dal Keller: egli spiegò in tutto il loro splendore le più belle armonie del corpo umano.

Ad esso era affidata la vita del quadro: nel momento che ne contemplavate l'immobilità, che vi sembravano statue le persone viventi, egli si spiccava dal loro gruppo come una scintilla da placido fuoco, e dava moto all'immoto dramma, sceneggiava una passione, e svegliava e variava nuovi e profondi affetti. E quanto non fu commovente nel dramma da lui stesso ideato della morte d'Abele! Percosse il fratello, palpò il cadavere, imparò con un brivido d'orrore in tutte le membra la prima volta la morte, sentì la voce del cielo, e cacciatosi le mani nei capelli, fu in tutta la sua terribilità un maledetto.

I quadri plastici si volgevano sopra una ruota orizzontale, onde nel giro cangiavano aspetto e si moltiplicavano agli occhi dello spettatore. Così le rappresentazioni dei dipinti acquistavano le qualità della statuaria, mentre quelle della statuaria avevano le tinte e la magia delle tele. E marmi e tele erano informati dall'anima umana. Le forme apparvero castamente svelate, perchè il bello è sempre casto: egli è un raggio divino che purifica la mortale argilla.

Lo spettatore in quel lento volgersi degli animati componimenti era compreso di stupore, commosso nel mirare a mano a mano i profili inimitabili di Keller e della sua donna, arie soavi di bionde teste, espressioni di begli occhi celesti e neri, ineffabili giovinette, fra le quali rapiva gli animi madamigella Keller, atteggiamenti di gentili e ben composti garzoni, dolci curvamenti di nitidi colli, di amoroze braccia, di omeri e di fianchi, contorni delicati o vigorosi di mani e di piedi, armonizzamenti di linee, di movenze e di affetti. La musica per la dolcezza e per la forza temperata agli ar-

gomenti, produceva una viva e fantastica impressione. Quel pittore antico non mostrava i suoi quadri al suono di musicali strumenti? E quando il sipario del teatro scendeva, il cuore serbava il sentimento di una visione sparita, da cui rimase voluttuosamente agitato.

Se quella rappresentazione, per quanto fosse bella e dilettevole, non sembrò talvolta perfetta al giudizio, fu quando il cuore più non era commosso. Allora pensammo che Galatea, come si atteggiò nella Keller, non fu qual era dipinta da Raffaello, in piedi, col braccio innanzi che regge il freno del carro, e la faccia volta indietro a respirar la prima aura d'amore. Così nel diluvio il gruppo terribile del Girodet che signoreggia nel quadro, perdeva il suo effetto, velato com'era in parte da altri gruppi accessori. Le composizioni sopra uno stesso piano, e simmetricamente disposte, mancavano di quella varietà ed armonia che si ammirava nelle piramidi secondo lo stile italiano. Qualche profilo, come nell'Adamo ed Eva, non era felicemente trovato: ma non è questa la più grande difficoltà della statuaria? Il contrasto dell'azione di un personaggio coll'immobilità degli altri non parve conveniente perchè fuor di natura. Infine la diffusione uniforme della luce in tutto il quadro non dava bastante rilievo alle figure.

La rappresentazione terminò coll'apoteosi di Torino in un nubo vaporoso di rubiconda luce, ma noi diremo che tutta la rappresentazione non fu che l'apoteosi della sorprendente bellezza di madama Keller.

Un giornalista francese lodando i quadri plastici ammirati da noi, espresse il desiderio che a quelle rappresentazioni si accompagnasse il canto o la recita di qualche componimento in versi, perchè le arti si compiono a vicenda. E non farebbe infatti la più soave impressione il canto della Favanti, che al teatro d'Angennes gorgheggia la Cenerentola? Ella non è bella come una statua, quantunque sia leggiadra, non ha l'anima di artista per atteggiarsi e bene esprimere le passioni, ma la sua persona piacerebbe sempre a chi non cerca nei misteri dell'arte i misteri del piacere, a chi intende la bellezza a suo modo, e la voce secondo l'orecchio. Non produrrebbe poi una gran disarmonia questa Cecilia cantante vicina alla santa Cecilia della Keller. E come la Keller fece qualche cambiamento alla Galatea di Raffaello, la Favanti cambia in gran parte la Cenerentola del Rossini; non sappiamo se in meglio, ma quando l'ardimento piace, la fortuna è tutta di chi osa. La Keller è meravigliosa come semplice romana e come regina della Giudea, e la Favanti è più brava quando è avvolta in ricche vesti, che in poveri panni. Comunque sia la sua voce agilissima ed estesa, qualora sia ben intonata, potrebbe spandere fra i magici incanti dei quadri plastici un nembro di note dolcissime, che renderebbe le ispirazioni dei grandi artisti e le bellezze delle umane proporzioni se non più sublimi almeno per molti più attraenti.

La sua aria finale è un bell'arabesco di canto, ma non ha lo stile grandioso nè di un bel dipinto, nè di una bella statua: ha il brio e lo sfogoro dell'abbigliamento che porta in dosso la Cenerentola divenuta principessa. Ci perdoni la signora Favanti, ma la musica della Keller a noi piace più del suo canto, poichè la bellezza perfetta, come dice Byron, è una musica sublime.

Vediamo ora di trovare al teatro Carignano qualche quadro da far buona lega coi quadri plastici. Eh Dio buono! non vi sono che quadri francesi, a cui il Pubblico fa smorfie di noia e di dispetto, invogliato com'è di cose italiane. Figuratevi nel *Nodo Gordiano* la Zammarini con una culla tutta spanpanata, che pretendeva far la marchesa parigina; quel bravo Dondini, che non ostante la sua mole ha spirito sì gaio e leggero, baciucchiare la mano a donne e a donzelle, il che per complimento non è permesso dalle convenienze, massimamente in Francia; la Robotti con una veste color di rosa, che la ringioveniva proprio di quindici anni, passeggiare la scena come un pavone, che abbia dispiegata la pompa delle occhiate sue piume.

Ebbene il Pubblico innanzi a questo quadro provò altro sentimento che allo spettacolo del Gerbino. Quivi quando il sipario comincia a scendere dalla sua cornice, i cuori tremano come nel momento che sta per dissiparsi una lusinghiera illusione, gli sguardi perdonano il fuoco, il riso a mano a mano che si vela il bel capo d'Arianna, o la testa espressiva di Aiace, quindi le persone di cui si vuole conservar stampata nell'anima ogni linea, ogni tinta, ogni rilievo, finchè non si vedono che i vezzi modellati delle gambe e dei piedi, ed anche questi fuggono come dietro una nuvola. Allora fremiti di desiderio, delirii di passione, perchè la nuvola si alzi e la visione si rinnovelli, e sembrano fremiti e delirii dell'età giovine, che perduto il primo amore, non può più vivere se nuovamente non ama. Al teatro Carignano invece la sera del nodo Gordiano il Pubblico non si curò di sciogliere questo nodo, e volle che si abbassasse il sipario per non vedere uno spettacolo che gli sembrava ingrato. Così l'uomo nella scena della vita potesse, per una calata o un'alzata di sipario, nascondere i suoi dolori e scoprire i suoi piaceri!

Nella commedia *Chi la fu l'aspetti* v'era gran materia di quadri: un vecchio generale con una sposa giovine, un governatore che ringalluzzisce d'amore, le gelosie del vecchio, e gli spasmi soavi dell'Eccellenza, appuntamenti notturni al balcone al lume di luna, incendi e sino partenze per la California. La passione, sempre così ben dipinta dal Bocomini, colorì felicemente alcune scene.

Il marito della vedova di Dumas è un quadro domestico tratteggiato con molta semplicità in tre atti, ma talvolta freddo, che si anima soltanto allorchè Gottardi e Dondini, l'uomo marito e l'altro amante della vedova, avvilluppano o sviluppano i loro imbrogli.

Vertprè è un marito amato ma che vuol star nascosto forse per sperimentare la fedeltà di sua moglie la quale ha stizza di questa piccola gelosia, e parte per le circostanze, parte per un suo artificio lascia credere un istante a Leone ch'egli sia corrisposto nell'amore che le porta. Leone scopre che la vedova ha marito, ma non si scoraggia, e dimentica d'aver promesso di sposare Paolina, la nipote di lei. Questa per istigazione della zia scrive una lettera amorosa a Leone, che, venuta dalle mani della signora, non conoscendo i caratteri delle due donne, la giudica di quella che gliela porge. Egli trionfa, il marito è nella più tremenda ambascia per il sospetto geloso, carpisce la carta al preteso rivale, legge, e

stosto si compone un quadro degno di Rembrandt. Ambedue si smascellano dalle risa: il marito ride, l'amante ride e suppone che l'altro ride del riso convulsivo della disperazione. Tutto si chiarisce; Leone sposa Paolina ed il marito abbraccia la moglie. Dondini recitò colla sua naturalezza: Gottardi fu come sempre pieno di forza e di espressione nelle varie gradazioni del carattere che scolpiva.

Come vedete, i quadri del Carignano anche quando Dumas è pittore non valgono i quadri del Gerbino, e benchè la parola sia più eloquente di un atteggiamento, vi sono atteggiamenti come quelli di Raffaello e di Rubens che quando sono imitati dai Keller s'imprimono quali poemi nel cuore e nella mente degli spettatori. E quanta scienza essi non racchiudono! La scienza del bello!

L'abbondanza delle materie non ci permette di parlare del nuovo dramma di Giorgio Briano: ne daremo ragguaglio nel prossimo foglio.

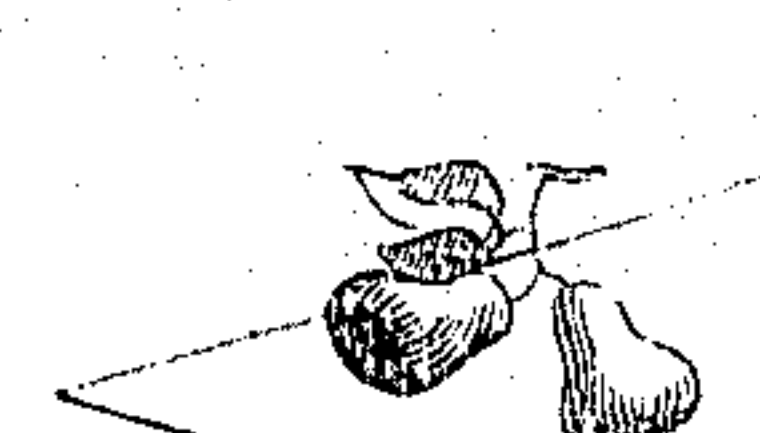
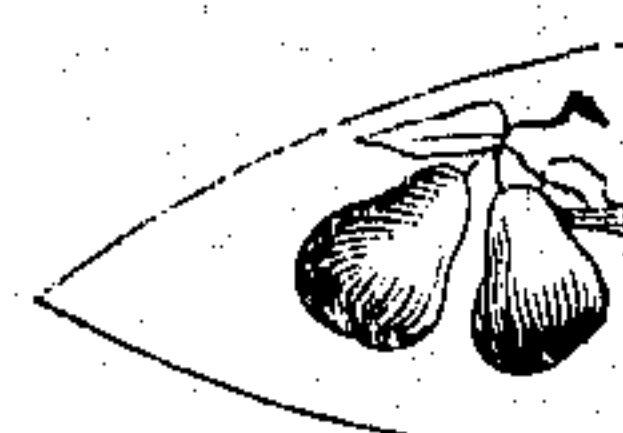
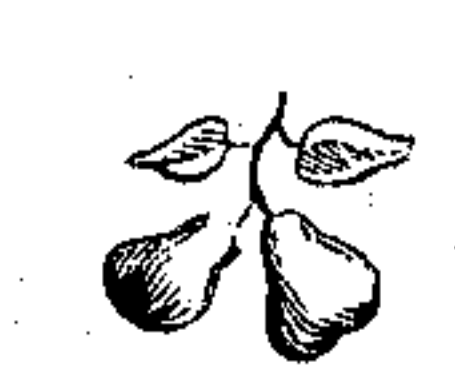
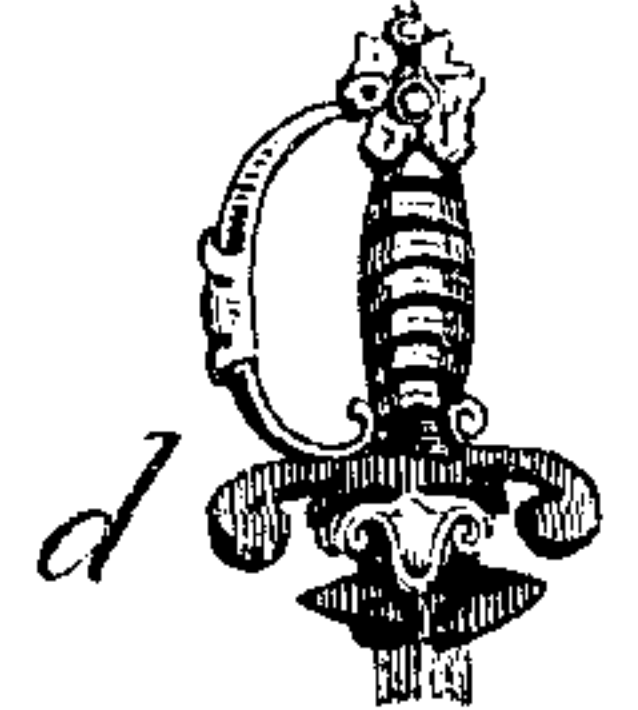
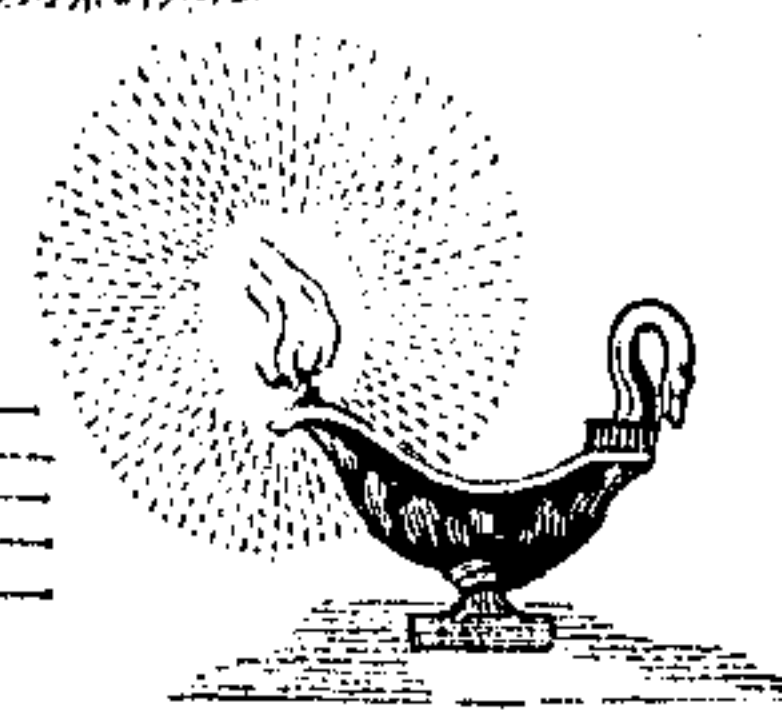
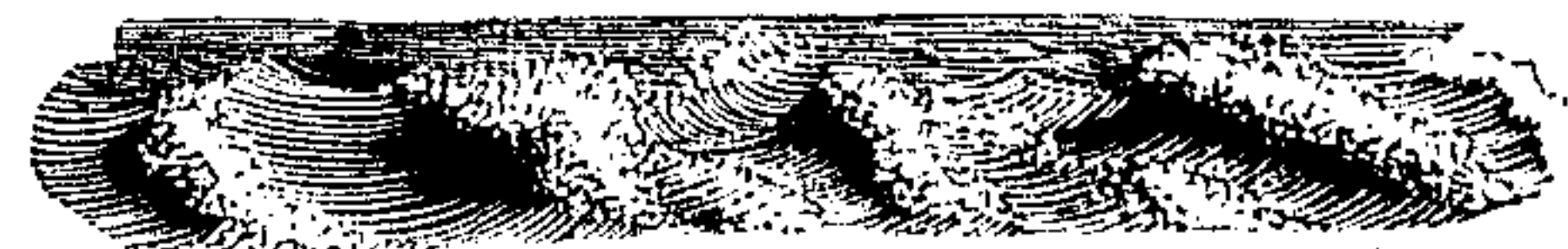
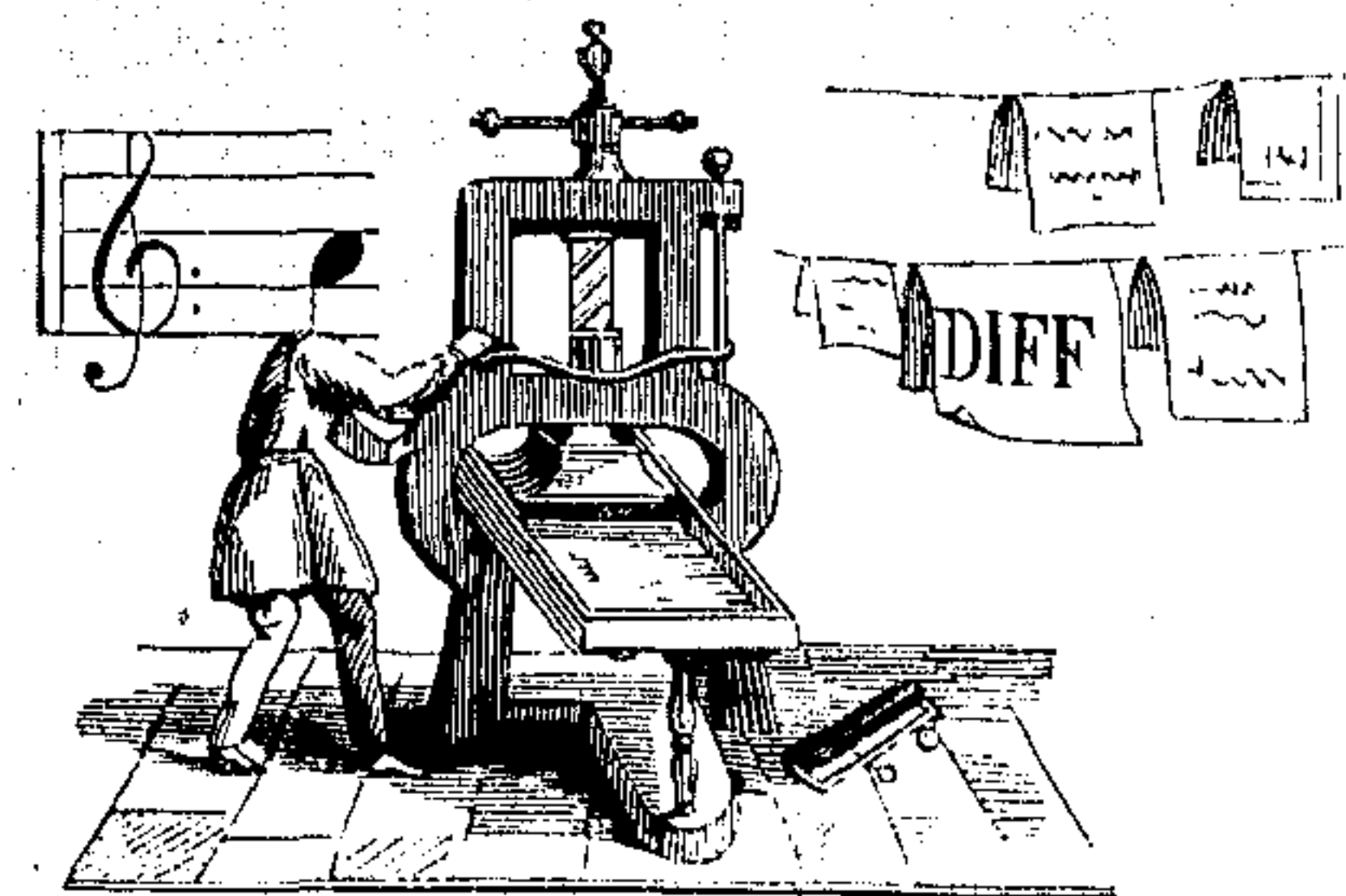
LUIGI CICONI.

A molti articoli del Mondo illustrato è toccato l'onore di essere ristampati e ricopiati nella Rivista di Firenze, nel Corriere mercantile di Genova ed in parecchi giornali di Napoli.

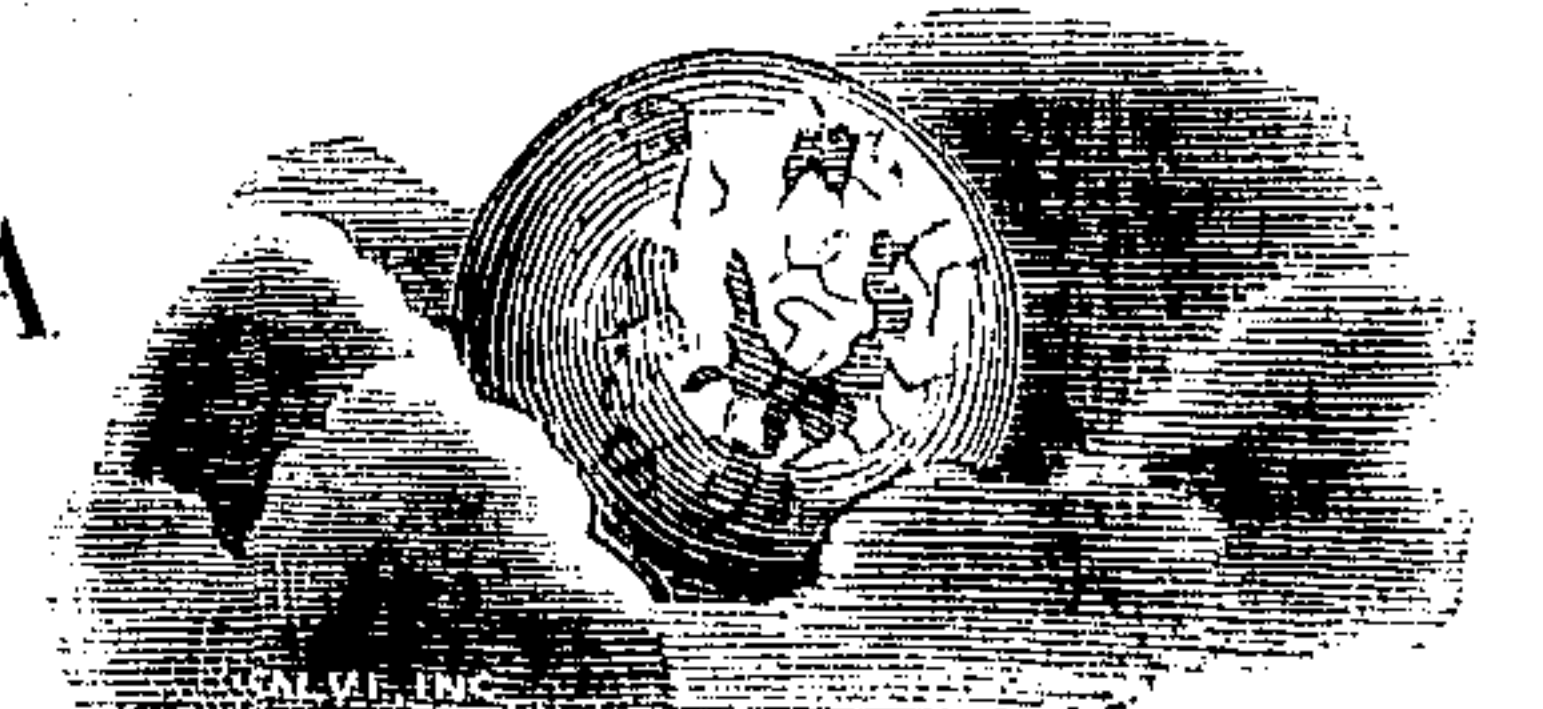
Nel ringraziare i loro gentili Confratelli della preferenza, con cui onorano i loro lavori, i Compilatori del Mondo illustrato li pregano a compir d'or innanzi la cortese opera e a compiacersi di indicare i nomi degli autori o del giornale dal quale gli articoli furono estratti. I Compilatori dal canto loro promettono di registrare d'ora in poi con sensi di gratitudine in queste colonne i nomi dei giornali, che con tanta bontà ristampano le loro scritture.



Rebus.



DELLA



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Se i genii incoraggiati fossero, fiorirebbero le arti.